

## PARTE II

### LA RELIGIONE

#### Capitolo I

##### ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA

###### 1.- *Le persone*

a. *Il clero diocesano*. I viaggiatori stranieri che nel Settecento percorrevano l'Italia restavano colpiti dal gran numero degli ecclesiastici. Tanto che al presidente de Brosses la Roma del 1739 appariva popolata addirittura per un quarto di preti<sup>1</sup>.

Anche nel Regno di Napoli il clero - sia diocesano che regolare - era numerosissimo, esuberante. Una stima del 1734 faceva ascendere il personale ecclesiastico - comprese le religiose - al numero di 120.000, pari al 4 per cento della popolazione<sup>2</sup>. Imprecisato il numero dei *chierici*<sup>3</sup>, dei *chierici coniugati*<sup>4</sup> e dei *diaconi selvatici*

---

<sup>1</sup> «Immaginatevi cosa può essere un popolo un quarto del quale è formato di preti, un quarto di statue, un quarto di gente che non lavora quasi mai e l'altro quarto di gente che non fa assolutamente nulla». C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia*, Roma-Bari 1973, 315. Cfr M. ROSA, *La Chiesa in Italia tra «ancien régime» ed età napoleonica*, in AA.VV., *Chiesa e società in Sicilia*, a cura di G. Zito, I, Torino 1995, 3-22.

<sup>2</sup> RAO, *Il regno* cit., 38.

<sup>3</sup> Talora nei documenti veniva specificato se si trattava di chierici celibi. Per esempio, un ricorso del 29 maggio 1742 parla di D. Ignazio Morano Ricca, «chierico celibe, e D. Anna e D. Nicolina Morano, vergini in capillis, fratello e sorelle della città di Catanzaro». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 74, inc. 5. Cfr G. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinque al Settecento*, in AA.VV., *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992, 82, 90. Nel 1664, nella diocesi di Marsico i chierici celibi erano 131, quelli coniugati 16 e i diaconi selvatici 25. Nel 1675 i chierici celibi erano saliti a 134, mentre erano spariti i chierici coniugati e i diaconi selvatici. COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., tavv. 14 e 16. Nel 1736, nella diocesi di Policastro i chierici «in minoribus» erano 224, quelli «di prima tonsura» 108, quelli coniugati 23 e i diaconi selvatici 37. VOLPE, *La diocesi di Policastro* cit., 404. Cfr nota 4.

<sup>4</sup> GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio* cit., 82, 90. Il Piano elaborato dalla Santa Sede nel 1739, in vista del concordato con Napoli (cfr nota 248), prevedeva che i «chierici e diaconi selvaggi» fossero soggetti al pagamento di dazi e gabelle, ma esenti «dagli uffizi personali e dall'alloggio de' soldati e birri». In esso si leggeva, inoltre, che i «chierici coniugati i quali hanno i requisiti prescritti dal sacro concilio di Trento [...] e che non esercitano arti e negozi indegni dello stato clericale, debbono godere del privilegio del foro in tutte le cause criminali», ma «non godranno del privilegio del foro per le cause puramente civili». Mogli e figli non

(così chiamati perché «servitori» delle chiese, ma non ordinati)<sup>5</sup>, degli *eremiti*<sup>6</sup> e degli *oblato*<sup>7</sup>. A detta di Galanti, nel 1759 gli ecclesiastici erano circa 112.000, compresi 51.800 religiosi e 23.600 religiose<sup>8</sup>. Qui - come nel resto d'Italia - tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento si era registrato un forte aumento del persona-

---

dovevano godere di alcun privilegio, «nec durante, nec soluto matrimonio», M. SPEDICATO, «I requisiti de' promovendi agli ordini» nelle trattative tra S. Sede e Regno di Napoli per il concordato del 1741 in un manoscritto della Biblioteca De Leo di Brindisi, in «Archivio Storico Pugliese», 28 (1975) 193, 197. Sulla presenza di chierici coniugati nell'archidiocesi di Benevento a fine Seicento, cfr A. DE SPIRITO, *La visita pastorale nell'episcopato beneventano di V.M. Orsini*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 5, n° 9 (1976) 243.

<sup>5</sup> «Figure caratteristiche della vita religiosa e sociale del Mezzogiorno nei secoli XVI-XVII e XVIII sono i chierici e diaconi selvaggi. Paria irrequieti ed erranti del santuario [...] "aspri, pervicaci, pronti alle armi e alle risse accudivano alle feste e alla sacrestia. Erano ascritti alla milizia ecclesiastica per la sola tonsura. I migliori, ché di buoni non ne mancavano, venivano adibiti a cursori, a carcerieri ed a ministri della Curia. Ammogliati, avevano ottenuto dalla S. Congregazione dell'Immunità, con decreto del 1640, il diritto del foro anche per le loro spose». A. BASILE, *I «diaconi selvaggi» e le loro vicende a Squillace nel secolo XV*, n «Bollettino della Società Calabrese di Storia Patria», 6 (1947) 1-4. Cfr E. COMMODARO, *I diaconi selvaggi nella diocesi di Squillace*, in AA.VV., *Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1961, 83. Nel sinodo beneventano del 1695 si leggeva: «Affinché i Diaconi, che sono detti Selvaggi, non abbiano a che fare con le selve, più che con le chiese, i rettori di queste, al cui servizio sono stati assegnati, li costringano a venire in esse per scopare i pavimenti, suonare le campane, aggiustare le lampade, raccogliere i ragazzi e le ragazze per la dottrina, assistere ed aiutare il catechista. Se trascurano questi servizi, ci siano riferiti i loro nomi, e Noi li respingeremo nelle antiche selve». *Ibid.* Il 4 giugno 1738 la Real Camera esaminò la supplica, con la quale il p. Stefano Tropeano, «Vicario Generale Lateranense della Diocesi di Girace e Mileto», chiedeva che «i chierici selvaggi ed i corsori, che servono alle Chiese Lateranensi ed a lui rispettivamente per la visita ed esazione, godano il privilegio del foro, e non siano soggetti a pesi universali». La risposta della Real Camera fu di «non dar uogo a tal domanda». Infatti, «questi vicari Lateranensi non hanno altra facoltà se non che quella di esigere, e non s'incontra motivo per cui debbansi sospendere e rivocare le provvidenze antecedentemente date per detti corsori e chierici selvaggi». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 68. I diaconi selvatici erano anche chiamati «abati di mezza sottana», dalla foggia dell'abito che indossavano. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio* cit., 82, 90, 97.

<sup>6</sup> Benché si trattasse di una categoria generalmente circondata di diffidenza, nel Regno di Napoli come altrove, alcuni eremiti - capeggiati dal siciliano fra Felice - nel 1732 erano riusciti a stabilirsi a San Vito, nel romitorio di S. Nicola. Nel 1741, il cappellano maggiore - anche dietro parere favorevole del vescovo di Squillace - riteneva che si potesse permettere loro di continuare ad occupare il romitorio. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 140-141'.

<sup>7</sup> In un documento della Santa Sede del 1739 si parla dei «veri oblato, cioè a dire coloro che hanno mutato l'abito secolare, che hanno abbandonato il secolo e che nelle mani del proprio ordinario o del superiore regolare hanno offerto senza frode alla chiesa o alla religione le loro persone ed i loro beni in perpetuo ed in forma valida senza riservarsi veruna cosa, anche per quel che riguarda l'usufrutto». SPEDICATO, «I requisiti de' promovendi agli ordini» cit., 197. Nel 1766 i Conventuali di Polignano versavano ai loro oblato otto ducati l'anno, oltre al vestiario. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 299, inc. 18.

<sup>8</sup> Cfr nota 171.

le ecclesiastico, con punte massime tra il 1620 e il 1650. I fattori che contribuirono a determinarlo erano molteplici, fra cui il desiderio di usufruire dei privilegi di carattere fiscale<sup>9</sup> e giurisdizionale; le strategie, volte alla conservazione o all'accrescimento dell'asse familiare; l'accresciuta domanda di servizi religiosi, ecc.<sup>10</sup>. Per quanto riguarda in particolare la diocesi di Napoli, le ordinazioni erano aumentate dal 1650 al 1680, restando poi elevate fino al termine del secolo (nel 1688 i sacerdoti diocesani erano lo 0,98 per cento della popolazione). Erano diminuite invece le ammissioni alla tonsura e agli ordini minori, in seguito alle norme adottate da pastori zelanti come il card. Innico Caracciolo e il card. Giacomo Cantelmo Stuart. Tale trend si mantenne fin verso la metà del Settecento<sup>11</sup>.

Da allora, i sacerdoti diocesani diminuirono costantemente, passando dall'1,19 per cento del 1765, all'1,14 del 1767, allo 0,75 del 1780 e allo 0,61 del 1790 (con un calo del 50 per cento)<sup>12</sup>. Nella seconda metà del secolo il declino numerico del clero venne favorito dalla tendenza, che cominciò allora ad affermarsi, verso un nuovo assetto sociale, che offriva sbocchi professionali fuori delle carriere clericale e monastica.

Bisogna inoltre notare che «sondaggi sempre più numerosi constatano negli agglomerati minori d'Europa a economia cerealicola e pastorizia» - tale era appunto quella del Regno di Napoli nel Settecento - che «il celibato definitivo, sia sacro che domestico, risulta[va] un fenomeno estremamente rarefatto. Vivai e serbatoi di celibatari risulta[va]no essere piuttosto insediamenti facenti

<sup>9</sup> Il 20 ottobre 1735, mons. Galiani scriveva a Montealegre: «In questo Regno le gabelle e gli altri pesi regi si pagano quasi tutti dalla povera gente, che non ha altro che le sole braccia; perché coloro che posseggono qualche cosa han quasi tutti uno o due preti in casa, per le franchigie de' quali si esentano da' pagamenti de' dazi e delle gabelle». Sugeriva che «le franchigie si facessero godere a' soli preti utili o necessari, che non sarebbon più che a ragione di tre o quattro per ogni mille anime». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 719, f. 74'.

<sup>10</sup> X. TOSCANI, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in AA.VV., *Annali cit.*, IX, 586-597.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 584-585, 593-595.

<sup>12</sup> P. STELLA, *Strategie familiari e celibato sacro in Italia tra '600 e '700*, in «Salesianum», 41 (1979) 92, 95.. Nel ventennio 1770-1790, il calo del clero in Italia era stato del 40 per cento. TOSCANI, *Il reclutamento cit.*, 605. Lo stesso si verificò a Molfetta nel decennio 1760-1769. A. FICCO, *Per la storia del clero di Terra di Bari in età moderna. Le ordinazioni sacerdotali a Molfetta dal 1700 al 1819*, in AA.VV., *Studi in onore di Mons. Antonio Bello*, a cura di L.M. de Palma, Molfetta 1992, 205.

capo a centri di natura tendenzialmente urbana, con attività commerciali, amministrative e culturalmente elevate. Furono dunque città come Napoli, Roma, Milano, Torino, Palermo, Firenze ad avere, prima o dopo, il problema politico e sociale del numero eccessivo dei chierici; e le disposizioni politiche tendenti a restringere il numero degli ecclesiastici, ebbero tangibilmente la funzione di accelerare il decremento numerico del clero in regioni abbastanza caratterizzabili, afferenti verso le città maggiori»<sup>13</sup>. Tanto che ci si è chiesti «se il processo d'inflazione numerica del clero e la successiva deflazione non siano da considerare come un indice delle difficoltà demografiche e delle contraddizioni sociali che accompagnarono l'epoca del maggiorascato e del privilegio sociale in area cattolica dagli anni della preponderanza spagnola a quelli della rivoluzione francese e della restaurazione»<sup>14</sup>. A Napoli, l'aumento del clero verificatosi tra Sei e Settecento «coincise con una maggiore presenza proporzionale di ecclesiastici tra i redditieri nell'arrendamento di Piazza Maggiore»<sup>15</sup>. L'incremento prima, e poi la flessione numerica del clero nel Regno coincise con la stessa curva dell'infeudamenti e delle nobilitazioni accordate ai tempi del vicereame spagnolo. La contrazione dell'edilizia sacra e l'allargamento proporzionale di quella profana nella città di Napoli cominciò a manifestarsi nel primo '700, proprio quando si determinò un certo contenimento del numero del clero durante l'episcopato di Innico Caracciolo e dei suoi successori»<sup>16</sup>.

Quello dell'eccessivo numero di ecclesiastici era un fenomeno già molto sentito nei primi decenni del Settecento, e motivo di frequenti richieste che il governo vi mettesse riparo. Il 7 ottobre 1735, per esempio, Montealegre trasmetteva al cappellano maggiore, mons. Celestino Galiani, un ricorso dell'università di Arienzo contro il vescovo di Sant'Agata dei Goti, mons. Muzio Gaeta, per i troppi chierici promossi agli ordini. Gli chiedeva anche di informarsi, in via riservata, se lo stesso era avvenuto in altre diocesi<sup>17</sup>. Due setti-

<sup>13</sup> STELLA, *Strategie familiari* cit., 75.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Sull'arrendamento di Piazza Maggiore, cfr DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti* cit., 145-203; CASTALDO MANFREDONIA, *Gli arrendamenti* cit., 142-145.

<sup>16</sup> STELLA, *Strategie* cit., 78.

<sup>17</sup> ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252, ff. 24-27'. Mons. Gaeta (1686-1764) fu promosso alla sede vescovile di Sant'Agata dei Goti (1723-1735), e successivamente trasla-

mane dopo, il 20 ottobre, il cappellano maggiore rispondeva che tra i vescovi, «che con danno spirituale e temporale delle lor diocesi han riempito le città e terre di chierici ignoranti ed indisciplinati», aveva «superati tutti» mons. Nicola Filomarino, il vescovo di Anglona e Tursi ora traslato a Caserta. «Questi, per quanto mi han riferito persone gravi e dabbene, non senza un grande orrore, ha fatti tanti cherici e preti, che non avendo quasi come vivere ne' propri luoghi, se ne trovan qui centinaia. E di quei che son in Diocesi, molti, scalzi e nudi, e che né pure san leggere, van dietro alle pecore ed agli armenti»<sup>18</sup>. Anche l'arcivescovo di Trani, mons. Giuseppe Antonio Davanzati, aveva ordinato «un eccessivo numero di cherici», tanto che il duca d'Andria gli aveva fatto proibire da Roma di ordinare chierici nel feudo di Corato, senza espresso permesso della Santa Sede. Ma il prelado, «nelle città regie di Trani e Barletta, per le quali non vi è stata una tale proibizione», aveva ordinati e continuava ad ordinare «tanti preti, che la quinta parte di essi sopravanzerebbe a' bisogni di que' luoghi»<sup>19</sup>. Non mancavano prelati più prudenti, anche se «pochissimi», «come sono gli Arcivescovi di questa Metropoli, di Salerno e di Rossano, ed i Vescovi di Bitonto, di Telesse e di Melito in Calabria, con pochissimi altri, che, ricordervoli dell'insegnamento di S. Paolo Apostolo, "nemini viro manus imponas", ordinano colla dovuta circospezione; gli altri, quasi tutti, avrebbon bisogno di avvertimento»<sup>20</sup>.

Il cappellano maggiore riteneva che si dovesse adottare un criterio oggettivo in fatto di ordinazioni. Per esempio, che «per ogni mille anime vi potessero essere quattro o cinque tra cherici e preti; questi, coi molti regolari che sono in ciascun luogo, sarebbon più che bastanti per il bisogno de' fedeli. Laddove ora, in questo Regno, vi son luoghi che, per ogni mille anime, han più di cinquanta preti, com'è Barletta, che non facendo più di dieci mila anime in circa, ha

to a Bari (1735-1754) e a Capua (1754-1764). Cfr G. ORLANDI, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII* [I], in *SHCSR*, 17 (1969) 42-51.

<sup>18</sup> Sul foglio, le seguenti parole erano state depennate: «Or acciocché questi non faccia lo stesso in Caserta, sarà bene gli si faccia fare una ammonizione simile a quella [che] si farà al Vescovo di S. Agata de' Goti». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 719, f. 74.

<sup>19</sup> *Ibid.*, ff. 74-74'. A Mercogliano, alla metà del Settecento, vi era un sacerdote ogni 25 abitanti. CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 224.

<sup>20</sup> ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 719, f. 73'. Nel 1740, il vescovo di Gravina si rifiutava di reclutare nuovi ecclesiastici ad Altamura, dove vi erano «tanti chierici, che quando ve ne fusse solamente la terza parte, anche il numero sarebbe eccedente». Coloro che chiedevano di essere ammessi agli ordini sacri, a suo dire, volevano «unicamente frodare le franchigie». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 27.

per lo meno, per quanto si [dice,] da sei in settecento preti»<sup>21</sup>.

L'accento del cappellano maggiore alla condotta degli ecclesiastici richiama alla mente il problema della loro formazione religiosa, morale ed intellettuale. Una valutazione oggettiva in merito è quanto mai difficile, anche perché le fonti sono spesso discordanti, anzi contraddittorie<sup>22</sup>. Galanti, per esempio, degli ecclesiastici del suo tempo formulava un giudizio positivo: «Generalmente sono buoni cittadini, e fra essi i parrochi hanno riputazione di probità, e moltissimi sono che la meritano [...]. Il clero nella capitale è regolare e savio, e più degli altri coltiva il talento inestimabile di parlare in pubblico. Il clero nelle provincie è meno ragguardevole»<sup>23</sup>. Altre fonti sembrano più sollecite nel registrare gli ecclesiastici dalla condotta riprovevole - che certo non mancarono<sup>24</sup> - che quelli degni,

<sup>21</sup> ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 719, f. 76.

<sup>22</sup> Si paragonino, ad esempio, le testimonianze del vescovo di Policastro - che nel 1726 trovava la situazione del suo clero «soddisfacente per la maggior parte di esso, con l'eccezione di alcuni "mediocri" e di pochissimi ottimi» (VOLPE, *La diocesi di Policastro* cit., 401) - con quelle del confratello della limitrofa diocesi di Capaccio (cfr note 24, 85, 332). Talora, erano difformi i pareri dei vescovi della stessa diocesi. Per esempio, mons. Orlandi, vescovo di Molfetta, nel 1759 giudicava il suo clero indisciplinato ed egoisticamente attaccato agli interessi materiali, nonché diviso da contrasti di interesse, che esplosevano anche all'interno dello stesso capitolo; inoltre, scarsamente preparato, per non dire completamente ignorante. Mentre il successore, mons. Antonucci lo definiva «fortasse unus ex melioribus Provinciae». PALUMBO, *Le relazioni* cit., 152.

<sup>23</sup> GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 382.

<sup>24</sup> Nel 1745, il decano della cattedrale di Vico Equense, Giuseppe Celentano, aveva avuto «la sacrilega temerità di scalare più volte quel monistero della Santissima Trinità di Vico di notte tempo, ivi pernottare nella cella di Suor Angelica della Croce, e trasportarsela anche più volte, di notte tempo, in propria casa, sita nel casale di Bonea». Arrestati i due dai ministri della curia vescovile, la monaca era stata ricondotta al suo monastero, mentre il Celentano era stato inviato - «per maggior sicurezza» - alle carceri della nunziatura. Da qui era riuscito a fuggire, «recandosi a mettersi ai piedi del Papa impetrandogli il perdono». Morta la complice, il Celentano nel 1746 voleva tornare «all'esercizio del suo canonicato in quella cattedrale». Sia il Tribunale Misto (4 maggio 1746) che il Consiglio di Stato (29 giugno 1747) decisero che al Celentano venisse negato il «passaporto per di nuovo entrare in questo Regno». Anche su richiesta del suo vescovo, che sottolineava «lo scandalo infinito, che avrebbe recato il di lui ritorno». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 344'-345; *ibid*, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 644. Il 9 marzo 1746, il Tribunale Misto si occupò di certo Nicolò Troccoli, un sacerdote della diocesi di Capaccio, «tra gli altri delitti quasi concludentemente provato reo di omicidio volontario per l'aborto da lui commesso di un feto animato». Il vescovo lo aveva fatto arrestare, anche per «sottrarlo dal pericolo di essere ucciso per altra causa che non conviene pubblicarsi» ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 321'-322. Nel 1771, nelle carceri vescovili della stessa diocesi erano detenuti tre assassini: un diacono, un sacerdote e un curato. Altri sacerdoti assassini si erano dati alla latitanza sui monti. EBNER, *Chiesa* cit., I, 254-255. Sulle amarezze dei vescovi di Capaccio nel Settecento, provocate «dall'anarchia, dalla corruzione e dall'ignoranza del clero, spesso concubinario e dedito a giochi proibiti, dalle carenze dell'insegnamento causa di superstizioni e di magie», cfr EBNER, *Storia di un feudo* cit., I, 201-201. Il 10

e talora addirittura santi<sup>25</sup>. Inevitabilmente, il bilancio rischia di essere parziale e non veritiero. Certi comportamenti che ai nostri occhi appaiono particolarmente gravi e ingiustificabili, vanno collocati nel loro contesto di tempo e di luogo<sup>26</sup>.

Il concordato del 1741 accolse le richieste manifestate da più parti, fissando il principio che il numero degli ecclesiastici dovesse essere proporzionato alla popolazione<sup>27</sup> e alle risorse economiche

---

maggio 1747, il Tribunale Misto esaminò la condotta del foggiano Basilio Ricciardi, promosso al suddiaconato nel 1744, «in tempo che non era scoppiato ancora il fuoco delle sue passioni». Il suo vescovo affermava di avere «rossore di riferire in accorcio la funesta narrativa della vita dopo quel tempo menata da D. Basilio, per non mettere in prospetto un ecclesiastico, che ha sporcato in mille guise il sacro carattere, di cui si vergogna, e lo ha in dispetto; e che divenuto il dolore del proprio padre [Francesco Antonio] e 'l disonore di sua famiglia, contrasta sfacciatamente fino gl'impulsi della legge naturale, faticando di non comparir neppur uomo». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 416-417'.

<sup>25</sup> E' il caso di ricordare che, dei 98 santi vissuti nel Settecento, la maggioranza (65, cioè il 65,7 per cento) erano italiani, e che questi provenivano prevalentemente dal Regno di Napoli, «le premier Etat italien producteur de saints» (due erano nati nella capitale: s. Alfonso Maria de Liguori e s. Maria-Francesca delle Cinque Piaghe). J. DE VIGUERIE, *La sainteté au XVIIIe siècle*, in *Histoire et sainteté* (Actes de la Cinquième Rencontre d'Histoire Religieuse, Angers 16-17 octobre 1981), Angers 1982, 121. Cfr G. SODANO, *Santi, beati e venerabili ai tempi di Maria Francesca delle Cinque Piaghe*, in «Campania Sacra», 22 (1991) 441-460; D. AMBRASI, *Riformatori e ribelli a Napoli nella metà del Settecento*, Napoli 1979, 108-109; GALASSO, *L'altra Europa* cit., *passim*. Non va neppure dimenticato che, nel Settecento, il clero diocesano del Regno - oltre a s. Alfonso - seppe esprimere personalità della statura di Vincenzo Mannarini (1700-1775), fondatore della Congregazione del SS. Sacramento; e di Matteo Ripa (1682-1746), fondatore della Congregazione della S. Famiglia di Gesù Cristo e del Collegio dei Cinesi di Napoli. Cfr M. RIPA, *Giornale (1705-1724)*, I (1705-1711), a cura di M. Fatica, Napoli 1991.

<sup>26</sup> Nel 1726, l'udienza di Matera dovette procedere «contro alcune donne, inquisite di omicidi, infanticidi ed altri malefici». Certo Vito Domenico D'Accio - sacerdote di Pomarico - «veniva principalmente inquisito in detti fatti». Delle due donne, una era stata condannata a morte, «l'altra alla penitenza, vita durante». Il sacerdote, invece, nel 1739 era ancora libero. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 51. Nel novembre del 1736, il canonico Marc'Antonio de Benedictis di Ascoli Satriano, in occasione della vendita «di alcune difese d'erbe riserbate a quell'università», aveva schiaffeggiato un concorrente con tanta violenza, «che subito nella guancia dell'offeso se ne videro le lividure, ed indi con colpo di bastone cercò ulteriormente maltrattarlo, fidandosi allo spalleggiamento di alcuni suoi fratelli, che a guisa di masnadieri incutevano timore ad ognuno, senza riguardo alla presenza [...] del popolo intero, radunato in tal occasione». Il vescovo aveva inflitto al canonico la pena di otto giorni di carcere e del «mandato in casa per un mese». Ma la Real Camera la ritenne inadeguata, ordinando al vescovo di punire il suo suddito «a misura», e all'udienza competente di «castigare le persone secolari, ch'ebbero parte nel detto eccesso». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 17.

<sup>27</sup> A. MERCATI (a cura) *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, Roma 1919, 350-353. Poco prima della firma del concordato, il nunzio riferì che il governo si era allarmato all'apprendere che il vicario apostolico di Benevento, nello spazio di quattro mesi, aveva ordinato più di 500 individui, tra cui molti «affatto incapaci e immeritevoli». E. PAPA, *Sacre ordinazioni a Belcastro nel 1745*, in «Rivista della Chiesa in Italia», 12 (1958) 403. Un dispaccio del 24 agosto 1761 stabiliva che i sacerdoti

disponibili<sup>28</sup>. Tale norma aveva una duplice finalità: «da una parte restringere il numero degli esenti dalle imposte<sup>29</sup>, dall'altra promuovere un generale rinnovamento dei costumi e del decoro sacerdotale, agevolando la promozione dei più degni»<sup>30</sup>. Ma non sembra che essa abbia inciso - almeno in un primo momento - in maniera drastica sul numero delle ordinazioni sacerdotali<sup>31</sup>. Vi furono vescovi che continuarono ad ordinare senza alcun ragionevole criterio. Come quello di Belcastro, che nel 1745 destò sensazione per aver promosso agli ordini un numero di individui - tutti «ignoranti», «destituiti affatto d'ogni canonico requisito», «scapestrati e di mala

---

secolari non dovevano superare la proporzione dell'uno per cento rispetto alla popolazione. *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto dalle fonti*, III, Napoli 1788, 151. MERCATI, *Raccolta di concordati* cit., 350-353. Era quindi giustificata, alla luce di detto criterio, la richiesta avanzata nel 1748 dalla parrocchia di Casola Valenzano (dipendente dal Reale Monastero di S. Lorenzo di Aversa), di 300 abitanti, di avere un altro sacerdote, in aggiunta ai due (uno era il parroco) già ivi residenti. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, . 200'. Cfr la relazione sulla necessità di porre rimedio al «perniciosissimo disordine» dell'«esorbitante numero degli ecclesiastici», sia nel Regno di Napoli che in quello di Sicilia, presentata al re dalla Giunta di Sicilia il 14 agosto 1747. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645. A proposito di Tanucci, il residente veneziano Soderini scriveva nel 1781: «volle scemar il numero de' preti fissandolo all'un per cento nelle rispettive popolazioni, ma non fu ubbidito». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 226. Il rescritto del 24 agosto 1771 ribadiva che il numero dei sacerdoti doveva essere nella proporzione di uno ogni cento abitanti. GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, [Napoli 1797], 141. Criterio confermato con dispaccio della Real Camera del 7 dicembre 1776, ma abrogato con altro dispaccio del 7 giugno 1777. Cfr il dispaccio del nunzio a Napoli del 17 giugno 1777. ASV, Segreteria di Stato, Napoli, vol. 295/A.

<sup>28</sup> Dei 498 ordinati di Lecce tra il 1741 e il 1790 si conosce la provenienza del patrimonio ecclesiastico di 399. Nel 21,5 per cento dei casi gli venne costituito dai genitori; nel 6,2 da genitori e beneficio ecclesiastico; nel 3,0 da parenti; nel 2,6 da genitori e parenti; nel 4,2 da genitori, parenti e beneficio ecclesiastico; nel 13,3 da genitori e legato pio di parente sacerdote; nell'11,5 da parenti sacerdoti; nell'11,6 da legati pii e cappellanie; nel 4,0 da benefici di collazione vescovile; nell'1,8 da beni assegnati dal capitolo; nello 0,4 da estranei, ecc. SPEDICATO, *Indicazioni sul reclutamento* cit., 276.

<sup>29</sup> Nel 1739 la Santa Sede prendeva atto di questa necessità: «I chericci di prima tonsura o di ordini minori, se giunti all'età di poter essere ordinati suddiaconi trascurino di arsi promuovere dentro lo spazio di un anno, in tal caso spirato il detto anno non godranno più di veruna esenzione [...], e ciò per il fondato sospetto che essi danno d'aver preso la prima tonsura e gli ordini minori non già per servizio di Dio e della chiesa, ma unicamente per defraudare i pubblici pesi». SPEDICATO, «*I requisiti de' promovendi agli ordini*» cit., 202.

<sup>30</sup> *Ibid.*, 175-218; ID., *Indicazioni sul reclutamento* cit., 271.

<sup>31</sup> TOSCANI, *Il reclutamento* cit., 594. A. PLACANICA, *Chiesa e società nel Settecento meridionale: vecchio e nuovo clero nel quadro della legislazione riformatrice*, in «*Rivista di Storia Sociale e Religiosa*», 4 (1975) 121-187. Durante la malattia che condusse alla morte mons. Valenti, vescovo di Conversano, erano stati surrettiziamente ordinati più di 30 giovani «contro la forma del Concordato». Il successore li dichiarò tutti sospesi. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 383'-384'. Cfr anche *ibid.*, vol. 726, f. 246.

vita» - assolutamente sproporzionato alla sua minuscola diocesi (meno di 3.000 abitanti)<sup>32</sup>.

Tuttavia, col tempo si registrò una riduzione delle immissioni di nuove leve nella milizia ecclesiastica, contribuendo alla flessione globale del clero che, come s'è detto, aveva cominciato «a manifestare i primi sintomi proprio in tempo di declino totale del vicereame spagnolo e di trapasso alla dominazione austriaca; parrebbe dunque che il celibato sacro abbia allora cominciato a esaurire la sua funzione politica nel sistema privilegiato del vicereame»<sup>33</sup>. In alcune zone - per esempio nella Valle Caudina - tra Sei e Settecento la famiglia della borghesia rurale assunse una struttura più moderna, caratterizzata da un aumento dell'età alle nozze e una riduzione numerica della prole. Ne derivava una minore propensione a collocare i figli tra le file del clero, mentre «conveniva incoraggiare la permanenza in casa di quanti ormai erano più parsimoniosamente disponibili nell'economia familiare e nei collocamenti matrimoniali»<sup>34</sup>. Va inoltre notato che nel Mezzogiorno «le riserve contro il clero di estrazione agricolo-pastorizia e le esigenze sempre più pressanti circa il patrimonio sacro alle ordinazioni poterono contribuire al ristagno del tasso di celibatari sacri provenienti dai ceti popolari. Sarebbe allora da verificare in quale misura all'interno del clero per tutto il '700 e nei primi decenni dell'800 i vuoti lasciati dal clero d'estrazione patrizia furono occupati proporzionalmente dalla borghesia»<sup>35</sup>.

Nella seconda metà del Settecento - e specialmente nell'ultimo scorcio del secolo - si assisté a un progressivo declino del modello di vita ecclesiastica. Si accentuarono le critiche agli ecclesiastici semplici percettori di entrate, non utili alla collettività, mentre «polemicamente si proponeva il modello del prete in cura pastorale effettiva, la cui catechesi ai ceti popolari doveva comprendere anche l'insegnamento di tecniche per il miglioramento dei terreni e delle culture agricole. Di fronte ai modelli logori e ai modelli nuovi, nobiltà e alta

<sup>32</sup> PAPA, *Sacre ordinazioni* cit., 391-404.

<sup>33</sup> STELLA, *Strategie* cit., 92-93.

<sup>34</sup> *Ibid.*, 93.

<sup>35</sup> *Ibid.*, 94-95. Qualche indicazione, sull'argomento, viene offerta dal caso di Lecce. Dei 498 ordinati tra il 1741 e il 1790, si conosce l'estrazione sociale di 271. I genitori erano: marchesi 1; baroni 5; patrizi 18; notabili 65; dottori fisici 46; chirurghi 3; notai 16; mercanti 9; ufficiali militari 2; artigiani 56; contadini 26; nullatenenti 24. SPEDICATO, *Indicazioni sul reclutamento* cit., 273. Per lo *status* degli ecclesiastici diocesani di Molfetta nel 1754 (relativi a 66 su 196 unità), cfr FICCO, *Per la storia del clero* cit., 216.

borghesia dimostravano di preferire, all'alternativa del celibato sacro, quella del celibato domestico, temporaneo o definitivo»<sup>36</sup>.

«Lo smantellamento della proprietà della Chiesa comportò una forte flessione del numero degli ecclesiastici. Si passò dai 150mila religiosi del 1757-1758, pari al 3,7 per cento della popolazione, ai quali faceva riferimento il Genovesi, ai 72.632 ecclesiastici (47.233 preti e 25.399 regolari), pari all'1,51 per cento della popolazione, che, secondo i calcoli del Galanti, ascendeva, nel 1786, a 4.800.000 abitanti. Ad arrestare la crescita della popolazione ecclesiastica e a determinarne la graduale contrazione furono non solo le misure volte allo smembramento della proprietà della Chiesa, quanto in particolare l'abolizione dell'immunità fiscale dei preti. Si creavano, così, con la scomparsa del vecchio, le premesse per l'affermazione del nuovo clero, del prete nuovo, "ben educato e preparato, nato magari in paese, ma fiorito prete in città"<sup>37</sup>. Infatti, col tempo aveva preso piede la convinzione che il modello da adottare era quello «di un prete fedele ai canoni tridentini che, attraverso un rigoroso processo di formazione disciplinare e culturale, si impegnasse nella lotta per la salvezza delle anime, incidendo profondamente sulla religiosità delle popolazioni per separare la concezione della divinità dalla vita materiale della gente»<sup>38</sup>. Tanto che, alla fine del secolo, sempre più numerosi erano i vescovi convinti che, più della quantità, contasse la qualità degli ecclesiastici. Perciò, erano «impegnati a richiedere preparazione liturgica, possesso del patrimonio sacro, virtù morale»<sup>39</sup>.

La flessione numerica del clero, alla luce di quanto detto, invita a un riesame dei conflitti giurisdizionali tra Chiesa e Stato, oltre che del riformismo illuminato: «Non si trattò soltanto di un episodio nelle lotte di potere tra i vertici delle due società che si

<sup>36</sup> *Ibid.*, 105. La percentuale del clero restava comunque altissima, specialmente se confrontato con lo standard odierno. A fine Settecento vi erano ancora località con più di un sacerdote per ogni cento abitanti. Per esempio, San Vito degli Schiavi (diocesi di Ostuni), che contava 3.220 abitanti e 44 sacerdoti. Preso atto che di questi ultimi ben sedici erano «inservibili alle funzioni ecclesiastiche», il 4 febbraio di quell'anno la Real Camera concesse a un diacono del luogo di ascendere al sacerdozio, riconoscendo «il positivo bisogno di quella chiesa». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 513.

<sup>37</sup> G. BRANCACCIO, *La geografia ecclesiastica*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno* cit., IX, 263. Come si vede, i dati proposti da questo autore non concordano con quelli contenuti in altre fonti. Cfr nota 2.

<sup>38</sup> BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 426.

<sup>39</sup> *Ibid.*

configuravano perfette, la Chiesa e lo Stato; né soltanto di un momento della lotta illuministica contro una religione che si presentava come rivelata, ma che era invece un dispotismo fanatico da distruggere. L'intervento sul clero non implicò solo contese sui diritti dello Stato in materia ecclesiastica, bensì anche una politica economica attenta sia al rapporto tra sussistenze e popolazione, sia anche a quello tra i diversi ceti che componevano la società di antico regime. Nei loro accordi e nei loro conflitti, Chiesa e Stato non potevano non fare i conti con le strategie che le famiglie riuscivano a elaborare in misura largamente autonoma<sup>40</sup>. Tutto ciò va tenuto presente nella valutazione di quanto andremo dicendo.

Basti qui notare che, tra il 1786 e il 1792<sup>41</sup>, preti e frati scesero da 72.632 a 64.000<sup>42</sup>.

*I vescovi.* Nel Settecento, continuavano nel Regno le dinastie di vescovi appartenenti a famiglie nobili, come prova il caso di s. Alfonso e del suo entourage familiare<sup>43</sup>. Tra il 1740 e il 1780, i vescovi divennero tutti «nazionali»<sup>44</sup>. Anche se può sembrare stra-

<sup>40</sup> STELLA, *Strategie* cit., 109.

<sup>41</sup> Cfr nota 164.

<sup>42</sup> Cfr M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in «Campania Sacra», 4 (1973) 78. Secondo F. RENDA (*Il Regno di Carlo III di Borbone*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, VI, Napoli 1978, 285-315) all'arrivo di Carlo di Borbone, «il clero delle due Sicilie contava 122 mila religiosi secolari e regolari dell'uno e dell'altro sesso, 75 mila nella parte continentale, pari al 2,5 per cento della popolazione, valutata intorno ai 3 milioni di abitanti, e 47.609 nella parte insulare, pari al 3,5 per cento della popolazione, nel 1737 calcolata 1.307.270». Nella sola Palermo i sacerdoti diocesani sarebbero stati 2.996, i religiosi 2.950 e le religiose 3.070. Cfr F. BRANCATO, *Il Regno di Carlo III di Borbone nel dibattito storiografico*, in «Archivio Storico Siciliano», S. IV, voll. 17-18 (1991-1992), 152. Nel luglio del 1772, la Giunta degli Abusi trattò dell'«istanza fiscale» circa «l'età per la professione monastica, così ne' maschi, come nelle femmine, sull'esempio di quel che si è fatto da altre sovranità cattoliche». In linea di principio il re era d'accordo, ma voleva che prima di affrontare il problema si attendesse ciò che decideva in merito la Spagna. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1338. Il 4 luglio 1788 e il 17 ottobre 1789 l'età minima per la professione religiosa venne portata da 16 a 21 anni. GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., II, 16-17, 25-26.

<sup>43</sup> Oltre allo zio Emilio Cavalieri, vescovo di Troia (1694-1726), fu vescovo - di Lucera (1718-1730), poi di Cava dei Tirreni (1730-1751) - anche il cugino Domenico Maria de Liguori CR. Non siamo in grado di precisare se erano parenti del Santo anche Bernardó Cavalieri CR, vescovo di San Marco Argentano (1718-1728), e Marcello Cavalieri OP, vescovo di Gravina (1690-1705). R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, V, Patavii 1952, 152, 213, 249, 255, 392. Altra dinastia di vescovi erano i Sanseverino, tre dei quali si succedettero nella sede di Alife: Innocenzo (1753-1756), Filippo (1757-1769) e Francesco (1770-1776). *Ibid.*, 77; AMBRASI, *Riformatori* cit., 29. Cfr M. ROSA, *La Chiesa in Italia tra «ancien régime» ed età napoleonica*, in AA.VV., *Chiesa e società in Sicilia*, I, Torino 1995, 3-22.

<sup>44</sup> Il processo di «meridionalizzazione» dell'episcopato del Mezzogiorno, «delineatosi tra Sei e Settecento, culmina tra gli anni 40 e 80 del XVIII secolo, comportando la scomparsa

no, quelli scelti dal governo - nei casi di sua spettanza - si rivelarono spesso migliori di quelli nominati dalla Santa Sede. Erano i nunzi stessi a rilevare - per esempio a metà del Settecento - che la corte teneva in maggior conto le doti del candidato e le circostanze ambientali in cui avrebbe dovuto operare. Mentre sembrava che a Roma ciò avvenisse in misura minore. Di conseguenza, accadeva che gli appartenenti al secondo gruppo dessero segni di palese incapacità, dando vita a situazioni difficili che non sempre era possibile affrontare con successo<sup>45</sup>. Aveva quindi buon gioco il Tanucci a scagliarsi - in una lettera a mons. Galiani, allora a Roma - contro quei «vescovucci insolenti i quali per lo più sono scarti miserabili di cotesta città e non portano al vescovado più della loro vile educazione e delle debolezze che hanno reso loro impossibile l'avanzarsi in cotesta corte»<sup>46</sup>.

---

dei "curiali" e dei sudditi "esteri" dalle file dei titolari di diocesi al Sud». P. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*». *La diocesi di Bari nel secondo Settecento attraverso le «Relationes ad limina»*, in «Archivio Storico Pugliese», 45 (1992) 225. Cfr ROSA, *Le istituzioni ecclesiastiche cit.*, 86-88.

<sup>45</sup> E. PAPA, *Nomine vescovili ed episcopato napoletano a metà del Settecento secondo il nunzio pontificio*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 12 (1958) 125-126. Inadeguato al suo ministero (risiedeva in diocesi solo «qualche mese dell'anno») era certamente Onofrio Belsito, vescovo della diocesi «papalina» di Lavello, di appena 2.000 abitanti. Il 10 maggio 1747, il Tribunale Misto lo definiva «soggetto diffamato, di pubblico scandalo e di mormorazione universale, non meno in Lavello che ne' paesi vicini», per un «disonesto attacco» con certa Domenica Marolda, posta per ordine regio nel «Conservatorio delle Pentite di Foggia», della quale il marito, Giuseppe Sanna, reclamava il rientro a Lavello. Bisognava assolutamente allontanare il vescovo, pur senza deporlo. Dato che la mensa vescovile rendeva appena 608 ducati, non era il caso di nominarvi un vicario apostolico (che in ogni caso non avrebbe dovuto esser scelto tra il clero di Melfi o Venosa, dove il Belsito aveva «congiunti molto potenti»). Bastava affidare la diocesi al vescovo più vicino. ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 413-413'. L'8 giugno 1747, il Consiglio di Stato prese in esame il ricorso della città di Lavello contro «gli eccessi scandalosi di quel Vescovo, [...] ben noti alla M.V. per più relazioni e del preside e del fiscale di Matera, e del Tribunale Misto». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 643. Il 24 gennaio 1748, il Tribunale Misto esaminò i risultati dell'inchiesta a carico del Belsito - affidata dalla Santa Sede al vicario generale di Bari -, giudicandoli inattendibili, perché raccolti «sentendo i soli pochi parziali del Vescovo, e dimezzando le deposizioni degli altri». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 413-413'. Nel 1738 il Belsito aveva cercato di essere trasferito alla sede vacante di Salerno, vantando «li servizi prestati alla Maestà Cattolica del Serenissimo Monarca Filippo V, i quali», commentava il cappellano maggiore, «non sono affatto noti». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 721, f. 26'. Il Belsito si decise finalmente a dimettersi, in data che ignoriamo, ma anteriormente al 23 novembre 1752. RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, Patavii 1958, 256.

<sup>46</sup> B. TANUCCI, *Epistolario*, I, Roma 1980, 171. Il minuscolo vescovado di Vieste (il cui territorio si limitava a quello della città, con appena 2.500 abitanti circa), «per la scarsezza delle sue rendite, non maggiori di 300 ducati l'anno, non può mai esser provveduto di vescovo che abbia tutte le desiderabili necessarie parti per ben governarlo». Tanto che - secondo ciò

A dire il vero, neppure le nomine vescovili operate dal potere regio gli sembravano sempre immuni da critiche. Troppe volte dovette rilevare che il «magnatismo» - cioè la solidarietà di classe dei nobili, che favoriva specialmente Teatini, Cassinesi e Celestini<sup>47</sup> - portava all'episcopato persone mediocri, nonostante le ripetute raccomandazioni di «aver per li vescovadi molto riguardo ai parrochi, che sieno dotti, esemplari, attenti, caritatevoli»<sup>48</sup>. A volte, le disfunzioni burocratiche davano origine a casi che - se non si trattasse di un argomento tanto serio - potrebbero essere definiti comici. Ne era un esempio quello che ebbe per protagonista mons. Onofrio Rossi, succeduto il 17 luglio 1775 a s. Alfonso sulla cattedra vescovile di Sant'Agata dei Goti (1775-1784). Il prelado era già stato vescovo di Fondi (1757-1764) e di Ischia (1764-1775). Il 25 luglio 1775 Tanucci scriveva a Carlo III: «Mentre questa curia metropolitana di Napoli stava processando per gravi delitti un vescovo d'Ischia di casa Rossi d'Aversa, uomo, che tanto in Fondi, ove è stato vescovo, quanto in Ischia è stato di mala fama; e mentre, non potendosene più, la Camera di S. Chiara ha rappresentato al re doversi mettere nel governo del di lui vescovado un vicario apostolico in luogo di un tal vescovo, il papa ha a lui conferito il vescovado di S. Agata dei Goti. Avrebbe il re negato l'*exequatur* a tenore della consulta della Camera di S. Chiara, e avrebbe anche confidentemente, come aveva risoluto, mandata al papa la stessa consulta, se non avessi esposto a S.M., che il papa aveva conferito al Rossi il vescovado nuovo di S. Agata a raccomandazione di V.M. fatta dal ministro di V.M. [marchese de Revilla]»<sup>49</sup>. Mons. Rossi stentò ad ottenere l'*exequatur*<sup>50</sup>, e - quando finalmente gli venne

---

che scriveva il cappellano maggiore il 18 aprile 1742 - il vescovo «che v'è presentemente è stato processato più volte per vari capi di accuse, per le quali anni sono fu chiamato in Roma, rimanendo come vedova quella povera Chiesa». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, ff. 1-2'. Il vescovo in parola, Nicola Preti Castriota (1676-1750), si dimise nel 1748. Nel 1742 il Cappuccino p. Silvestro Costa da Castelnuovo si era offerto per sostituirlo, ma non fu accontentato. Infatti, a succedere al Preti Castriota fu destinato Nicola Cimaglia, Celestino. RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia catholica* cit., VI, 439. Tanucci nutriva scarsa stima anche per l'episcopato del resto della Penisola: «Li vescovi son per lo più in Italia cortigianelli e causidici». VENTURI, *Settecento riformatore* cit., VII, 166.

<sup>47</sup> A quanto pare, nei vescovi provenienti dagli Istituti religiosi prevaleva la preparazione teologica, a scapito di quella giuridica e dell'esperienza pastorale. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 225.

<sup>48</sup> AMBRASI, *Riformatori* cit., 28, 32.

<sup>49</sup> TANUCCI, *Lettere* cit., 978.

<sup>50</sup> Il 19 agosto 1777, il nunzio a Napoli informava il segretario di Stato che la R. Camera di S. Chiara il giorno precedente aveva trattato il caso di mons. Rossi, concludendo

concesso (2 giugno 1779) - non sembra che si preoccupasse molto di risiedere in diocesi<sup>51</sup>.

Quando per l'età, per le condizioni di salute o per qualche altra grave causa che lo rendeva inabile al governo della diocesi, il vescovo presentava le dimissioni, generalmente venivano accolte<sup>52</sup>, dopo che le motivazioni erano state attentamente esaminate e trovate plausibili<sup>53</sup>. Non mancavano casi in cui queste erano imposte<sup>54</sup>. Meno raramente veniva nominato un vicario apostolico, che governava la diocesi in luogo del vescovo inabile, assente o impedito<sup>55</sup>.

Benché le critiche formulate da Tanucci fossero talora eccessive - non mancavano anche allora vescovi esemplari e persino

---

che, «non essendo i delitti del Vescovo contro lo Stato, né contro la Regalia, ne debba essere giudice il Sommo Pontefice, al quale si debbano rimettere i processi». ASV, Segreteria di Stato, Napoli, vol. 295/A. A quanto pare, la decisione non era affatto piaciuta a Tanucci. Cfr l dispaccio del nunzio al segretario di Stato del 6 settembre 1777. *Ibid.*

<sup>51</sup>Trasmettendo al Senato il dispaccio di De Marco al duca di Torrito del 6 settembre 1784, il residente veneziano Andrea Alberti scriveva il 14 settembre che esso «in termini assai osservabili esclude l'istanze del vescovo di Sant'Agata e gli prescrive o di rissiedere nella sua diocesi in adempimento del proprio dovere e delle disposizioni de' canoni, o di rinunciar al vescovato quallor sien veri gl'incomodi prodottigli dall'aria insalubre». *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci cit.*, 482. Durante i cinque anni del suo episcopato effettivo, mons. Rossi si recò nella città di Sant'Agata dei Goti solo per poche ore. Cfr G. ORLANDI, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII* (III), in *SHCSR*, 18 (1970) 5-16.

<sup>52</sup>La procedura per le dimissioni di un vescovo «regio» prevedeva che egli presentasse a rinuncia «libera» (cioè, senza chiedere una determinata pensione) al Segretario di Stato per gli Affari Ecclesiastici. Questi provvedeva a trasmetterla a Roma al rappresentante borbonico o al regio spedizioniere. Nello stesso tempo il re manifestava al papa il nome del candidato che desiderava che venisse promosso alla sede vacante e l'ammontare della pensione da riservare al dimissionario. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 186'-187 21 marzo 1750).

<sup>53</sup>Il 27 settembre 1741, ad esempio, il cappellano maggiore riteneva ingiustificate le ventilate dimissioni del vescovo di Sessa, non parendogli verosimile che fosse colpevole di «tutti quei delitti e quelle mancanze, che gli vengono imposte da alcuni de' suoi diocesani». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 87-88.

<sup>54</sup>Cfr nota 46. Il 4 maggio 1748 il vescovo di Gerace, Idelfonso del Tufo, ricevette l'ordine di dimettersi. Il 31 gennaio dell'anno precedente era stato nominato vicario apostolico della diocesi il sac. Giacomo Guacci, «cum clausula quod Ildephonsus epi[scopus] Hieracen[sis] interea ad Urbem se conferat, ac inibi ad Sanctitatis Suae beneplacitum remaneat». RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia catholica*, V, 219.

<sup>55</sup>Nel 1747, il sac. Panfilo Ginetti venne nominato vicario apostolico di Teramo, durante l'assenza del vescovo Alessio Tommaso de Rossi. *Ibid.*, 91. Lo stesso accadde nel 1785 ad Acerno, dove venne inviato il sac. Felice Lenzi, dal momento che il vescovo Gerolamo Lorenzi era stato dispensato dall'obbligo della residenza. *Ibid.*, VI, 62.

santi<sup>56</sup> - certamente il comportamento di vari membri dell'episcopato vi prestava il fianco<sup>57</sup>.

Fenomeno piuttosto diffuso, per esempio, era l'assenteismo dei vescovi dalle loro diocesi, talora per la durata di anni interi, con le conseguenze che è facile immaginare dal punto di vista pastorale<sup>58</sup>. Nel 1741, erano una trentina solo quelli dimoranti a Napoli<sup>59</sup>. Le motivazioni da loro addotte erano le più varie (diritti della diocesi da tutelare presso i tribunali della capitale<sup>60</sup>, affari da svolgere per conto della Santa Sede o del governo, ragioni familiari, ecc.; ma il cattivo stato di salute e l'aria nociva della diocesi erano

<sup>56</sup> Il 14 dicembre 1745, il cappellano maggiore sottolineava «la nota, somma probità e santità de' costumi dell'Arcivescovo di Reggio [Damiano Polou], incapace di defraudare di un sol quattrino i poveri, a' quali si sa che in ogni tempo egli distribuisce tutto quel che avanza al suo assai modesto mantenimento». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, f. 155'.

<sup>57</sup> Nel febbraio del 1744 il cappellano maggiore scriveva che l'esperienza gli aveva insegnato «che convenga essere assai cauto in credere a parecchi de' Vescovi di questo Regno. Non sempre da essi si rappresentano le cose con quella sincerità e fedeltà, che converrebbe al lor carattere; e quello che in ciò mi dispiace è che con tal lor poca esattezza nel riferire si son discreditati appresso S.M. e de' suoi Ministri». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, f. 177'.

<sup>58</sup> E. PAPA, *L'obbligo della residenza nell'episcopato napoletano del secolo XVIII*, in «Gregorianum», 42 (1961) 734-748; A. LAURO, *La curia romana e la residenza dei vescovi*, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna* cit., 869-883. A volte, i vescovi sceglievano per abituale residenza qualche località della loro diocesi, ritenuta di aria più salubre o logisticamente più centrale. Quello di Cassano, che era solito dimorare a Castrovillari o a Mormanno, dovette sostenere una lunga lite con il capitolo cattedrale, che pretendeva che risiedesse a Cassano. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 255, ff. 231-231 (28 ottobre 1748); *ibid.*, Relazioni, vol. 726, ff. 354'-357' (6 novembre 1748). Vicenda analoga visse anche s. Alfonso - sofferente d'asma -, che il 26 giugno 1765 scriveva da Airola al p. A. Villani: «A Sant'Agata dispiace assai ch'io nel verno stia ad Arienzo, ed a me anche dispiace, perché ivi sta la cattedrale, la curia e, quel che più importa, il seminario. Ma all'incontro, nelli due inverni passati, vi sono stato male; onde altri mi hanno consigliato a stare in Arienzo». S. ALFONSO, *Lettere*, I, 569. A causa dell'aria pestilenziale di Policastro, quel vescovo si trasferiva d'estate a Torre Orsaia. VOLPE, *La diocesi di Policastro* cit., 405.

<sup>59</sup> PAPA, *L'obbligo* cit., 739. Altri vescovi soggiornavano a Roma, ecc. AMBRASI, *Riformatori* cit., 27-28.

<sup>60</sup> La litigiosità caratteristica di quel tempo imponeva notevoli spese ai vescovi. Quello di Otranto, ad esempio, nel 1752 doveva «mantenere agente, avvocato e procuratore qui in Napoli ed altrove, per le molte liti che ha quella mensa con vari baroni della Diocesi». ASNa, Farnesiano, fil. 2027, inc. 34. L'arcivescovo di Napoli aveva ottenuto dal re un delegato, che trattasse nei tribunali le «caose del Cardinale e della sua Chiesa Arcivescovile, Seminari, Clero, Capitolo, Badie, Casa della Missione al Borgo delle Vergini, Conservatori ed altri luoghi pii soggetti all'Arcivescovo suddetto». Morto il regio consigliere Francesco Crivelli, il 22 giugno 1747 gli fu sostituito il consigliere Vitale de Vitale. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 643. Anche altre istituzioni ecclesiastiche ottenevano lo stesso favore. Per esempio gli Scolopi, ai quali il 22 giugno 1747 il Consiglio di Stato assegnò il consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro «quale delegato per giudice delle loro cause esecutive». *Ibid.*

tra i pretesti più ricorrenti<sup>61</sup>), e i casi rilevati tanto numerosi, che Benedetto XIV si vide costretto a riorganizzare l'apposita congregazione, istituita nel secolo precedente, con la Costituzione *Ad universae christianae reipublicae statum* del 3 settembre 1746. Si trattava di un «documento ispirato soprattutto alla situazione napoletana, come è detto espressamente nella stessa costituzione e come papa Lambertini confidò al card. De Tencin»<sup>62</sup>. Se il provvedimento ebbe risultati immediati, non dovettero essere duraturi. Nel 1756, il nunzio rilevava che il vescovo di Marsico Nuovo, su undici anni di episcopato, era stato assente dalla diocesi per ben sette anni<sup>63</sup>. Nel 1777 il vescovo di Mileto si trovava a Napoli da dodici anni<sup>64</sup>. In realtà, l'assenteismo dei vescovi del Mezzogiorno appare «come

<sup>61</sup> LAURO, *La curia* cit., 882. Non mancavano casi di assenza dalla diocesi pienamente giustificati. Il vescovo di Ugento mons. Ciccarelli, per esempio, dimorava a Napoli da quattro anni «per le sue incurabili indisposizioni, [...] senza speranza di poter più ritornare in quella Chiesa». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725., f. 342. S. Alfonso, volendo condividere in tutto la sorte dei suoi diocesani, rifiutò non solo di andarsi a curare a Napoli, ma persino di far venire dei medici dalla capitale, in occasione delle sue varie e gravi malattie. Cfr REY-MERMET, *Il Santo* cit., 744.

<sup>62</sup> M. MIELE, *Il governo francese di Napoli e la residenza dei vescovi nell'Italia meridionale (1806-1815)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 29 (1975) 453-454. L'8 maggio 1762, il cappellano maggiore scriveva che, «alle reali insinuazioni fattegli», nel 1761 il vescovo di Acerno, Gerolamo Lorenzi, si era ritirato «nella sua ordinaria residenza di Montecorvino; appena però ch'ebbe raccolti gli oli ed i prezzi delle ghiande, si vide ben tosto ritornare in Napoli sin dal passato carnevale, dove continua a trattenersi senza aver curato di celebrar nella sua chiesa né le funzioni della Settimana Santa né la Santa Pasqua». Tale «abbandonamento» provocava «dello scandalo e del gran discapito delle anime di que' fedeli», come sottolineava l'università in un ricorso al re, con il quale chiedeva che al vescovo fosse ordinato di rientrare in diocesi. Il re fece chiedere al nunzio di indurre il vescovo di Acerno, e «gli altri molti, che si trattenevano in Napoli», a rientrare in diocesi, altrimenti avrebbe provveduto lui direttamente. Il nunzio ordinò al vescovo di Acerno di ubbidire, «con minacciarli il sequestro delle rendite della mensa». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 808.

<sup>63</sup> PAPA, *L'obbligo* cit., 744. Nel corso «dei due anni successivi alla promulgazione della costituzione furono accordate ben 44 dispense ai vescovi del Regno di Napoli e solo 22 ad altri vescovi, di cui 19 italiani». MIELE, *Il governo* cit., 454. Il fenomeno dell'assenteismo dei vescovi era diffuso anche all'estero (per esempio, in Francia sotto la Reggenza), «anche se nel regno di Napoli innegabilmente la particolare situazione aveva favorito maggiormente quell'abuso». PAPA, *L'obbligo* cit., 748.

<sup>64</sup> Il 2 dicembre 1777, il nunzio a Napoli informava il segretario di Stato che dava «molto a discorrere per la città» la presenza di ben 32 vescovi, tra cui quello di Mileto, assente dalla diocesi da circa dodici anni. Questi - cui venne ordinato di rientrare in sede - ottenne di poter restare ancora un paio di mesi a Napoli. ASV, Segreteria di Stato, Napoli, vol. 296, f. 276-276', 296-297. Cfr *ibid.* (f. 278) copia del regio dispaccio del 22 novembre 1777, sull'obbligo dei vescovi di risiedere in diocesi.

un fenomeno che ha tutti i caratteri di un male endemico», che si protrasse anche nell'Ottocento<sup>65</sup>.

Un fenomeno dalle radici antiche, se è vero che i vescovi «nella prima metà del '500 raramente venivano in diocesi e generalmente la governavano tramite vicari generali per lo più intenti a racimolare le rendite della Mensa vescovile»<sup>66</sup>.

L'assenteismo interessava, naturalmente, anche i titolari di prelature *nullius*, con conseguenze altrettanto disastrose per la cura pastorale. Basti citare il seguente esempio, tratto da una relazione inoltrata al re dal cappellano maggiore il 22 aprile 1743: «[La] terra di Fasano è sotto la giurisdizione spirituale della Religione di Malta<sup>67</sup>, e specialmente del commendatore della Commenda di S. Stefano, il quale, come ordinario, fa le parti del vescovo; tanto nella detta terra di Fasano, popolata di 6.000 anime, quanto nell'altra di Putignano. E da ciò, come da prima origine, derivano, S.M., l'immensurabili sconcerti, che sono sempre stati e tuttavia si trovano nel governo spirituale di dette due terre. Perché i Cavalieri di Malta, abilissimi in comandar vascelli e galere, non sogliono avere l'istesso sapere, abilità e perizia necessaria per governar anime, per non esser questa la loro professione. A ciò poi si aggiugne che ordinariamente il commendatore, che gode delle pingui rendite della detta Commenda, non suole risiedervi, ma suol egli starsene o a Malta, o altrove, come richieggono i suoi interessi; per lo che il potere spirituale di quelle due popolose terre vien ad essere quasi sempre in mano di mercenari subalterni, senza veder mai, o quasi mai, il proprio pastore. Quantunque l'obbligo della residenza in chi ha cura d'anime, secondo la più sana e comune sentenza de' teologi, sia *de jure divino*»<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> MIELE, *Il governo cit.*, 454.

<sup>66</sup> G. ARENEO, *Notizie storiche della città di Melfi*, Firenze 1866, 135.

<sup>67</sup> La «Chiesa *nullius*» di Fasano nel 1787 contava 6.820 abitanti. L'Ordine di Malta possedeva nel Regno il priorato di Capua, cinque baliaggi (Barletta, Napoli, Santo Stefano, Sant'Eufemia e Venosa) ed un imprecisato numero di commende. GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 317, 330-331. Cfr nota 258. Cfr anche M. PAONE, *Per la storia dei rapporti tra la Puglia e l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni*, in «Studi Melitensi», 1 (1993) 153-157; P. DI BIASE, *I cabrei del Gran Priorato del Regno delle Due Sicilie nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Studi Melitensi», 2 (1994) 281-288.

<sup>68</sup> ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, ff. 263<sup>1</sup>-264. Alcuni mesi dopo, il cappellano maggiore scriveva che era opportuno sostenere a Roma il vescovo di Monopoli, affinché «la sua Chiesa venga reintegrata della giurisdizione spirituale sopra la terra di Fasano». Come aveva fatto il confratello di Conversano, che aveva «guadagnata la lite [...] contro la Religione di Malta» per la giurisdizione sopra Putignano. *Ibid.*, vol. 724, ff. 21-22. Il titolare dell'abbazia *nullius* di S. Antonio Abate di Pianella (Pescara), giuspatronato farne-

Altro fenomeno deprecato era quello della traslazione dei vescovi ad altra sede - camuffata con pretesti vari - ma spesso provocata dalla «sordida e insufficiente ragione della rendita maggiore»<sup>69</sup>.

Una certa preferenza della Santa Sede per i religiosi da destinare all'episcopato ubbidiva alla necessità di poter contare su presuli fedeli, avvertita soprattutto dopo la partenza di Carlo di Borbone per la Spagna (1759)<sup>70</sup>.

I criteri da seguire nella scelta dei vescovi vennero esposti nel 1763 dal nunzio a Napoli, mons. Giuseppe Locatelli, in una relazione trasmessa alle autorità romane: «Io distinguo in cinque classi tutti gli Ecclesiastici del Regno, tra' quali debbono necessariamente prescegliersi i soggetti degni del vescovado; cioè del clero secolare napoletano; quella de' Regolari; quella de' Vicari generali de' Vescovi; quella de' Regnicoli che dimorano in Roma; e quella del clero secolare di queste provincie»<sup>71</sup>.

---

siano, risiedeva a Parma. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 149'-150. Cfr *ibid.*, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 807. Ben scarsa utilità, tuttavia, poteva derivare dalla residenza di uomini come Carlo Pignatelli, abate di S. Pietro in Corte, al quale nel giugno del 1749, convalescente da una ferita al capo infertagli da militari a Cava in occasione di un duello (?), venne ordinato di partire da Napoli per Massa Lubrense. Il cappellano maggiore lo affidò alle cure spirituali di quei Gesuiti: «gli si facciano fare gli esercizi spirituali, e gli si diano istruzioni sulla vita che dee menare un ecclesiastico che ha cura d'anime, com'è il detto abate di S. Pietro in Corte; acciocché dal suo ritiro possa egli ricavar anche qualche profitto per la salute dell'anima sua». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 56-57'. Il Pignatelli non dovette far tesoro dell'occasione offertagli per cambiar vita, se nel dicembre dell'anno seguente lo troviamo carcerato a Napoli in Castel Nuovo. *Ibid.*, Consulte, vol. 680, inc. 88.

<sup>69</sup> Era il caso di mons. Nicola Borgia, vescovo di Cava dal 1751, traslato ad Aversa nel 1765. Tanucci a Carlo III, Caserta 9 aprile 1765. TANUCCI, *Lettere cit.*, 260. Del prelato parlano tutti i biografi di s. Alfonso, del quale egli era amico. Cfr AMBRASI, *Riformatori cit.*, 26.

<sup>70</sup> A proposito della svolta degli anni Sessanta in cui, con l'ascesa al soglio pontificio di Clemente XIII (1758), si passò dall'immagine del vescovo «buon pastore» a quella di «campione della fede», cfr R. DE MAIO, *Dal Sinodo del 1726 alla prima restaurazione borbonica del 1799*, in AA.VV., *Storia di Napoli cit.*, VII, 804-810; C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'Antico Regime*, in AA.VV., *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992, 320-389; DI DONATO, *Stato cit.*, 298.

<sup>71</sup> G. LOCATELLI, *Riflessioni circa i soggetti da promuoversi ai vescovadi* (6 VII 1763), edite da PAPA, *Nomine vescovili cit.*, 128-133. Il milanese Giuseppe Locatelli (1713-1763), arcivescovo di Cartagine i.p.i., fu nunzio a Napoli dall'11 gennaio 1760 al 25 novembre 1763, giorno della sua morte. RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, 149-150. Tanucci lo definì «buon uomo, buon cristiano...ma fanatico per le opinioni della corte di Roma contro li sovrani, e contro li vescovi». Tanucci a Carlo III, Portici 29 novembre 1763. TANUCCI, *Lettere cit.*, 183. Sulle elezioni vescovili durante il Vicereame, ed in particolare sulla «complessa procedura annessa al "privilegio dell'alternativa" (o dell'alternanza) con la quale si regolava l'accesso alle cattedre episcopali dapprima di vescovi spagnoli e poi di presuli regnicoli», cfr M.

Affinché potessero resistere alle pressioni che esercitava il governo - in quel periodo la Reggenza, dominata da Tanucci - il nunzio consigliava di trarre da famiglie nobili almeno i nuovi vescovi da destinare alle sedi maggiori<sup>72</sup>. All'occorrenza, forti dell'appoggio del loro «gran parentado», avrebbero potuto sia dissuadere i ministri regi dal compiere contro di loro «de' passi forti», sia tenere a «sempre maggior freno» il ceto forense. Dato che il clero secolare contava pochi «soggetti commendabili e per la loro vita e per la loro nascita», specialmente nelle province, era consigliabile ricorrere al clero regolare, nelle cui file numerosi erano i «nobili napoletani, e di capacità, e di merito»<sup>73</sup>, «uomini accreditati per la dottrina, per la buona morale, e per esemplar contegno»<sup>74</sup>. Particolarmente tra i Benedettini e i Teatini, «fra' quali si ritirano quasi tutti i nobili che voglion prendere la via ecclesiastica, non trovando essi nel clero secolare, né provviste lucrose, né impieghi, che stimino decenti alla loro condizione»<sup>75</sup>. A conferma della sua tesi, il nunzio aggiungeva: «Non è qui un vescovo di nascita nobile, il quale non adempia con zelo, e con decoro il suo pastorale ufficio, e quasi ognuno di questi è chiamato dal chiostro»<sup>76</sup>.

*Il clero.* Nella sua relazione, come si è accennato, Locatelli forniva interessanti informazioni anche sul resto del clero. A propo-

---

SPEDICATO, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Galatina 1990, 27-66.

<sup>72</sup> Il 25 luglio 1775, Tanucci scriveva a Carlo III che il re non aveva preso in considerazione le candidature alla sede arcivescovile di Napoli, presentate dai principi Colonna di Aliano e Colonna di Stigliano per i rispettivi fratelli - Marcantonio Colonna di Aliano (1724-1793) e Nicola Colonna di Stigliano (1730-1796), ambedue futuri cardinali - per «non situare in famiglie altronde potenti la potenza ecclesiastica, la quale con le prediche, e colle confessioni può molto nei popoli». TANUCCI, *Lettere cit.*, 978.

<sup>73</sup> PAPA, *Nomine vescovili cit.*, 127.

<sup>74</sup> Cit. *ibid.*, 130. Alfonso Sozi Carafa (1704-1783) - Somasco, vescovo di Lecce e già docente di matematica, filosofia e teologia - si era fatto prestare dal Collegio Clementino di Roma numerosi volumi di materie ecclesiastiche, ma anche di astronomia, filosofia, geografia, matematica. M. PASTORE, *Arredi, vesti e gioie della società salentina dal manierismo al rococò*, in «Archivio Storico Pugliese», 35 (1982) 96-99, 132-137.

<sup>75</sup> LOCATELLI, *Riflessioni cit.*, 131.

<sup>76</sup> *Ibid.*, Ed ecco le ragioni della buona riuscita dei vescovi provenienti da Istituti religiosi: «Ognun sa, che questi per loro Istituto devono essere ordinariamente applicati agli studi, ed alle opere di pietà. E se alcuno di essi ha saputo ben governare una comunità di Religiosi, non può esser certamente scarso di quell'accorta prudenza, che tanto è necessaria in ogni genere di governo». E aggiungeva: «L'escludere questo ceto dal premio de' Vescovati sarebbe una specie d'ingiustizia per quelli, che ne sono degni, e si darebbe occasione di allontanare dagli studi, e dalla devozione verso la S. Sede quelle Religioni, che anche dai nostri nemici si sono stimate le legioni più forti della Chiesa». *Ibid.*, 131.

sito di quello di Napoli, scriveva: «Sebbene si trovino pochissimi soggetti illustri per nascita, non mancano però persone dotate di dottrina, specialmente nelle materie ecclesiastiche, di probità di vita, di qualche pratica nel governo delle anime, e di tanto in tanto vi si distinguono i letterati di gran credito. A tutto ciò conferisce non solo la rigorosa disciplina, a cui è sottoposto il medesimo clero fin dai primi anni, che la gioventù vi s'incammina, e gli esercizi di pietà, ne' quali ordinariamente è impiegato<sup>77</sup>; ma ancora i lunghi e buoni studi, che si danno nel celebre numeroso seminario di questo Arcivescovo»<sup>78</sup>. Va ricordato che il Seminario Urbano, fondato nel 1565<sup>79</sup>, accoglieva anche giovani provenienti da altre diocesi del Mezzogiorno<sup>80</sup>. Quindi, il giudizio positivo di mons. Locatelli non andava limitato al solo clero della capitale. Gli alunni - che erano circa 200, mentre quelli dei maggiori seminari delle altre diocesi non superavano i 50 o 60 - venivano ammessi tra i dodici e i diciotto anni. Il *curriculum* era di dodici anni: sei di grammatica e retorica, due di filosofia e quattro di teologia. Le materie insegnate erano: logica, geometria, metafisica e fisica, teologia dommatica, sacra scrittura, teologia morale, diritto canonico, diritto civile e, per un breve periodo, anche storia ecclesiastica<sup>81</sup>.

Il «Seminario Urbano» aveva assunto tale nome nel 1744, allorché in città era stato aperto un altro seminario («Seminario

---

<sup>77</sup> Sul tipo di formazione spirituale impartita ai seminaristi in quest'epoca, cfr G. DE VITA, *Istituzioni de' chierici conviventi ne' seminari vescovili*, Napoli 1757. Cfr anche A. DE SPIRITO, *La formazione del clero meridionale nelle regole dei primi seminari*, in AA.VV., *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, a cura di A. Cestaro, Napoli 1980, 909.

<sup>78</sup> LOCATELLI, *Riflessioni* cit., 130. La formazione ricevuta nel seminario napoletano era considerato un titolo di merito. Per esempio, di Emanuele Radente, che desiderava essere nominato regio cappellano d'onore, il cappellano maggiore scriveva: «E' un buon sacerdote di anni 31, educato in questo seminario arcivescovile, dove, per lo spazio di anni 13 fece lodevolmente il corso de' suoi studi, siccome costa dall'inclusa copia di attestato del Cardinale Arcivescovo». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, ff. 208-208'

<sup>79</sup> R. DE MAIO, *Le origini del Seminario di Napoli. Contributo alla storia napoletana del Cinquecento*, Napoli 1957.

<sup>80</sup> Tale consuetudine proseguì anche nel secolo seguente. Nel 1804, ad esempio, di 170 alunni del Seminario Urbano, 70 provenivano da altre diocesi. C.D. FONSECA, *La formazione del clero a Napoli tra riforme e restaurazioni*, in «Campania Sacra», 15-17 (1984-1986) 122.

<sup>81</sup> La retta annuale del seminario della capitale era superiore a quella degli altri seminari del Regno. Gli alunni napoletani pagavano 60 ducati e i forestieri 72. Mentre, ad esempio, quelli del seminario di Oria ne pagavano 36. BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 425, 469.

Diocesano») per i chierici dei Casali dell'archidiocesi (seminaristi «pagani» o «vicani») <sup>82</sup>. Anzi, per un certo periodo vi fu a Napoli un terzo seminario (o, meglio, seminario-convitto). Accoglieva i suddiaconi e i diaconi dei predetti seminari e i sacerdoti novelli, che per un anno si abilitavano ai ministeri della confessione e della predicazione <sup>83</sup>. Nel 1745, il card. Spinelli creò gli «Studi Arcivescovili», i cui corsi filosofici e teologici dovevano essere frequentati dagli alunni dei vari seminari diocesani <sup>84</sup>.

Ignoriamo in che misura le disposizioni del card. Spinelli vennero tradotte in pratica. Come ignoriamo se e in che misura durante il periodo 1754-1763 la situazione cambiò realmente. Certo la valutazione del clero napoletano formulata da s. Alfonso nel 1754 era ben diversa da quella di Locatelli. Il 18 giugno di detto anno il Santo scriveva al card. Antonino Sersale, da poco nominato arcivescovo della capitale: «Vostra Eminenza non trova più il clero di Napoli come lo lasciò: trova un clero rovinato, e da ciò conseguentemente rovinato anche il popolo; trova specialmente decaduto lo spirito negli ordinandi e, quel ch'è peggio, anche nelle tre Congregazioni de' preti per mezzo di cui in tanti anni già prima si è conservato lo spirito del clero napoletano, ch'è stato l'esempio di tutto il Regno e potrei dire di tutto il mondo, ma ora bisognerebbe piangere, al vedere come si trova ridotto» <sup>85</sup>.

Nella capitale, come nelle province, gli ecclesiastici bisognosi di riformare i loro costumi venivano inviati a seguire un corso di

---

<sup>82</sup> D. AMBRASI, *Seminario e clero di Napoli dalla nascita dell'istituzione alla fine del Settecento*, in «Campania Sacra», 15-17 (1984-1986) 46-60; FONSECA, *La Formazione* cit., 125-126. A. ILLIBATO, *I fondi manoscritti del seminario di Napoli*, in «Campania Sacra», 5 (1974) 110. Sull'opposizione di Tanucci all'apertura di un terzo seminario a Napoli, cfr AMBRASI, *Riformatori* cit., 15.

<sup>83</sup> AMBRASI, *Seminario* cit., 61; FONSECA, *La formazione* cit., 121.

<sup>84</sup> *Ibid.*, 122, 126-127. Il periodo 1710-1780, «sotto il profilo culturale e pastorale, fu per il seminario napoletano un periodo di grande fervore». A. ILLIBATO, *Seminario, clero e pietà popolare a Napoli in una «Memoria» di Gaetano Crisanti (1845/1846)*, in «Campania Sacra», 8-9 (1977-1978) 242. Particolarmente l'episcopato del card. Spinelli, che pubblicò anche delle *Regole del Seminario napoletano... con una raccolta di Preghiere ad uso de' Seminaristi*, Napoli 1744. BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 424.

<sup>85</sup> S. ALFONSO, *Lettere*, I, 253. Probabilmente il Santo si riferiva agli effetti negativi causati dalla lunga lontananza del precedente arcivescovo card. Spinelli. Nel 1771, il vescovo di Capaccio, mons. Zuccari, scriveva che ai tempi del predecessore gli ordinandi si recavano a Napoli «con il pretesto dello studio, ma in pratica per partecipare ad esami sostenuti in loro vece da altri». EBNER, *Chiesa* cit., 255.

esercizi, ed eventualmente a riflettere per periodi più lunghi sulla loro situazione spirituale in qualche casa religiosa<sup>86</sup>.

*I vicari generali.* Perlopiù la «classe de' Vicari generali de' Vescovi», sempre a detta del Locatelli, non veniva reclutata fra gli strati sociali superiori: «Una gran parte di essa è composta d'Ecclesiastici, i quali scarsi di beni di fortuna, e qualche volta anche di talento, per migliorar di condizione nella capitale, si procurano a forza d'impegni i vicariati per procacciarsi da vivere, colla lusinga di poter poi, o presto o tardi, conseguire una mitra<sup>87</sup>. Un'altra parte, benché di numero inferiore, è formata di diversi soggetti, alcuni de' quali, deposti i giudizi della Nazione e della educazione avuta in Regno con studj fatti nella Curia di Roma, si sono abilitati all'esercizio d'un tale impiego. Altri, dotati d'un giusto discernimento e di cognizione nelle materie legali, adempiono esattamente al loro dovere. Ed altri si son fatto maggior merito colla pratica di molti anni ne' vicariati inferiori, o coll'aver lungamente esercitati gli altri di queste più vaste diocesi. Fra tutti questi si trovano certamente persone degne di considerazione nelle provviste de' Vescovati, le quali non devono trascurarsi anche a riguardo di tener questo ceto impegnato, colla speranza del premio,

---

<sup>86</sup> Il canonico Giambattista De Mari di Altamura aveva una «scandalosa pratica» con una vedova del luogo. Per ciò, nonostante l'«età sua molto avanzata», gli venne ordinato di recarsi «nella Casa de' Padri Missionari [= Lazzaristi] in Bari, per far gli esercizi spirituali pubblici, che ivi si daranno agli Ecclesiastici della Provincia per giorni dieci; ed indi si trasferisca nel Convento de' Padri Alcantarini di Capursi, nel quale debba egli star ritirato sino a nuovo real ordine, perché possa ravvedersi e mutar vita». ASNa, Farnesiano, fil. 2027, inc. 58. Il provvedimento era stato sollecitato dall'arciprete ordinario di Altamura, Giuseppe Mastrilli, che il 20 giugno precedente aveva chiesto al re che il De Mari - incorreggibile, dato che a farlo ravvedere non era bastata la missione predicata da 16 Pii Operai - venisse allontanato «almeno per miglia 40, per lo spazio di anni quattro». *Ibid.* Anche i Redentoristi dovevano - benché a malincuore - ospitare ecclesiastici puniti dalle autorità. Il 5 agosto 1761, ad esempio, al canonico Giuseppe Guarini di Cerreto - accusato di «continuata scandalosa pratica» con «la bizzoca Serafina Pelosi, e perturbazione della pubblica quiete», provocata «coll'ingerirsi negli affari della Corte secolare» - venne imposto di trascorrere un mese nella «Casa della Missione del P.D. Alfonso di Liguoro» di Pagani. Pena poi commutata nel soggiorno di un anno presso i Cappuccini di Caserta. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 808.

<sup>87</sup> Nel 1766 s. Alfonso chiese al generale dei Gesuiti di appoggiare la candidatura del vicario generale della diocesi di Sant'Agata dei Goti, Nicolò Rubino, alla sede vescovile di Carinola, ma il passo non ebbe successo. Come non lo ebbe quello compiuto nel 1768 presso Francesco Caetani, duca di Sermoneta, per la nomina del Rubino alla sede di Sora. Cfr G. ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori e l'ambiente missionario napoletano nel Settecento: la Compagnia di Gesù*, in *SHCSR*, 38 (1990) 124; S. ALFONSO, *Lettere*, II, 59-60.

al buon servizio ed alla difesa della Chiesa, a cui tanto influisce l'opera loro»<sup>88</sup>.

Capitava che a volte la cittadinanza si opponesse alla scelta del vicario generale operata dal vescovo<sup>89</sup>. Più frequentemente era il clero a creare difficoltà. Nell'aprile del 1739, per esempio, il governatore di Maiori aveva dovuto intervenire per insediare il nuovo vicario generale, sacerdote Fabrizio Cianci. Ma aveva trovato nel cortile della cattedrale «radunati insieme, quasi tutti di quel capitolo, che tenevano nelle mani alcuni di essi grosse mazze, ed altri semplici bastoni, custodendosi da due clerici la porta di detta cattedrale; ed avendo fatto sentire a detti capitolari che il detto vicario Cianci esser dovea il di loro legittimo superiore e che tutti avessero badato a porlo in possesso, non vollero li medesimi sentirlo, né obbedire». Nel frattempo il vicario aveva fatto affiggere dal cancelliere alla porta della cattedrale un editto «de bono regimine, pro vita et honestate clericorum», che i due chierici strapparono violentemente e lacerarono in pubblico, «avventandosi contro detto cancelliere, maltrattandolo e bastonandolo con pugna, così come fecero anche [i canonici] del capitolo alzando i loro bastoni». Tanto che il governatore - avendo constatato che i canonici «erano portati per ostinatamente resisterli» - , aveva dovuto battere in ritirata con la sua corte armata<sup>90</sup>.

---

<sup>88</sup> LOCATELLI, *Riflessioni* cit., 131. I vicari generali dovevano essere laureati a Napoli o «in qualche illustre università forestiera», ma in questo caso era necessario «l'*exequat*ur del Collegio de' Dottori di Napoli». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 79-81. A detta del cappellano maggiore, era difficile trovarne di validi. *Ibid.*, vol. 725, f. 367' (15 gennaio 1747). I vescovi che non disponevano dei 100 ducati annui per lo stipendio (minimo) di un vicario generale forestiero, sceglievano un ecclesiastico diocesano, che generalmente serviva gratis. *Ibid.*, f. 96 (9 settembre 1749). A Castellaneta, nel 1755 il vescovo - «dottorato in leggi» - esercitava personalmente le mansioni di vicario generale. ASNa, Farnesiano, fil. 2027, n. 45. I vicari generali dovevano godere di uno *status* piuttosto modesto, se quello di Bitonto - Giovanni Gennaro Basile - aveva preferito a tale carica quella di cappellano militare del Reggimento di Otranto. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/II (13 novembre 1744).

<sup>89</sup> Il 15 gennaio 1742, la Real Camera respinse il ricorso del «Sindico y Nobles de Tropea», che pretendevano la destituzione del vicario generale della diocesi, unicamente perché non era - come prescritto, in linea di massima - forestiero. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 40.

<sup>90</sup> All'intimazione di accettare il Cianci, che aveva ottenuto l'*exequat*ur alla sua nomina di vicario generale, i canonici di Maiori avevano risposto «che la M.V. non entrava con essi loro, che altro non conoscevan che il Papa, e che detto governatore se ne fusse andato via». Quattro canonici vennero chiamati a Napoli «ad audiendum verbum», e solo dopo più di un mese poterono rientrare a Maiori. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol.

Viva sensazione destò anche l'omicidio del diacono Tommaso Colapetella, vicario generale di Massa Lubrense, del quale si macchiarono sette ecclesiastici (canonici, sacerdoti, diaconi e suddiaconi), che nel 1739 vennero condannati a varie pene detentive (da cinque anni all'ergastolo)<sup>91</sup>.

Degli ecclesiastici «regnicoli» che soggiornavano o avevano soggiornato a Roma - per motivi di studio o di lavoro - mons. Locatelli diffidava: «la maggior parte di costoro viene costà con gravissimi pregiudizi, quale procura di tener nascosti, ed usa tutte le arti per acquistarsi delle protezioni»<sup>92</sup>. A dire il vero, neppure Tanucci aveva grande fiducia in loro<sup>93</sup>.

Scarsa la stima del nunzio anche per la «classe del clero secolare di queste provincie»: «Non nego, che in essa possano trovarsi Ecclesiastici meritevoli di qualche vescovato. Il numero però di questi deve essere necessariamente scarsissimo, e forse ristretto a quei soli, che colla lunga dimora in qualche capitale àno prima acquistata sufficiente cognizione delle scienze, de' tribunali e delle corti; mentre ogni altro, che non sia uscito dai paesi incolti delle provincie, come sono principalmente quelli di questo Regno, manca di cognizioni, è pieno di pregiudizi, e trema al solo nome della corte e de' regi tribunali. Le scelte perciò, che si sono fatte in questo ceto, sono state per lo più d'una infelice riuscita, e debbono insegnarci di non aderire con facilità a certe raccomandazioni anche di persone qualificate, che nascono o da artificiose circonvensioni, o da cieche parzialità, o dal poco conto, che si fa del vescovato»<sup>94</sup>.

---

30, inc. 42. La loro ostilità al nuovo vicario generale era probabilmente un riflesso del contrasto che li opponeva al loro vescovo. Questi si trovava allora a Roma, dove stava «litigando cogli ecclesiastici della sua diocesi». Il 27 maggio 1740, la Real Camera dovette occuparsi ancora del capitolo di Maiori, a proposito dei «passi dati dal Vescovo contro detti capitolari per farli astringere a rendere i conti e pagare i debiti dovuti alla mensa». *Ibid.* Cfr anche A. SILVESTRI, *Sulla mancata istituzione della diocesi di Maiori nel 1703*, in «Campania Sacra», 22 (1991) 104-109.

<sup>91</sup> Gli eredi del canonico Nicola De Martino, uno dei complici nel frattempo deceduto, vennero condannati alla celebrazione annuale di una messa in suffragio del Colapetella, anche per la «denegata confessione sacramentale». Inoltre, in espiazione del delitto efferato, si doveva porre nella cattedrale una lampada d'argento di almeno sei libbre, da tenere accesa giorno e notte. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 9.

<sup>92</sup> LOCATELLI, *Riflessioni* cit., 132.

<sup>93</sup> Il 16 maggio 1775, Tanucci scriveva a Carlo III: «Senza contare li molti claustrali nobili, che stanno in Roma per concludere la loro fortuna, non sono meno di ventisette tra cardinali e prelati napoletani invischiati in quella corte per averne gli avanzamenti; quasi tutta la nobiltà napoletana è imparentata con quei ventisette». TANUCCI, *Lettere* cit., 964.

<sup>94</sup> LOCATELLI, *Riflessioni* cit., 132.

Il livello di preparazione del clero non era uniforme. Quelli che avevano avuto la possibilità di formarsi in un seminario, o di frequentare scuole gestite da Ordini religiosi (Gesuiti, Scolopi, ecc.), o scuole pubbliche<sup>95</sup>, erano certamente avvantaggiati nei confronti di chi aveva dovuto accontentarsi - specialmente in campagna - dell'insegnamento impartito dai parroci o da maestri privati<sup>96</sup>. Anche nel Regno si avvertiva quel «carattere policentrico della formazione clericale», che è stato rilevato in altre parti d'Italia, per esempio in Toscana<sup>97</sup>.

Come si è visto precedentemente, non sappiamo quante diocesi possedessero il seminario<sup>98</sup>. Alcune lo aprirono o lo ristrutturarono nel corso del secolo<sup>99</sup>, anche in ottemperanza alla costituzione di

<sup>95</sup> Cfr P. CALAZZA, *I Gesuiti: pedagogia ed etica*, in AA.VV., *Storia dell'Italia religiosa*, II (*L'età contemporanea*), a cura di G. De Rosa e T. Gregory, Roma-Bari 1994, 211-230. A Sora venne fondato il Seminario Tuziano, affidato ai Gesuiti, con fondi legati dall'abate Tuzi, deceduto nel 1737, «affinché in esso s'istruissero sei giovani per attendere alla cura dell'anime, mentre in quel luogo si scarseggiava di soggetti capaci di tal mestiere». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 125, inc. 22. Il 26 luglio 1772 la Giunta degli Abusi esaminò una denuncia anonima contro l'arcivescovo di Cosenza, che avrebbe vietato agli ecclesiastici «di andare nelle Scuole Regie», obbligandoli «ad andare alle scuole del seminario, dove s'insegna[va]no dottrine gesuitiche». La Giunta decise di comunicare all'arcivescovo le voci circolanti su di lui. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1338.

<sup>96</sup> Il 15 gennaio 1742 la Real Camera dichiarava che «ogni chierico secolare, soggetto alla giurisdizione ecclesiastica di esso monastero» di Montevergine, aveva il diritto di «servirsi di qualunque lettore, ad effetto di apprendere dal medesimo la teologia morale, e che in virtù della fede che il medesimo farà di aver studiato detta facoltà, siano tenuti essi Padri promuoverlo agl'ordini, a tenore delle costituzioni conciliari, quante volte l'ordinando sarà approvato dagli esaminatori abbaziali». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 30.

<sup>97</sup> C. FANTAPPIÉ, *Problemi della formazione del clero nell'età moderna*, in AA.VV., *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, II, Roma 1994, 737, 742. A riprova della «debolezza di cui soffriva [in Toscana] l'istituzione seminariale ancora agli inizi Ottocento, merita segnalare che il tasso dei chierici che vi si formavano si manteneva particolarmente basso in città e diocesi importanti come Arezzo (39 per cento), Firenze (32 per cento), Pisa (solo il 20 per cento). *Ibid.*, 737.

<sup>98</sup> BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 424.

<sup>99</sup> Era il caso del seminario di Sant'Agata dei Goti, che s. Alfonso ricostruì. Sul suo *Regolamento per li seminari* (Napoli 1756) e sulle *Regole per lo seminario di S. Agata dei Goti* (1762), cfr A. SAMPERS, *Tre testi di S. Alfonso de Liguori sul buon ordinamento dei seminari, scritti negli anni 1745, 1756, 1762*, in SHCSR, 27 (1979) 14-63; DE SPIRITO, *La formazione* cit.; BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 425-426, 469. Un lascito fatto nel 1670 per la fondazione di un monastero di Clarisse a Sicignano (Salerno), durante 50 anni era stato utilizzato nel mantenimento di «una scuola pia gratis per tutti i cittadini». Nel 1742, i fondi servirono a dar vita ad «un seminario, o sia convitto di figlioli, per comodo de' nazionali di detta terra, ad effetto di apprendere le scienze». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 2-3'. Nel 1747 il vescovo, il capitolo e il governatore di Gallipoli chiesero che un lascito di 4.000 ducati, anziché nell'erezione di un collegio degli Scolopi, venisse impiegato nella fonda-

Benedetto XIII *Credite nobis* (9 maggio 1725) diretta ai vescovi italiani, e alla successiva «Istruzione sopra la tassa da imporsi o pagarsi per l'istituzione e mantenimento rispettivamente de' Seminari»<sup>100</sup>. Altre diocesi stentavano a tenerlo aperto<sup>101</sup>, e sollecitavano il contributo delle università<sup>102</sup>. Altre ancora, che lo avevano avuto in passato, erano state indotte a chiuderlo per motivi di vario genere<sup>103</sup>. Il governo regio era favorevole alla fondazione e al buon funzionamento dei seminari, e, all'occorrenza, era disposto a coinvolgere anche la nunziatura, rinunciando in qualche misura a prerogative di cui di solito era geloso custode<sup>104</sup>. Anche perché, oltre

---

zione di un seminario. Anche perché in città non c'era bisogno di altre case religiose, essendovene già sette. *Ibid.*, vol. 726, ff. 158'-159; ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645 (17 agosto 1747). Nello stesso anno esisteva ad Ugento una controversia circa un ascito, che i Minimi volevano impiegare nella costruzione di un convento e la città di un «nuovo seminario». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 131'-135.

<sup>100</sup> FANTAPPIÉ, *Problemi della formazione cit.*, 733. Il 19 agosto 1726, il p. M.A. Andriani, provinciale dei Gesuiti di Napoli, scriveva al generale a proposito del vescovo di Massa Lubrense: «dovendo a tenore degli statuti del Concilio Romano erigere il Seminario, con l'assegnamento da farsi con le contribuzioni della mensa, capitolo, benefici e regolari, senza alcuna eccezione, mi chiede come debba contenersi intorno a quel nostro Collegio». ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, Neap. 56, p. 130.

<sup>101</sup> Nel maggio del 1762, il vicario generale di Bagnara informava che quel seminario era disertato, «per la mala condotta e vizi rilevanti del pedante D. Pasquale Oliva, della diocesi di Gerace», che egli aveva licenziato, e sostituito con altro maestro. Gli alunni erano saliti da cinque a dodici: troppo pochi, per poter sostenere le spese del seminario - privo di rendite - che traeva i fondi per pagare il personale dalle rette dei convittori. Vi erano chierici «renitenti», che non volevano entrare nel seminario «per adempire il triennio prescritto nel Concordato, scusandosi su l'impotenza». Sarebbero stati necessari almeno due maestri: «uno per l'umanità e l'altro per la morale». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 808.

<sup>102</sup> Il 29 maggio 1738, la Real Camera esaminò la richiesta del vescovo di Pozzuoli - che aveva speso 2.000 ducati nell'erezione del seminario, già con 30 alunni - di un contributo dell'università. Il prelado dichiarava di non poter disporre dei 300 ducati annui, necessari al funzionamento dell'istituto, mentre la città aveva un residuo attivo di 2.000 ducati. La risposta fu negativa, perché - pur riconoscendo il «vantaggio notevole» che apportava alla città il seminario - il vescovo poteva chiedere soccorso solo nel «caso raro di positiva impotenza». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 52.

<sup>103</sup> In una denuncia degli amministratori della città di Sarno, quel vescovo veniva accusato «di aver abolito il seminario, appropriandosi con vari pretesti le di lui rendite, ascendenti a ducati mille». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 807.

<sup>104</sup> Il 2 giugno 1749, il Tribunale Misto esaminò un memoriale di «particolari zelanti della città di Pescina de' Marsi, in Provincia dell'Aquila», che lamentavano la chiusura del locale seminario, dove in passato «si mantenevano alcuni alunni gratis, oltre a' convittori, che in esso dimoravano per istruirsi nelle virtù, con vantaggio di quella Diocesi, composta di circa settanta terre». Ognuna di esse aveva la sua parrocchia, cui, a motivo delle scarse rendite, non si poteva sperare di trovare un buon parroco forestiero. Era, «conseguentemente, precisa necessità di avvalersi per la cura delle anime di soli preti diocesani». La riapertura del seminario andava affidata al nunzio, concedendogli «la pienissima ed assoluta soprainendenza e direzione di quel pio luogo, con tutte le facoltà più speciali, anche di poter suddelegare a quel fine *in partibus* un Vescovo convicino a sua soddisfazione, senza che l'ordinario

che per gli «alunni», i seminari fungevano spesso da centri di formazione per i figli («convittori») della borghesia e della nobiltà<sup>105</sup>.

Il concordato del 1741 stabiliva che la prima tonsura si potesse conferire solo a chi, dopo il compimento del decimo anno<sup>106</sup>, avesse trascorso «almeno [...] un triennio in qualche Seminario, o Convitto Ecclesiastico; e, dove ciò non possa farsi, non abbia alme-

---

vi debba prendere ingerenza veruna». Così si era praticato, «in tempo del nunzio passato, pel seminario della città di Molfetta, con sommo vantaggio e profitto della Diocesi». In quest'ultimo caso, però, il seminario non era stato chiuso, ma solo, «per la continua poco buona salute del Vescovo [mons. Fabrizio Antonio Salerni], trascurato lungamente». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 551'-553. Il 23 marzo 1746, il Tribunale Misto aveva respinta la richiesta di mons. Salerni di riavere il seminario sotto la sua «autorità e piena giurisdizione». Si doveva evitare di perdere «il frutto sin ora conseguitosi, di vederlo decentemente ristabilito colla direzione del Nunzio e del Vescovo di Bisceglia suo suddelegato». *Ibid.*, ff. 331'-332'. La piena ripresa del seminario molfettese si ebbe soltanto dopo la soppressione del locale collegio dei Gesuiti (22 novembre 1767). PALUMBO, *Le relazioni* cit., 153-154. Nel quinquennio 1760-1764, l'amministrazione del seminario impiegò ducati 15.337 per la sistemazione del convitto, annesso alla vecchia sede del seminario. *Id.*, *Notizie intorno a salari* cit., 514. Cfr D. AMATO, *La formazione del clero e l'opera del seminario a Molfetta agli inizi del Settecento*, AA.VV., *Studi in onore di Mons. Antonio Bello* cit., 255-282.

<sup>105</sup> AMBRASI, *Seminario* cit., 51; FONSECA, *La formazione* cit., 121. Gli alunni godevano un posto gratuito, oppure pagavano la metà dei convittori. FANTAPPIÉ, *Problemi della formazione* cit., 736. Col tempo, ci si rese conto dell'inadeguatezza dell'insegnamento impartito nei seminari a formare giovani destinati a carriere civili. Lo conferma una supplica, presentata nel 1772 da un gruppo di «cittadini» di San Paolo (Capitanata), in cui si legge: «Non essendo in quella terra alcun comodo per l'educazione ed istruzione de' giovani nelle scienze, espongono di trovarsi nella necessità di mandare i loro figli al vescovil Seminario di S. Severo, ove non ricevono altra educazione che quella atta a farli divenir Preti. Per la qual cosa han pensato prendere una casa in quella terra, ove potessero i loro figli unitamente dimorare, e con maggior loro risparmio essere istruiti dal Sacerdote D. Angiolo Picucci, ed han pensato ancora di farli nella suddetta casa trattenere di giorno e di notte, con vestire abiti decenti, ma non uniformi, ed il tutto a spese de' supplicanti e di chi vi vuole mettere li figli, senza dar incomodo o interesse all'università». Ma vi era chi si opponeva all'iniziativa, «quantunque una tale unione o convitto non sia sottoposto a regole fisse, ma a quelle sole che la prudenza del maestro stimerà praticare pel buon ordine». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335. Era stata la stessa esigenza, nel 1747, a dirottare al seminario, recentemente eretto ad Altamura, una rendita di 618 ducati annui, destinati in un primo tempo a promuovere la trasformazione di quell'arcipretura in diocesi. Tale somma sarebbe stata impiegata per «aprire le pubbliche scuole d'umanità, di filosofia moderna, di geometria, teologia metodica, di canto gregoriano, con stabilirvi li giusti e decenti stipendi a' maestri che s'eligeranno». ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 680, inc. 17.

<sup>106</sup> In realtà, si poteva essere ammessi alla tonsura, e al godimento di un beneficio, anche all'età di soli sette anni, come avvenne a Chieti nel 1750. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 135. Due anni prima, un bimbo di Ortona a Mare aveva ottenuto una bolla pontificia che lo autorizzava a «prender possesso di un beneficio jus patronato di sua casa, non ostante l'età di quattro anni, con condizione che giunto all'età di anni sette debba prendere la prima tonsura clericale». ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 680, inc. 36.

no portato per tre anni l'abito Chericale con licenza del proprio Ordinario». In tal caso, nei giorni di festa avrebbe dovuto servire «a qualche Chiesa, nella maniera [...] dal proprio Vescovo prescritta, computando questo servizio con la dimora, che avrebbe dovuto fare in qualche Seminario, o Convitto Ecclesiastico»<sup>107</sup>. Nella sua diocesi, s. Alfonso esigeva dagli ordinandi un attestato del parroco, sulla base dei seguenti quesiti: «Per 1<sup>o</sup>, i loro costumi e fama che corre, e dippiù se hanno portata sempre la sottana e se si sono guardati di giuocare alle carte e di andare a caccia e di praticare con compagni di mal nome: cose che tutte loro son proibite<sup>108</sup>; per 2<sup>o</sup>, se hanno servito alla chiesa: assistendo nelle feste, la mattina, alle messe e nelle domeniche, al giorno, alla dottrina che debbono insegnare a' figliuoli; per 3<sup>o</sup>, se si sono confessati e comunicati ogni quindici giorni, secondo il lor obbligo»<sup>109</sup>.

Una categoria speciale era quella dei chierici «artati», cioè costretti a farsi tonsurare, «perché chiamati in virtù della fondazione a qualche beneficio, o a qualche cappellania ecclesiastica vacante»<sup>110</sup>. Gli si riconosceva il diritto di farsi tonsurare, «quantunque non abbiano potuto osservare le regole prescritte, cioè la delazione dell'abito clericale, la frequenza delle scuole e de' sacramenti, ed il servizio triennale della chiesa e benché non abbiano l'età [...], ove si tratti di benefici fondati prima del S.C[oncilio] di Trento»<sup>111</sup>.

<sup>107</sup> MERCATI, *Raccolta di concordati* cit., 350. Il 25 gennaio 1746 il cappellano maggiore scriveva che, «secondo il Sacro Concilio di Trento e l' capo IV dell'ultimo Concordato, ne' promovendi agli ordini, oltre al dover essi avere un beneficio o pensione ecclesiastica, o anche un patrimonio bastevole, a cui titolo possano essere ordinati; debbono principalmente aver i requisiti di buon costume, di abilità e di aver adempiuto il servizio triennale *in divinis*, con osservare tutto il di più che si prescrive nel suddetto capo IV del Concordato». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, f. 173.

<sup>108</sup> Dispacci regi del 21 dicembre 1757 e del 4 agosto 1760 sottraevano agli ordinari la acoltà di rilasciare agli ecclesiastici il porto d'armi, anche per la caccia. GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 94. A questi ultimi il 21 marzo 1766 venne proibita la caccia con armi da uoco. *Ibid.*, 158. Nella sua diocesi, s. Alfonso esigeva che gli ecclesiastici chiedessero la sua «licenza *in scriptis*» per praticare la caccia. Deprecava che alcuni fossero andati «sino alla caccia clamorosa», vestiti «di abito secolare», e comminava ai renitenti la «pena di tre mesi di carcere». S. ALFONSO, *Lettere*, III, 555.

<sup>109</sup> *Ibid.*, 587. In pratica, neppure questi requisiti minimi erano sempre presenti nei chierici della diocesi. *Ibid.*, 576.

<sup>110</sup> I chierici artati non erano soggetti al regio rescritto del 24 agosto 1771, che fissava a norma («legge di proporzione») di un sacerdote ogni cento abitanti. GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 141-143.

<sup>111</sup> SPEDICATO, «*I requisiti de' promovendi agli ordini*» cit., 200-201. Nel 1748 il vescovo di Molfetta si dichiarava disposto ad ammettere alla tonsura Amedeo de Luca, un trentenne di famiglia patrizia, per consentirgli di conseguire un terzo della cappellania di S.

L'impressione che lo standard medio fosse scadente non deve far dimenticare che nel Regno esistevano anche diocesi - oltre a quella di Napoli - che curavano la selezione delle nuove leve ecclesiastiche<sup>112</sup>, fornendo loro una buona formazione<sup>113</sup>. Per esempio, quella di Aversa, il cui seminario venne lodato da s. Alfonso<sup>114</sup>. Va però ricordato che, anche dove esistevano i seminari, non tutti i chierici vi venivano accolti. A quanto precedentemente detto a proposito dei suoi seminari, va aggiunto che la Chiesa napoletana annoverava un'istituzione particolare, costituita dai «chiericati»: uno «esterno», per i chierici della capitale; e uno «diocesano», per quelli del contado<sup>115</sup>. I «clerici esterni» (detti anche «volanti» o «episcopisti») frequentavano le lezioni del seminario, o di studentati di Ordini e Congregazioni religiose, o di scuole private<sup>116</sup>.

Dal canto suo, il cappellano maggiore provvedeva al reclutamento e alla formazione del clero destinato al servizio della cappella reale, delle cappelle palatine, delle fortezze, ecc.<sup>117</sup> Nel 1746 venne stabilito che tale clero si preparasse al sacerdozio presso le

---

Antonio, eretta nella cattedrale, di cui due suoi fratelli (uno sacerdote e l'altro chierico) godevano gli altri due terzi. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 279'-280.

<sup>112</sup> Il dispaccio regio del 31 gennaio 1785 negava la legittimità della «Congregazione de' Sacerdoti chiamati Ponenti, che prende parte nella ordinazione de' Chierici con procedimenti segreti; e l'ordinazione si faccia a norma della polizia del Regno unisona al Concilio di Trento, e del Concordato». Un altro dispaccio del 5 aprile dello stesso anno riconosceva al vescovo il diritto e il dovere di vigilare sul clero, ma i suoi informatori non dovevano formare un «corpo», né esercitare atti giurisdizionali. *Dizionario delle leggi* cit., III, 151.

<sup>113</sup> Nel 1774, il corso di studi del seminario di Bari comprendeva le seguenti materie: sacra scrittura, canoni, diritto canonico, teologia morale e dommatica, oltre a grammatica e retorica latina e greca, con elementi dell'ebraica. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 246. Cfr DE SPIRITO, *La formazione* cit.

<sup>114</sup> AMBRASI, *Seminario* cit., 50. Tra quelli che ebbero particolarmente cura del seminario va segnalato l'arcivescovo di Bari Muzio Gaeta (1735-1754), che restaurò ed ampliò il suo, impiegandovi 8.000 ducati. Nel 1742, vi era accolta un'ottantina di giovani, scesi a quaranta nel 1755 e a 24 nel 1770. «Questa riduzione del numero dei seminaristi potrebbe iscriversi nel clima del dopo-Concordato, allorché cominciarono a moltiplicarsi denunce e provvedimenti volti a ridurre l'inutile plethora di sacerdoti». Ma non doveva trattarsi di un trend negativo costante, se nel 1773 gli alunni erano saliti a ben 120. Dopo l'ordinazione, i neosacerdoti restavano in seminario per un ulteriore periodo di formazione della durata di sei mesi o di un anno. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 245.

<sup>115</sup> FONSECA, *La formazione* cit., 121.

<sup>116</sup> AMBRASI, *Seminario* cit., 48. Sul controllo della formazione spirituale e culturale di questo tipo di chierici, cfr BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 425.

<sup>117</sup> La curia del cappellano maggiore era una delle cause dell'esorbitante numero di ecclesiastici del Regno, con la sua «indebita liberalità» nel concedere dimissorie per l'ordinazione. DE MAIO, *Società* cit., 330. Cfr Parte III, nota 131.

cappelle palatine nelle quali era incardinato, sotto la guida di professori scelti dal cappellano maggiore<sup>118</sup>.

Una certa importanza per la formazione del clero ebbero anche le accademie ecclesiastiche<sup>119</sup>. Per esempio, quella fondata a Napoli nel 1741 presso i Gerolamini, che - sul modello delle quattro accademie istituite a Roma da Benedetto XIV - riuniva due volte al mese i suoi membri (il cui numero, all'inizio, era di 24) per discutere di teologia, liturgia e storia. Nello stesso periodo, nella città e diocesi di Napoli vennero promosse - ma la loro esistenza fu effimera - anche accademie minori, il cui scopo era di rendere idoneo il clero all'apostolato, e specialmente al ministero delle confessioni<sup>120</sup>.

b. *I religiosi*<sup>121</sup>. Una stima ci informa che nell'Italia del Settecento, su una popolazione di 13.500.000 abitanti, i religiosi erano circa 65.000 (uno ogni 208 abitanti)<sup>122</sup>. Non si può dire che la loro fama presso l'opinione pubblica fosse sempre direttamente proporzionale al loro numero, giustamente ritenuto eccessivo. Muratori, ad esempio, nel 1743 trovava divertente affibbiare per scherno a un amico i titoli di «padre fra maestro»<sup>123</sup>. Mentre il futu-

<sup>118</sup> FONSECA, *La formazione* cit., 122.

<sup>119</sup> Sul fenomeno delle accademie in questo periodo, cfr A. DE SPIRITO, *Accademie e accademici a Benevento in età moderna*, in «Campania Sacra», 18 (1987) 277-298.

<sup>120</sup> AMBRASI, *Seminario* cit., 54-55. Nel 1745, operava a Gaeta «una Congregazione di Preti», che si radunava «ogni settimana per esercitarvi atti di pietà e per farvi ancora le conerenze de' casi di coscienza». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 322'-324.

<sup>121</sup> Per una panoramica sull'argomento, cfr AA.VV., *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. Pellegrino e F. Gaudio, 3 voll., Galatina 1987; R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in AA.VV., *Clero e società* cit., 207-274.

<sup>122</sup> E. BOAGA, *Aspetti e problemi degli Ordini e Congregazioni religiose nei secoli XVII e XVIII*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII*, Napoli 1982, 102-103.

<sup>123</sup> Si trattava di Giuseppe Ganzerli, a proposito del quale Pietro Ercole Gherardi scriveva a Muratori: «Si va tastando l'amico Ganzerla dintorno al collo e le spalle, e ricerca se mai avesse il cappuccio correlativo al titolo di padre datogli liberamente dalla lepida penna muratoriana. Abbassa dipoi e porta ambe le mani sui fianchi, sul tafanario e sul basso ventre, e stupefatto non trova quella beata corda, rammemorata per altro soggetto dal nostro poeta Tassoni. Come dunque, va egli dicendo, poss'io meritarmi il titolo di padre?». Venezia, 2 gennaio 1743. L.A. MURATORI, *Carteggio con Pietro E. Gherardi* Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori, 20), a cura di G. Pugliese, Firenze 1982, 154. Cfr anche 157, 162, 169. A Cassiodoro Montagioli - che gli chiedeva consiglio, a nome di un amico, sulla famiglia religiosa in cui entrare - il 14 marzo 1732 Muratori scriveva: «Non conosco in Italia se non i Certosini o quei della Trappa che abbiano le qualità che ricerca quell'amico. Ma Vostra Paternità gli faccia sapere che non sono ritiri da consigliare, se non a chi ha voglia di parlare al deserto, e di morire d'ipocondria. Per altro veggo in chiostro affatto rilassate persone, che tendono alla santità. Dapertutto ed anche nel secolo l'uomo può

ro card. Stefano Borgia, 25 anni dopo, redarguiva chi - compilando il catalogo di una confraternita di Velletri, della quale egli era membro - aveva introdotto «il nuovo e da me aborrito titolo di Fr[atello]». «Tanto più», aggiungeva, «perché io non ho prestato il mio consenso per buscarmi del Fr[atello], spiegate pure per Frate, Frab[utto], etc., che tutto è sinonimo»<sup>124</sup>.

Se nel Settecento l'Italia era considerata il «paradiso dei monaci»<sup>125</sup>, il Regno ne faceva parte a pieno titolo. A provarlo, contribuisce il seguente esempio. Il 4 aprile 1747, mons. Galiani dava parere sfavorevole alla ventilata fondazione di un convento di Alcantarini a Taranto. Essendo stato arcivescovo di quella città (anche se per poco, dal 30 aprile 1731 al 31 marzo 1732), poteva dire che non vi era bisogno di nuovi religiosi. Anzi, se ne sarebbero potuti «togliere almen due terzi senz'alcun pregiudicio de' bisogni spirituali della medesima». Vi erano infatti - oltre a tre femminili (due monasteri e un conservatorio) - ben undici case religiose maschili (Agostiniani, Cappuccini, Carmelitani, Carmelitani Scalzi, Celestini, Domenicani, Fatebenefratelli, Francescani Riformati, Gesuiti, Minimi ed Olivetani). «Cinque o sei di detti conventi mantengono per lo meno cinquanta religiosi, e vanno questuando per la città non solo i Riformati e Cappuccini, che non posseggono nulla, ma buona parte ancora degli altri, i quali, come d'Istituto mendicante, benché posseggono, non per questo si astengono di andar cercando la limosina». A Taranto, vi era inoltre «un eccessivo numero di preti» («non possono esser meno di tre in quattro cento»). La popolazione era di circa 12.000 abitanti, e «all'infuori di piccol numero di famiglie comode, tutti gli altri suoi abitanti son poveri pescatori, che vivono colle lor fatiche». L'eccessivo numero di religiosi «mendicanti» era dannoso per i «veri poveri, che son coloro che per la loro età troppo avanzata, o per cagion d'infermità, son impotenti alla fatica»<sup>126</sup>.

divenire santo, se dice davvero. E questa sola considerazione dee quietare i suoi desideri e farlo determinare se occorrerà a mutar cielo». L.A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. Campori, VII, Modena 1904, lett. 3113, p. 3038.

<sup>124</sup> BIBLIOTECA COMUNALE, Velletri: Ms, III, 13.

<sup>125</sup> Ch. DE MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, Bari 1971, 124.

<sup>126</sup> ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 21'-23. Cfr C. LANEVE, *Le visite pastorali di mons. Giuseppe Capecehatro nella diocesi di Taranto alla fine del Settecento*, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 7, n° 13 (1978), 195-226; PELLEGRINO, *Istituzioni* cit., 75-77.

Nel 1787 i regolari di Istituti possidenti erano 15.674 e 9.725 quelli di Ordini mendicanti<sup>127</sup>. I regolari non erano distribuiti uniformemente sul territorio del Regno. Il loro numero era assai ridotto in alcune regioni, per esempio in Calabria, colpita dalle soppressioni successive al terremoto del 1783<sup>128</sup>.

Schiere così nutrite di religiosi presentavano naturalmente sia luci che ombre.

Particolarmente apprezzati per il loro spirito e la loro attività alcuni Istituti: per esempio, gli Alcantarini<sup>129</sup>, i Cappuccini<sup>130</sup>, i Chierici Minori, i Lazzaristi, gli Oratoriani, i Pii Operai, ecc., e, fino alla loro soppressione, i Gesuiti<sup>131</sup>. Questi ultimi e i Teatini esercitavano il maggiore influsso sulla nobiltà.

Sull'altro piatto della bilancia, per un'oggettiva valutazione del ruolo dei religiosi del Regno, si devono porre i tanti episodi rivelatori di un profondo malessere. Di tali episodi, che vanno dall'in-subordinazione contro i superiori<sup>132</sup>, al contrabbando<sup>133</sup>, ad atti di

<sup>127</sup> Non siamo in grado di precisare se la prima cifra comprendesse anche le istituzioni che, strettamente parlando, non erano religiose: Chierici Regolari (come i Teatini), o quelle che oggi chiamiamo Società di Vita Apostolica (come gli Oratoriani), ecc. Nel 1722, Radente stimava che i «religiosi» fossero 30.000. AJELLO, *Il viceré dimezzato* cit., 161.

<sup>128</sup> MIELE, *Ricerche* cit., 33.

<sup>129</sup> Sulla particolare protezione concessa dai Borbone agli Alcantarini, cfr B.F. PERRONE, *Frate Serafino Carrozzini da Soletto (1704-1767): un Rasputin in anteprima alla corte napoletana di Carlo di Borbone?*, in «Archivio Storico Pugliese», 41 (1988) 301-349.

<sup>130</sup> Parlando del Settecento, DE VIGUERIE (*La sainteté* cit., 121) scrive: «la sainteté est ranciscaine. C'est le fait le plus frappant. Plus du tiers des saints non martyrs appartiennent à la famille religieuse franciscaine, dont douze Capucins. La sainteté est capucine [...], sur les lèvres des Capucins les vérités résonnent mieux que sur les lèvres de quiconque». Da vescovo, s. Alfonso «amava di una maniera particolare i Padri Cappuccini, de' quali ne apprezzava assai lo zelo per la salute delle anime». P.L. RISPOLI, *Vita del B. Alfonso Maria de Liguori*, Napoli 1834, 207. Ad Arienzo, il Santo ottenne dal pubblico parlamento che i tre quaresimali fossero sempre assegnati ai Cappuccini, anche perché, prestandosi questi di buon grado all'assistenza ai moribondi, «il dovere richiedeva che qualche emolumento, che vi era nella popolazione, anche si desse per soccorso di vitto ai medesimi Cappuccini». AGHR, 050601, CT/01, 0590.

<sup>131</sup> DE MAIO, *Società* cit., 60, 100, 102, 108-114, 348-350. Il 22 gennaio 1744, il cappellano maggiore scriveva che, tra i vari Ordini, non era «certamente men utile quello de' Padri Gesuiti, per tanti capi sì illustre e riguardevole nella Chiesa [...]. I Gesuiti alla fine fanno le scuole, che sempre recano qualche comodo ed utile alle città, dove sono. S'impiegano parimente colle prediche e colle missioni all'istruzione de' fedeli. In somma, soglion fare qualche cosa più degli altri». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 144, 146'.

<sup>132</sup> Sui «disordini e sconcerti succeduti tra' Padri Cappuccini [di Napoli] quasi da un anno a questa parte, e le inimicizie, fazioni e animosità che da quel tempo si trovano fra essi», cfr la relazione del cappellano maggiore del 22 novembre 1743. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 90-94'.

<sup>133</sup> Nel 1763, l'arcivescovo di Bari aveva dovuto intervenire per reprimere i «continui contrabbandi di tabacco che si commettono dagli ecclesiastici, luoghi pii e soprattutto dalle

violenza<sup>134</sup>, all'omicidio, ecc., sono disseminate le cronache del tempo. Non erano solo le autorità civili a denunciare le turbolenze e i delitti dei religiosi<sup>135</sup>, ma anche quelle ecclesiastiche<sup>136</sup>. Il nunzio Locatelli, ad esempio, riteneva che nel Regno «la disciplina de' Regolari per molte e diverse cagioni», fosse «forse più che altrove rilassata»<sup>137</sup>. Vent'anni prima un suo predecessore aveva trasmesso

---

monache». Portatosi «di persona ne' monasteri delle monache», aveva «loro inculcato a non più ricevere tabacco in contrabando, né di farne più traffico». Inoltre, aveva comminato «le pene alle Religiose professe e quella dell'espulsione contra le serve delle clausure». Visto che nel Conservatorio dell'Annunziata detti provvedimenti non avevano sortito l'effetto desiderato, l'arcivescovo, insieme al vicario generale, «stimò sorprendere quelle conservatoriste, ed avendo avvilita la superiora con rimproveri e minacce, ne ricavò 250 libbre di tabacco, che, dopo più impertinenze fatte ad esso vicario, fece subito consegnare all'appaltadore». ASNA, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 738, ff. 384-384'. Il 22 maggio 1762, una dozzina di ecclesiastici di Tropea (due canonici, quattro sacerdoti e gli altri religiosi) vennero chiamati a Napoli, «ad audiendum verbum regium». Due di loro furono condannati all'esilio dal Regno. Erano accusati di essere stati «i principali motori che han dato mano alle compre de' contrabandi di sale, ferro, acciaio e tabacco, introdotti da' Liparoti ne' scorsi due anni nelle Provincie di Calabria». ASNA, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 807.

<sup>134</sup> Il 25 agosto 1781, fu pubblicato un regio dispaccio contro 40 Cappuccini di S. Eframio Vecchio, accusati «di aver provocato una rissa per l'apertura di una porta». Tre giorni dopo, il residente veneziano informava il Senato dell'episodio, scrivendo che detti religiosi, «per ordine del guardiano, armati di mazze ed altri stromenti a percuotere, tutti d'accordo si scagliarono contro alcuni fabbricatori, che lavoravano in casa a loro contigua, per impedir l'apertura d'una porta, ed eseguirono la commissione con tanta durezza e comun consenso, che il re ordinò lo sfratto dal Regno di quattro de' principali e la dispersione di tutti gl'altri, rimpiazzandoli con individui nuovi d'altri conventi».

<sup>135</sup> AMBRASI, *Riformatori cit.*, 34-48; *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci cit.*, 242.

<sup>136</sup> DE MAIO, *Società cit.*, 183.

<sup>137</sup> Cit. da PAPA, *Nomine vescovili cit.*, 130. A detta dell'arciprete e dei canonici della regia collegiata di Candida (Avellino), nel 1740 dai religiosi del locale convento dell'Immacolata Concezione per la «loro vita libertina erasi non solamente avvilito il decoro eclesiastico, ma ben anche l'onore e stima di quei cittadini tutti, imperocché da' religiosi pro tempore, ed in particolare da' superiori, non si era tralasciato di vilipendere l'onore d'alcuni di quei compatrioti, per difendere il quale furono anni a dietro obbligati a dar vituperosa morte ad un priore per cognome Migliaccio». Il delitto era stato commesso una trentina d'anni prima dal marito e dai parenti di una donna sedotta dalla vittima. Nel 1739, il priore Domenico Troise aveva rischiato di fare la stessa fine. Recandosi «assiduamente nella casa del Dottor Giuseppe Caputo, ben due volte [era riuscito] a trafugarne la bizzocca suor Agata Caputo, di lei figlia, con scandalo grande e con non poco biasimo di tutta quella cittadinanza». ASNA, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 565 (29 marzo 1740). A poco valse la sostituzione dei religiosi del convento, se tra quelli destinati a Candida dal generale vi era certo p. Celestino Cuomo, che riprese «un legame antico» con la lavanderia del convento, a causa del quale due anni prima era stato trasferito. *Ibid.* Un'altra relazione coeva parla di «vari monaci uccisi dentro il proprio suddetto chiostro et in mezzo le strade con le stesse donne dissonorate, fin ad arderle nelle fascine, e fin a venderne a pezzi le carni, a tanta disperazione erano giunti l'offesi concittadini». *Ibid.* (3 maggio 1740). Il 17 agosto 1747, il Consiglio di Stato esaminò il caso di p. Ermenegildo Terminelli, priore di un convento di Candela, accusato di aver tentato di uccidere il proprio figlio. Del religioso era detto: «Mena una vita scandalosa e lasciva, uscendo fuor del monistero non con abiti religiosi, ma con

alla Santa Sede un documento che accomunava nel biasimo ambedue i cleri: «In questi regni non vi è minor motivo di diffidare degli ecclesiastici secolari che dei Regolari, vedendosi quelli pure giornalmente accusati e convinti di scandali, di furti, di omicidi, e di qualunque altra più grave delinquenza»<sup>138</sup>.

Tra i fattori che giocavano a sfavore dei religiosi - sia maschi che femmine, specialmente dei grandi Ordini monastici e mendicanti - vi erano i seguenti. Il rilassamento che spesso aveva ridotta al minimo, o addirittura abolita l'osservanza regolare. Si ometteva l'ufficiatura corale e non si osservava la clausura, ingenerando una diffusa impressione di decadenza e di disfacimento<sup>139</sup>. L'eccessiva ricchezza di molte case religiose si accompagnava con la pratica del peculio, che aveva pian piano preso piede. A questo proposito, vi era differenza tra Ordini monastici e mendicanti, e gli altri Istituti<sup>140</sup>.

Sintomi di decadenza erano anche la dipendenza dal potere politico (e la tendenza a chiamarlo a fare da arbitro nelle controversie interne<sup>141</sup>), la ricerca di protezioni esterne per eludere gli

---

giubbone di scarlatto ed altre divise degne di un birro». Nessuna meraviglia «che il mal costume del priore» rendesse «indisciplinati anche gli altri Regolari». *Ibid.*, fil. 645.

<sup>138</sup> Il documento, che porta la data del 25 febbraio 1744, si riferiva a gravi disordini accaduti nella direzione delle monache di Gioi (Salerno). ASV, Nunziatura di Napoli, vol. 595, s.p. Cfr G. FERRARI, *Idealità ed azione giurisdizionalista nel campo religioso della Napoli settecentesca (1732-1770)*, dattiloscritto, p. 172.

<sup>139</sup> Un esempio di tale decadenza si riscontra nella Congregazione Agostiniana di S. Maria della Fede di Coloreto. La situazione in cui essa versava era tale, che i superiori dell'Ordine ne avevano chiesto la soppressione, «pel disonore» che ne derivava «all'abito agostiniano». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, f. 21 (29 giugno 1745). Cfr nota 144. Il 9 febbraio 1746, il cappellano maggiore incitava i superiori degli Ordini mendicanti di Lucera a non «starsi, come fanno, tutto il dì oziosi», ma «co' loro religiosi impiegarsi a giovar l' prossimo, con istruirlo nella pietà e nelle lettere». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, f. 192. In una denuncia del sindaco e degli eletti di Melicuccia del Priorato - confermata dall'udienza di Catanzaro il 7 luglio 1747 - si legge che fr. Pascale di Sant'Eufemia, del ocale convento dei Riformati, «non studia che maggia, de' quali ne tiene molti libri, con esercitarsi in diaboliche superstizioni». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 644.

<sup>140</sup> Da una stima del 1652 apprendiamo che, pro capite, per vitto, vestiario e assistenza sanitaria gli Ordini monastici (Benedettini, ecc.) spendevano in media 95 scudi romani; i mendicanti (Francescani, ecc.) 45; e gli altri Istituti meno di 30. I Fatebenefratelli vi destinavano solo 18 scudi, mentre per ogni ricoverato nei loro ospedali impiegavano 30-40 scudi. BOAGA, *Aspetti cit.*, 95-99. Cfr nota 308.

<sup>141</sup> Il 9 maggio 1742, ad esempio, il cappellano maggiore esaminò il ricorso di otto giovani religiosi del Carmine Maggiore di Napoli contro il loro priore, che li aveva rimproverati «che non istessero oziosi, com'eran soliti fare, innanzi alla porta del convento, e che non andassero girando per le case del Mercato, che intervenissero al coro, ed in somma che vivessero da Religiosi». Il motivo per cui non mancavano mai «occasioni di discordie tra que'

interventi disciplinari dei superiori<sup>142</sup>, le carenze nella formazione, il progressivo distacco dei religiosi dalle strutture diocesane, il loro inserimento nella sfera del potere temporale (influenza nelle corti, ecc.), l' influsso dell'Illuminismo, la confusione dottrinale, ecc.<sup>143</sup>.

Sull'altro piatto della bilancia andavano posti i fattori positivi. Come la riforma introdotta in vari Ordini antichi, la fondazione di nuovi Istituti, il rifiorire degli studi<sup>144</sup>, l'attività apostolica interna, le missioni estere, la santità eroica<sup>145</sup>.

Come si è accennato, non mancavano contrasti all'interno delle varie famiglie religiose, a volte di una certa gravità, che inducevano le autorità civili ad intervenire<sup>146</sup>. Queste, talora, ne trasse-

---

Frati», consisteva nel fatto che in quel convento non vi era «né disciplina, né studio». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, ff. 16-18.

<sup>142</sup> A Potenza, nel 1744 il p. Antonio di Iorio, Conventuale, teneva una condotta scandalosa. I superiori ne erano al corrente, ma non potevano intervenire, «per la protezione, che l' detto Frate Antonio godeva del barone del luogo». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 148'-149'.

<sup>143</sup> BOAGA, *Aspetti* cit., 100-114. Nel 1774 mons. Pignatelli, arcivescovo di Bari, denunciava i numerosi abusi invalsi tra il clero regolare. In forza di alcuni interventi del potere regio erano stati recisi i rapporti di stretta subordinazione dei religiosi dai loro superiori maggiori, tanto che ciascuno di loro era libero di agire come meglio credeva, ricorrendo ai ministri regi di fronte a qualsiasi tentativo di correzione. Lasciavano a desiderare particolarmente i membri di alcuni Ordini mendicanti, non solo della città ma dell'intera diocesi: «girano in continuazione, tanto da non sembrare mendicanti ma vagabondi; frequentemente convengono in casa di donne e in loro compagnia vanno in luoghi dove si celebra qualche festa pubblica». Solo con provvedimento regio del 20 giugno 1793 si accordò ai vescovi la facoltà di intervenire nei conventi maschili per ripristinarvi la disciplina monastica. DI BIASE, «Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa» cit., 247.

<sup>144</sup> La Santa Sede cercò di favorire il ripristino dei buoni studi tra i religiosi. Il 29 gennaio 1734, per esempio, venivano comunicate al nunzio di Napoli le misure per ristabilire «la regular disciplina ed una generale riforma» tra gli Agostiniani Coloritani. Anche per quanto riguardava lo studio (dopo la professione «studia philosophica, et successive theologica per octo saltem annos [erunt] continuo excolenda»), andavano applicate le costituzioni dell'Ordine. In particolare, i superiori dovevano curare «ut Fratres juvenes edoceantur Theologiam Moralem, et eam Rhetoricae artem, quae ad verbum Dei praedicandum est accommodata; quod ut facilius assequantur exercitationis gratia semel in hebdomada per turnum praedicent». ASV, S.C. Episcoporum et Regularium, Registra Regularium. reg. 141 (1734), ff. 43-43'. La Congregazione Coloritana durò fino al 1751, allorché venne unita all'Ordine agostiniano. Cfr *Dizionario degli Istituti di perfezione*, I, 319, 1398-1399. I fondi di undici conventi coloritani, soppressi da Benedetto XIV su richiesta del re, vennero assegnati al Reale Albergo di S. Gennaro dei Poveri. *Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo, 1760*, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli: Relazioni*, a cura di M. Fassina, Roma 1992, 186. La *Relazione* porta la data del 10 dicembre 1761, giorno in cui probabilmente venne letta dal Mocenigo in Senato. Cfr *ibid.*, 200.

<sup>145</sup> BOAGA, *Aspetti* cit., 116-135.

<sup>146</sup> Partiti contrapposti erano segnalati nel 1737 tra gli Osservanti della provincia di Bari. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 27. Il Conventuale p. Bonaventura Monnelli, evaso dal carcere del convento di Gravina, si era rifugiato in una

ro il pretesto per adottare provvedimenti restrittivi nei loro confronti<sup>147</sup>.

Naturalmente, non mancavano neppure rivalità e conflitti tra i vari Istituti, per salvaguardare le rispettive sfere di influenza<sup>148</sup>, per tutelare diritti acquisiti (per esempio, quello di precedenza<sup>149</sup>),

---

chiesa. Il 29 maggio 1738, la Real Camera intervenne nella sua vicenda, raccomandando al provinciale di fare uso dei suoi poteri, ma - nello stesso tempo - «che avesse proceduto con la dovuta carità religiosa, evitandosi lo scandalo che aveva occasionato la strepitosa carcerazione e trapazzo sofferto in Trani dal sunnominato religioso». *Ibid.*, vol. 23, inc. 51. Naturalmente, vanno valutate con la dovuta cautela denunce come quella sporta nel settembre del 1769 dal p. Domenico di S. Angelo, predicatore cappuccino di Venafro, «contro i patراسi della Provincia di S. Angelo de' Minori Cappuccini, i quali [...] vivono da simoniaci, da attei e da settari». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1307, inc. 114. Ben più seria la vicenda - che si trascinava già da quasi un anno, allorché il 22 novembre 1743 venne esaminata dal cappellano maggiore - relativa ai Cappuccini della provincia napoletana, e che era all'origine delle «inimicizie, fazioni e animosità» che ne turbavano la vita. Il tutto aveva avuto inizio da un provvedimento adottato dal provinciale col suo definitorio, «intorno al modo, come dovessero amministrarsi le limosine delle messe». La decisione era stata contestata dal guardiano del convento napoletano di S. Eframo Nuovo, che, ritenendola «pregiudiciale alla sua carica», 'aveva portata all'esame del governo generale dell'Ordine. Ne erano derivate «discordie e quasi guerre civili tra' Padri Cappuccini di questa Provincia». Il cappellano maggiore suggerì al re di ordinare ai contendenti - a prevenire «disordini irreparabili [...] anche colla morte di qualcuno di essi», data «l'animosità de' due partiti» - di chiudere la controversia, «sotto pena di sfratto da questo Regno, o almeno da tutta la Provincia di Terra di Lavoro». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 90-94'. Un regio dispaccio del 4 settembre 1784, in seguito a dissidi insorti tra i Cappuccini di Terra di Lavoro, depose il provinciale e tutti i guardiani, indicendo un nuovo capitolo, da celebrarsi alla presenza del duca di Torrito, avvocato della Corona. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci cit.*, 482-483.

<sup>147</sup> Il 28 agosto 1781, Soderini informava da Napoli il Senato di aver avuto conferma «che sia sul tavoliere di procedere a regolazioni consimili a quelle emanate da Sua Maestà 'imperatore per gl'ordini regolari, ed intanto che pende una accerrima lite tra li francescani delle diverse regole intorno l'eleggere i lor superiori, ha comandato il re che dipendano dai vescovi rispettivi». *Relazione di Gasparo Soderini cit.*, 242.

<sup>148</sup> Il 19 agosto 1747, il Consiglio di Stato esaminò il ricorso dei Cappuccini di Tricase (Lecce) contro l'erezione di un collegio di Scolopi, ai quali un benefattore aveva donato 15.000 ducati, affinché aprissero pubbliche scuole per i giovani di Tricase e dei paesi vicini. Era previsto che, se tale erezione non era realizzata entro tre anni, il lascito passasse ai Domenicani. I ricorrenti ritenevano che il paese fosse già abbondantemente fornito di clero; che il loro convento, con l'arrivo degli Scolopi, «resterebbe pregiudicato nelle sue limosine»; e che, d'altra parte, non era il caso di rendere ancor più significativa la presenza dei Domenicani, che a Tricase avevano già lo studentato filosofico e teologico. Solo su quest'ultimo punto il Consiglio di Stato era d'accordo con i Cappuccini, dato che ritenne «senza paragone [...] più utile d'impegnarsi in aprir in quella terra le scuole pubbliche». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645. Nel 1741 i Francescani Osservanti di S. Maria dell'Itria di Lecce chiesero al re che impedisse ai Lazzaristi («Padri Turinesi della Missione») di edificare «una casa religiosa vicina a quella de' supplicanti, d'onde loro ne deriverebbe molto pregiudizio». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 720, f. 428.

<sup>149</sup> In una supplica al re del 19 febbraio 1779, il guardiano dei Cappuccini di Vignola sosteneva «non dover i Minori Osservanti di quella terra, nelle processioni e nelle pubbliche unzioni, precedere a' Cappuccini». ASNa, Cappellano Maggiore, Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur, vol. 935 (1751-1781), ff. 417'-418'. Sulla precedenza degli

ecc. A volte le controversie avevano motivazioni decisamente futili. Come quella insorta, nel 1738, tra Cappuccini e Riformati di Altamura, «intorno all'uso de' sannali, che i primi pretendeano proibire a' secondi, in virtù di una bolla del Sommo Pontefice Urbano Ottavo»<sup>150</sup>. Ben maggiore rilievo avevano le contese circa il diritto di questua, e la conseguente ripartizione delle zone in cui esercitarlo<sup>151</sup>. Innumerevoli sono i casi che si potrebbero menzionare. Nel 1760, per esempio, il guardiano del convento dei Riformati di Genzano (Matera) - composto di 30 religiosi, viventi «colle quotidiane limosine, questuando qualunque sorta di viveri» - denunciava l'intrusione dei «cercatori di S. Michele del Monte Gargano», «di S. Antonio degli Osservanti di Spinazzola» e di S. Pasquale «de' Padri Scalzitti di Andria e Capurso». Tutti costoro giravano, «specialmente nella raccolta de' grani, portandosi dai regolari le ubbidienze, o siano rescritti, de' loro superiori locali»<sup>152</sup>. Nel 1762, i Riformati di Sant'Angelo dei Lombardi ricorsero contro i Cappuccini di Gesualdo, che avevano cominciato a questuare nella terra di Morra, benché «extra districtum eorum Conventus duodecim milliaria ab illa distantis»<sup>153</sup>. Qualche anno dopo, nel 1766, gli Agostiniani di Montepeloso accusarono i Conventuali di Polignano

---

Osservanti sui Carmelitani, e dei Domenicani sugli Agostiniani, cfr GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., II, 24-25.

<sup>150</sup> ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 91. L'affare non era di competenza dell'ordinario del luogo, ma del tribunale della nunziatura. Benché, trattandosi dell'applicazione di una bolla pontificia, dovesse intervenire anche la cappellania maggiore. *Ibid.*, inc. 54 (29 maggio 1738).

<sup>151</sup> Il 2 febbraio 1742 Montealegre trasmetteva al cappellano maggiore una lettera anonima circa l'impiego di certa somma di denaro da parte degli Osservanti napoletani di S. Maria della Nova, sede dell'infermeria in cui erano ricoverati, «oltre gli infermi attuali, da 35 infermi abituali inabili». Il documento sottolineava che era difficile reperire elemosine per assistere detti infermi, «a caggione de' tanti mendicanti dello stess'Ordine: Cappuccini, Scalzetti, Riformati, etc.». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/I, ff. 84-85'. Nel 1743, i Cappuccini di Corato si opposero alla fondazione di un «Conservatorio di Donne Monache», paventando la perdita delle elemosine che finora il loro convento (gravato di «grossa famiglia, e col peso d'un noviziato puro») e quello degli Osservanti avevano ricevuto. *Ibid.* vol. 254, ff. 9-10. Nel 1755, i Riformati di Atella - «poveri, che hanno una famiglia al numero di 30» - si opposero all'apertura di una casa di missionari, temendo che gli sottraesse le elemosine di messe che ricevevano da quel capitolo. ASNa, Cappellano Maggiore, Diversi, fil. 1143, fasc. 1755.

<sup>152</sup> Il guardiano dei Riformati lamentava anche che i Cappuccini di Spinazzola avessero rotto l'accordo stipulato nel 1742, con la mediazione dell'arcivescovo del tempo, per l'esercizio della questua a Genzano. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 240, inc. 15.

<sup>153</sup> ARCHIVIO DELLA S. CONGREGAZIONE DEL CONCILIO (ora: Congregazione per il Clero), Liber decretorum 112, ff. 375-376, 403.

di scorrettezza nel modo di questuare, avendo «affittata» la questua ad un oblato<sup>154</sup>. A volte la pressione dei questuanti sulla popolazione era considerata eccessiva dalle autorità locali, che sollecitavano lo sfoltimento dei religiosi mendicanti residenti in una determinata località<sup>155</sup>. In altri casi erano i privati - ecclesiastici e laici - ad assumere un atteggiamento ostile ed a rifiutare il loro obolo<sup>156</sup>.

Va da sé che le contese tra Istituti religiosi vertevano anche su argomenti di ben altro spessore<sup>157</sup>. Il 22 dicembre 1722, per esempio, il padre gesuita Francesco Antonio Chiara scriveva da Reggio al generale, informandolo che un Domenicano della città, lettore di teologia, aveva «con tale temerità censurata l'opinione del probabilismo», da mettere «in costernazione tutto questo pubblico». Tra le «censure decantate da lui», vi erano le seguenti: «Che eretici sono tutti i probabilisti; che son dannati all'Inferno Diana, Tamburrino e Bonacina; che un paroco probabilista l'è un Giuda tra' parochi; che ha recato più danno alla Chiesa una tale opinione, che l'eresia di Lutero e Calvino; che non deve darsi credito a paro-

<sup>154</sup> ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 293, inc. 18.

<sup>155</sup> Il 14 maggio 1760, la R. Camera di S. Chiara esaminò la richiesta del sindaco e degli eletti della terra di Campi «per la minorazione della famiglia de' Padri Cappuccini, accresciuta per lo studio e per la bottega della lana». La comunità cappuccina (passata in un anno da 15 a 30 frati), «per le strettezze di poter vivere, andava tutti i giorni questuando per a terra, quando che gli era permesso due giorni della settimana». La popolazione era stanca delle continue richieste dei questuanti. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 240, inc. 23.

<sup>156</sup> Il 28 ottobre del 1761, fr. Giovanni da Ferrandina, «Religioso di Terra Santa», si era recato a Gesualdo (Avellino), per la consueta questua «pel mantenimento di que' Frati». Stava entrando nella casa della vedova Camilla Caruso, «una delle devote ascritte», quando venne affrontato dal canonico Domenico Caruso, amministratore della vedova, che «si pose sdegnosamente ad ingiuriar da ladro e malandrino» il religioso. Questi venne anche minacciato da due parenti del canonico «di volerlo far in pezzi se non se ne andava». Alcune donne, sopraggiunte, evitarono il peggio. In particolare il canonico minacciò fr. Giovanni che, «se altra volta andava questuando, l'avrebbe fatto affunare come un Cristo, con diverse villanie». Invano il religioso aveva fatto notare di questuare «in virtù di bolle pontificie e di reali dispacci», perché il suo interlocutore «si pose a disprezzare tali documenti, caratterizzandoli per falsi, ed a trattar sempre più da truffamondo i Religiosi di Terra Santa, che andavano acendo tal questua». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 807. Le pubbliche autorità, sia detto per inciso, non incoraggiavano questo tipo di questua. Infatti, Tanucci fece sequestrare una grossa somma destinata ai luoghi di Terra Santa, che intendeva devolvere nella costruzione e nella manutenzione delle strade della Calabria, ma che fu poi impiegata nel rafforzamento della flotta. AJELLO, *I filosofi* cit., 659. A volte, era il comportamento dei questuanti a provocare reazioni ostili. Nell'ottobre del 1761, per esempio, fr. Antonio da Foggia, questuante di un convento di Montefalcone, venne sorpreso mentre in una cantina prelevava «dal tinaccio, senza licenza, quantità di musto». *Ibid.*

<sup>157</sup> AMBRASI, *Riformatori* cit., *passim*; ROSA, *La Chiesa in Italia* cit., 7-8.

chi di questa Diocesi, i quali quanti sono han comprato le loro parrocchie: ciò dal pulpito». La domenica seguente, lo stesso Domenicano «inveì di nuovo contro i parrochi, nominò con poca stima il nostro P. Segneri, e gittò altre due proposizioni: Che in Reggio vi sono due sette, una che nega l'immortalità dell'anima; l'altra che nega il Purgatorio»<sup>158</sup>. Qualche anno dopo, nel 1731, era un Conventuale di Monopoli, il p. Giovanni Battista Torchiarulo, ad accusare il padre gesuita Alessandro D'Auria, di averlo «spacciato per molinista»<sup>159</sup>. I superiori maggiori non mancavano di intervenire, all'occorrenza, a gettare acqua sul fuoco<sup>160</sup>.

Parlando dei religiosi nel Settecento non si deve dimenticare che la Santa Sede continuò nei loro confronti la sua azione di unificazione delle strutture di governo, tendente a rinvigorirne l'amministrazione centrale. «L'esempio più classico è quello dei mendican-

<sup>158</sup> ARCHIVUM ROMANUN SOCIETATIS IESU, Neap. 198, f. 365. Il 17 giugno 1726, il generale dei Gesuiti scriveva al provinciale di Napoli: «Il P. [Alberto Salvatore] Reggente Domenicano di Lecce si querela altamente del P. Ulmo che non l'ha voluto invitare in persona ad argomentare, come si era convenuto l'anno scorso, ancorché esso Reggente si fosse contentato di essere terzo argomentante». *Ibid.*, Neap. 56, ff. 107. Il 17 novembre 1732, il generale informava il p. Gaetano Papa, priore dei Domenicani di Castellammare, di aver ordinato ai padri del locale collegio della Compagnia di astenersi «da quella intrinsechezza ed impegno pel consaputo Sacerdote», che era di «pregiudizio della quiete del Convento di V.P.». *Ibid.*, Neap., 59, f. 99.

<sup>159</sup> Il 23 aprile 1731, il generale della Compagnia raccomandava al provinciale di Napoli di controllare il comportamento del p. D'Auria, ma anche degli altri confratelli, per non «dare ad alcuno motivo ragionevole di rammarico». Ed aggiungeva: «Questa vigilanza io raccomando a V.R., acciò non cresca per colpa nostra questa amarezza fra' Religiosi». *Ibid.*, Neap. 58, f. 123'. Lettera analoga venne scritta il 7 maggio al superiore dei Gesuiti di Monopoli. *Ibid.*, f. 124'.

<sup>160</sup> Il 29 marzo 1732, il generale dei Gesuiti inviò a tutti i provinciali una circolare «de modestia adversus Patres Dominicanos», ordinando che venisse applicata. *Ibid.*, Epp.NN., vol. 9, p. 127. Cfr, però, *ibid.*, Neap. 59, f. 39. Con altra circolare ai provinciali del febbraio 1746, il capo della Compagnia di Gesù - per ordine della S. Congregazione dell'Inquisizione, che aveva rivolto analoga richiesta al generale dei Domenicani - ordinava «strictissime» a tutti i confratelli di astenersi dalle dispute sul probabilismo. *Ibid.*, p. 170. Il che non li dispensava dal tenere molto ben aperti gli occhi sul comportamento degli «antagonisti». Il 6 giugno dello stesso anno, infatti, il generale scriveva al provinciale di Napoli, p. C. Coppola: «Se si potrà avere notizie del libro che intende di stampare costì il P. Concina, e molto più se ne potranno avere successivamente li fogli, sarà cosa molto opportuna per nostra regola». *Ibid.* Neap. 64, f. 143. Il padre domenicano Daniello Concina (1687-1756) - che aveva predicato la quaresima di quell'anno nella cattedrale partenopea - era autore di una *Storia del probabilismo e del rigorismo*, Lucca 1743. Si trovava allora a Napoli, dove stava curando la stampa della sua *Esposizione del dogma che la Chiesa propone a credersi intorno all'usura, colla confutazione del libro intitolato: Dell'impiego del denaro*, che desiderava dedicare al re. Interpellato in merito, l'8 giugno il cappellano maggiore dava parere favorevole. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, ff. 258-258'.

ti che, sotto la pressione papale, presero forme simili a quelle dei chierici regolari (cioè consigli formati solo da alcuni ufficiali, con voto deliberativo per determinati negozi, con tendenza a soppiantare la funzione di governo propria ai capitoli)»<sup>161</sup>. Tale evoluzione strutturale si concluse presso i Minori Conventuali nel 1731, mentre tra i Carmelitani «l'accettazione avvenne nel capitolo del 1660 per intervento esplicito di Alessandro VII, ma divenne pacifica dopo molti contrasti solo con il capitolo generale del 1738 per imposizione di Benedetto XIII»<sup>162</sup>. Da quanto detto, si comprende che la struttura assunta dalla Congregazione del SS. Redentore non era solo consona allo spirito del tempo, ma praticamente imposta dalle circostanze.

E' difficile rendersi pienamente conto del servizio che poteva rendere alla Chiesa un'armata tanto numerosa - anche se i ranghi dei religiosi dal 1765 al 1801 subirono una contrazione del 44 per cento<sup>163</sup> -, ma costituita da reparti così poco omogenei. Forse ci aiuta ad avvicinarci alla realtà ciò che un autore ha recentemente scritto, a conclusione di un'indagine su alcuni dei più importanti monasteri maschili napoletani: «la presenza monastica si dissolse in un labile servizio pastorale, i cui frutti migliori furono una premura culturale, tendenzialmente devozionistica, e un'offerta di cultura; il tutto, però, abbondantemente sopravanzato dalla cattiva testimonianza di un'oziosità beata e satolla, sulla cui moralità ci sarebbe tanto da discutere»<sup>164</sup>.

---

<sup>161</sup> BOAGA, *Aspetti cit.*, 114. Nel maggio del 1745, venne sollecitato l'intervento del cappellano maggiore perché impedisse la celebrazione del capitolo dei Conventuali a Napoli: «vi sarebbon concorsi, come ne succedette altre volte, quasi tutti i Frati della Provincia per oro particolari fini, ed in tal modo si sarebbero spopolati i conventi, dismessa la regolare osservanza e dispendiata oltremodo la Provincia». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 363'-367.

<sup>162</sup> BOAGA, *Aspetti cit.*, 115.

<sup>163</sup> M. ROSA, *Le istituzioni ecclesiastiche italiane tra Sei e Settecento*, in C.D. FONSECA a cura di), *Istituzioni, cultura e società in Italia e in Polonia, secc. XIII-XIX* (Atti del Convegno italo-polacco di Studi storici, Lecce-Napoli, 10-17 febbraio 1976), Galatina 1979, 92.

<sup>164</sup> U. DOVERE, *Presenze monastiche a Napoli in età moderna*, in «Campania Sacra», 18 (1987) 125-126. Tra i regolari, vi fu chi si distinse negli studi. Per esempio, i Benedettini napoletani, che furono presenti in tale campo a ottimi livelli: i loro monasteri «erano tra le pochissime case religiose della città in cui - per esplicita ammissione degli autori giurisdizionalisti - era possibile rinvenire aggiornate biblioteche». Il che sembra mal conciliarsi col atto che «le chiese benedettine fossero luogo rinomato di ogni tipo di predicazione devozionistica e di ogni più originale reliquia». *Ibid.*, 122.

Alcuni documenti di inizio Ottocento contribuiscono a farci comprendere la situazione dei religiosi del Regno durante il secolo precedente.

Per esempio, la memoria del 1° maggio 1809, indirizzata al re da mons. Silvestro Miccù, arcivescovo di Amalfi<sup>165</sup>. Il prelado, che prima di essere promosso all'episcopato era stato Frate Minore Osservante, conosceva bene le problematiche riguardanti i religiosi del Regno. Egli ripartiva questi ultimi in due categorie: *non possidenti* (i quattro rami dei Frati Minori Francescani, con complessivi 3.181 sacerdoti, suddivisi in Osservanti, Riformati, Alcantarini e Cappuccini) e *possidenti*<sup>166</sup> (con complessivi 3.444 sacerdoti). Questi ultimi andavano divisi, a loro volta, in due parti. Alla prima appartenevano i Mendicanti possidenti (Agostiniani, Carmelitani, Conventuali e Domenicani). Alla seconda «le piccole Riforme de' sudetti quattro Ordini, varj istituti di religiosi che godono i privilegi de' Mendicanti, gli Ordini de' così detti Preti regolari, ed alcune Congregazioni di preti secolari che vivono insieme. In tutta questa ultima classe si trovano case ed individui assai pochi, se si mettono al confronto de' primi»<sup>167</sup>.

Miccù suggeriva di ridurre il numero delle case dei regolari possidenti, come dei non possidenti. Proponeva invece di accrescere quello - del resto assai contenuto - delle case «delle così dette Congregazioni de' preti secolari esistenti in regno, cioè de' PP. della Missione, di quelli dell'Oratorio o Filippini, de' Pii Operaj, de' PP. del SS. Redentore, volgarmente detti Ciuranisti, e dell'unico collegio in Napoli che si denomina de' Cinesi». E aggiungeva: «Tutti costoro non fanno solenne professione monastica. Hanno piena libertà di perseverare nella Congregazione o di lasciarla. E' libera altresì per parte sua la Congregazione di disfarsi di qualche individuo quando ciò stima espediente. Sono tutte utili, tutte di edificazione, tutte di pubblica utilità. Sarebbe di grandissimo vantaggio per lo culto se [si] riuscisse formare de' nuovi collegj di costoro, almeno uno per diocesi. In tale caso i buoni operarj crescerebbero

---

<sup>165</sup> Silvestro Miccù (1749-1830) fu vescovo di Scala e Ravello (1792-1804) e, successivamente, arcivescovo di Amalfi (1804-1830). Nel 1810 si adoperò con successo per evitare la soppressione del monastero delle Redentoristine di Scala. C. D'AMATO, *Scala, un centro amalfitano di civiltà*, Scala 1975, 83-84, 95.

<sup>166</sup> Sul significato del termine «possidenti», cfr MIELE, *Ricerche cit.*, 51.

<sup>167</sup> *Ibid.*, 101, 116.

in numero, il clero secolare avrebbe grandi stimoli al bene operare ed ogni collegio sarebbe a guisa di seminario di ottimi sacerdoti»<sup>168</sup>.

Si noti, per inciso, come nel «decennio francese» (1806-1815) l'atteggiamento delle autorità nei confronti dei Redentoristi ricalcò, sostanzialmente, quello di Carlo di Borbone verso s. Alfonso e i suoi primi compagni. Il Re aveva compreso l'importanza dell'opera svolta da questo drappello di zelanti sacerdoti e del benefico influsso religioso - e, indirettamente, anche sociale - esercitato sulle popolazioni delle più sperdute zone rurali. Non potendo, però, concedere una piena approvazione alla loro Congregazione - il che sarebbe stato in contrasto con la politica perseguita dal suo governo - si limitò a permetterle di sopravvivere, ma senza possibilità di espandersi<sup>169</sup>.

c. *Monache, religiose, bizzocche e oblate*. Nel Settecento, le religiose in Italia erano circa 61.000 (una ogni 221 abitanti)<sup>170</sup>.

Per quanto riguarda in particolare le monache e le religiose del Mezzogiorno - oltre a quelli precedentemente indicati<sup>171</sup> - conosciamo i dati relativi al 1787, che le facevano ammontare a 26.659; incluse probabilmente le oblate<sup>172</sup>, ma non le bizzocche o «monache

<sup>168</sup> *Ibid.*, 107. In pratica, agli Istituti risparmiati dalla soppressione venne proibito di ammettere novizi, senza la previa autorizzazione del Ministero del culto. Il che li avrebbe ugualmente condannati all'estinzione. *Ibid.*, 71. La stessa considerazione per le «Congregazioni di preti secolari, quali sono i Dottrinarij, i Filippini, i Pii Operarij ed altri simili» manifestava il 7 agosto 1809 al re anche Giuseppe Zurlo, Ministro del culto, che suggeriva anche di escludere dalla soppressione - almeno per il momento - anche «i PP. delle Scuole Pie». Mentre «i PP. di S. Giovanni di Dio» dovevano essere autorizzati a restare nei loro ospedali anche dopo la soppressione dell'Ordine. *Ibid.*, 123.

<sup>169</sup> G. ORLANDI, *I Redentoristi napoletani tra Rivoluzione e Restaurazione*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno e la Basilicata* cit., I, 209-245, ora anche in *SHCSR*, 42 (1994) 179-229.

<sup>170</sup> BOAGA, *Aspetti* cit., 102-103.

<sup>171</sup> Cfr nota 8.

<sup>172</sup> Si calcolava che per il solo vitto di ciascuna di loro si spendessero 72 ducati annui; e che in media ogni casa religiosa destinasse alla manutenzione e a spese varie in media 20-20 ducati annui per ogni suo membro. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 328. Il fenomeno dell'«oblatismo» era ancora in voga nell'Ottocento, nel Meridione come in altre parti d'Italia. «Non comportava voti di monacazione perpetua, ma solo l'adozione di una regola conventuale e nella vita quotidiana. La vestizione, pertanto, consentiva alle oblate di far parte di diritto e permanentemente dell'opera pia senza perdere la propria libertà di laiche. Quando la vestizione di un'oblata non veniva concessa gratuitamente dal sovrano per grazia speciale, poteva essere acquistata dietro il pagamento di una dote, che nell'Ottocento preunitario oscillava tra i 600 e i 1000 ducati». L. GUIDI, *L'onore in pericolo*, Napoli 1991, 12-13. Cfr anche A. GROPPI, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei papi*, Roma-Bari 1994; M. PICCIALUTI, *La carità come metodo di governo. Istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Torino 1994.

di casa»<sup>173</sup>. Il loro numero nel periodo 1765-1801 subì una contrazione del 18 per cento<sup>174</sup>. A Napoli, nel 1680 erano il 2,81 per cento della popolazione, scendendo al 2,12 per cento nel 1765, e all'1,64 per cento nel 1790 (con un calo del 40 per cento tra il 1767 e il 1790)<sup>175</sup>.

Varie le cause della diminuzione delle monache (cioè delle religiose tenute alla stretta clausura papale), nel Mezzogiorno, come nel resto d' Italia, durante il Settecento. Per esempio, «la crisi della nobiltà e il tramonto dei pregiudizi sociali, e anche il mutarsi della condizione della donna nella chiesa con l'avvento delle nuove congregazioni femminili che l'inseriscono nell'apostolato fuori della clausura e in mezzo al popolo»<sup>176</sup>.

Bisogna infatti distinguere tra monache e religiose. La costituzione *Circa pastoralis* (1566) di s. Pio V aveva imposto alle professe di qualsiasi Istituto i voti solenni e la stretta clausura. Col tempo, una certa tolleranza fu usata nei confronti di alcuni gruppi di terziarie (come l'Istituto di s. Francesca Romana), che intendevano continuare a vivere con voti semplici e senza clausura papale. Queste comunità avevano un convento proprio (detto «conservatorio»), con oratorio e refettorio comune, e vivevano sotto l'autorità di una superiora<sup>177</sup>. Spesso emettevano voti semplici, ma non poteva-

<sup>173</sup> In un documento pontificio del 1739 si parlava delle «terziarie, che volgarmente chiamansi bizzoche». Si auspicava che potessero godere dei privilegi ecclesiastici, ma «quelle solamente le quali ritrovandosi in età di quaranta anni ed avendo fatto voto espresso di castità abiteranno separate dagli uomini anche consanguinei, purché non sieno in primo grado; che averanno il proprio patrimonio, onde possano sostenersi; e che averanno, prima di prendere l'abito, fatto costare nella cancelleria del proprio ordinario di avere i suddetti requisiti». SPEDICATO, «*I requisiti de' promovendi agli ordini*» cit., 198. Cfr A.G. MATANIC, *Bizzochi e bizzoche*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, I (1974) 1476-1477; A. DE SPIRITO, *L'esperienza mistica femminile nel Mezzogiorno. Il caso della «divota» Diana Margiacco di Benevento (1592-1629)*, in AA.VV., *Il Concilio di Trento* cit., I, 211-241; G.A. COLANGELO, *Le bizoche dell'archidiocesi di Salerno nell'età moderna*, in «*Ricerche di Storia Sociale e Religiosa*», a. 8, n° 15-16 (1979) 227-235. L'opera più recente e più importante sull'argomento è quella di M. SENSI, *Storie di bizzoche tra Umbria e Marche*, Roma 1995.

<sup>174</sup> ROSA, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., 92. Nel 1722, Radente calcolava che le «religiose» fossero 23.700. AJELLO, *Il viceré dimezzato* cit., 161. Il 4 giugno 1746, il cappellano maggiore dava parere favorevole alla fondazione di un nuovo monastero «per donzelle nobili» a Rende (Cosenza), perché «le fondazioni de' monasteri di donne, massimamente in que' luoghi dove non ve ne sono, è un'opera assai pia, e riesce di gran servizio di Dio, e di bene al pubblico che ha in tal maniera il modo di collocare onestamente le donzelle». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, f. 256'.

<sup>175</sup> STELLA, *Strategie familiari* cit., 92, 95. Cfr nota 12.

<sup>176</sup> BOAGA, *Aspetti* cit., 105.

<sup>177</sup> Sui vari significati assunti nel tempo dal termine «conservatorio», cfr G. ROCCA, *Conservatorio ed educandato nell'Ottocento italiano*, in «*Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche*», 2 (1995) 59-101.

no considerarsi vere religiose, cioè pienamente consacrate al Signore, perché senza voti solenni e senza clausura papale<sup>178</sup>. Generalmente, la loro dote era inferiore a quella delle monache<sup>179</sup>. Il regio rescritto del 31 gennaio 1738 dichiarò che i vescovi non potevano avere nessuna ingerenza nei conservatori «non ridotti a clausura», stabilendo: «Perciò le Donne Oblate, o Educande, che in quelli dimorino, possono uscire a di loro arbitrio, senza veruna licenza, o intelligenza del Vescovo, il quale non ha diritto di scomunicarle, nel caso che uscissero»<sup>180</sup>.

Monasteri e conservatori - ma anche case di religiosi «di stretta osservanza»<sup>181</sup> - potevano chiedere un delegato che si occupasse

<sup>178</sup> Sul «Conservatorio come "non monastero"», cfr *ibid.*, 61-62. Cfr anche BOAGA, *Aspetti cit.*, 120-121. Nel 1736 circa, le monache della SS. Annunziata di Matera tentarono causa al Conservatorio di S. Giuseppe (detto «delle Monacelle»), per la pretesa «di voler ridursi a clausura». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 748. Nel 1745, le monache di S. Chiara di Napoli si opposero a che il conte Carlo Vincenti di Belforte destinasse una sua casetta - sita in prossimità del loro monastero - ad accogliere «cinque o sei sue figlie e nipoti, mal sane o mal maritate». Si noti che il conte non intendeva dar vita né ad un monastero né ad un conservatorio. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, f. 379'. Spesso le doti erano investite in «censi bollari». Cfr S. LONGO, *I censi acquistati dal monastero di Santa Chiara di Matera all'inizio el Settecento*, in «Studi Storici Meridionali», 12 (1992) 155-158. A volte, come a Marsico alla fine del Seicento, le doti erano fondate su depositi di denaro che si rivevano fittizi e su beni stabili infruttuosi. Ragion per cui i vescovi, stabilirono che per esse non si accettassero che polizze prese nei banchi pubblici di Napoli. COLANGELO, *La diocesi di Marsico cit.*, 68-69, 86.

<sup>179</sup> Nel 1724, le sorelle Crostarosa entrarono nel «Monastero-conservatorio» di Scala con una dote di 400 ducati, più 300 ducati «per sussidio della fabbrica del detto nuovo monastero». O. GREGORIO, *Mons. Tommaso Falcoia, 1663-1743*, Roma 1955, 149-150. Il Concilio di Trento aveva stabilito (Sess. XXV, c. 15) che alla novizia che lasciava il monastero fosse restituita l'intera dote; mentre la professa che usciva di sua volontà la perdeva tutta o in parte. I motivi per cui alla ven. Maria Celeste Crostarosa venne restituita la dote all'uscita dal monastero di Marigliano, ma non quando partì da quello di Scala, sono illustrati da R. TELLERIA, *Ven. Sororis Mariae Caelestis Crostarosa experientia prima religiosa apud Conservatorium SS. Ioseph et Teresiae in oppido Mariliani (Marigliano), ann. 1718-1723*, in *SHCSR*, 12 (1964) 120. Nel 1735, per l'ammissione nel conservatorio di Castellammare di Stabia era richiesta una dote di 400 o 500 ducati. FALCOIA, 244. Sull'ammontare delle doti delle monache, cfr Parte I, nota 232.

<sup>180</sup> GILBERTI, *La polizia ecclesiastica*, II, 33. Tali disposizioni vennero ribadite il 17 febbraio 1741. *Ibid.* I, 91. Con regi rescritti del 7 agosto 1756, del 12 novembre 1758 e del 13 agosto 1759, vennero stabilite le norme per l'introduzione nei conservatori di donne che la potestà aicale riteneva necessario separare dai mariti. Anche in questo caso, al vescovo era interdetto di «aver ingerenza nelle cause d'interessi, e contese personali tra mariti e mogli». *Ibid.*, II, 33-34.

<sup>181</sup> Nel settembre del 1741, per esempio, i Cappuccini di Vico sollecitarono l'intervento regio, per ottenere la riscossione dell'elemosina di quattro tari (meno di due ducati) in favore di «questi poveri religiosi infermi», assegnatagli nel 1657 da Troiano Spinelli, principe di Oliveto, che l'erede rifiutava di pagare. I ricorrenti, come «religiosi di stretta osservanza», si dichiaravano «incapaci di possedere, e per conseguenza di sperimentare giudizialmente azione per la consecuzione de' legati che se li lasciano, anche a titolo di lemosine» ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 55, inc. 26.

del disbrigo dei loro affari di carattere giuridico. Il 3 giugno 1745, per esempio, la Real Camera di S. Chiara accolse la richiesta della nomina di un delegato, avanzata dalla priora del conservatorio napoletano dei SS. Giuseppe e Teresa («il quale raccoglie gente civilissima di questa metropoli, si mantiene con molto decoro e particolare esemplarità»). Infatti, era «costume antichissimo introdotto ne' luoghi pii di questa città e Regno, e specialmente ne' monasteri di donne monache, di destinarsi da V.M. per mezzo delle loro suppli- che un ministro delegato, che proceda nelle loro cause esplicite ed esecutive, affinché godano il comodo di ricorrere in diversi tribunali e presso vari giudici, per convenire i lor debitori»<sup>182</sup>.

In assenza di esaurienti indagini, è difficile rendersi pienamente conto della preparazione culturale delle donne consacrate, della pratica religiosa, della vita concreta delle comunità nel suo quotidiano svolgersi, al di là delle prescrizioni stabilite dalle regole<sup>183</sup>. Innumerevoli, per esempio, erano i casi di contravvenzione alle norme relative alla clausura<sup>184</sup>. Come quello denunciato nel 1746 dal vescovo di Nicotera, allarmato per «lo stato pessimo e notorio di somma scandalosa rilasciatezza, in cui tutte le religiose [del locale monastero di S. Chiara] vivevano, con piena inosservanza della professata regola e della clausura». Infatti, «ciascuna di loro teneva il suo particolare attacco di corrispondenza con qualche secolare o ecclesiastico, da talun de' quali era stata eziandio violata gravemente la clausura coll'ingresso in monastero». I Francescani

<sup>182</sup> ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 96, inc. 9.

<sup>183</sup> C. RUSSO, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli 1970.

<sup>184</sup> Il 20 gennaio 1742 il cappellano maggiore dava parere favorevole alla concessione dell'*exequatur* a un recente documento pontificio, relativo alla clausura di «conventi e monasteri di donne monache», che ne rendeva più severa la disciplina. Sugeriva però che non si rinunciassero ad alcune consuetudini, finora pacificamente praticate, concernenti le seguenti materie: il diritto dei sovrani di entrare nelle case religiose, sia maschili che femminili; la facoltà «di far entrare in casi di premura, per impedir disordini e sconcerti nelle famiglie, donne, massimamente nobili, in monasteri di monache, colla sola licenza di Mons. Nunzio o dell'Arcivescovo, e pel Regno con quella dell'ordinario del luogo»; l'uso «che nel giorno della Porziuncola e ne' venerdì di marzo anche le donne vadano in processione ne' chiostri di basso, contigui alle chiese, de' Frati Minori, ed in altre simili occasioni in chiostri di altri regolari». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, f. 174. Il documento romano ottenne l'*exequatur* il 28 luglio 1742. GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., II, 29. Nonostante le pene gravissime comminate (scomunica *latae sententiae*), le violazioni della clausura non cessarono. Nel 1737, le Benedettine di Teramo uscirono «processionalmente dalla clausura», per protestare contro le angherie di una vicina. Rientrarono nel monastero solo dopo l'intervento dell'udienza e del capitolo cattedrale. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 60. Cfr nota 24.

Osservati, che avevano le chiavi del monastero e della chiesa, «entravano spesso con vari pretesti nella clausura, ed erano anche non solo frequenti alle grate, ma facili ed indulgenti eziandio in assolvere dalle censure per la osservanza della clausura, comminate dal Vescovo; il quale perciò vedeasi fuori della speranza di porgere al grande scandaloso universal abuso il decente rimedio, senza l'appoggio della reale autorità»<sup>185</sup>. O come quello che il 4 ottobre 1755 indusse l'arciprete ordinario di Altamura, Giuseppe Mastrilli, a sollecitare l'intervento governativo per sanare l'intollerabile scandalo che da alcuni ecclesiastici si dava ai secolari, «colle corrispondenze delle monache, trattenendosi non solo alle grate, ma anche sedendo e parlando avanti la porta aperta, ed entrando e trattenendosi a lor bellaggio nelli conservatori»<sup>186</sup>.

Se le qualifiche di monaca e di religiosa non hanno altro bisogno di spiegazione, è invece opportuno ricordare che quella di «vergine (o *virgo*) in capillis» non aveva nessun significato religioso, ma era sinonimo di «nubile» o «zitella»<sup>187</sup>.

Lo stato di bizzoca era abbracciato da chi non poteva o non voleva essere accolta in un monastero o in un conservatorio<sup>188</sup>. Le autorità - sia ecclesiastiche che laiche - avevano ripetutamente cercato di ridurne, o quanto meno di contenerne il numero, emanando norme apposite<sup>189</sup>. Il 7 agosto 1748, per esempio, il Tribunale Misto

<sup>185</sup> ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 322'-323, 350'.

<sup>186</sup> ASNa, Farnesiano, fil. 2027, inc. 47.

<sup>187</sup> Nel 1742 - interrogandoli sull'identità di certa Cecilia Maselli, imputata di aborto volontario - gli inquirenti di Frosolone chiesero ai testimoni se si trattava di «donna maritata o vergine in capillis», di «zitella o maritata». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 50, inc. 59.

<sup>188</sup> Il monastero benedettino di S. Spirito di Atella si era trasformato in «comunità perfetta» ed aveva aumentata la dote da 250 a 300 ducati, «con obligare quelle che devono entrarvi a portar seco infiniti altri commodi». Tanto che nel 1755 le famiglie preferivano «tenerle da bizzoche in casa, che racchiuderle». ASNa, Cappellano Maggiore, Diversi, fil. 1143, fasc. 1755.

<sup>189</sup> In forza del decreto *Super statu mulierum* (20 dicembre 1616) della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, che le sottoponeva all'ordinario del luogo, le bizzoche dovevano emettere voto di castità, avere l'età di almeno 40 anni, possedere una casa e il necessario per vivere, ecc. Nel Settecento, non mancarono le critiche nei loro confronti, anche se s. Alfonso - nel *Discorso alle zitelle* del 1760 - prese le loro difese. Cfr BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 432; G. ORLANDI, *Mistica e illusione. Note storico-critiche su alcuni casi settecenteschi di visione, rivelazione e ossessione*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena», S. VII, vol. V (1987-1988) 241-272; A. DE SPIRITO, *Maria Francesca Gallo, Alfonso de Liguori e il «gran numero» di bizzoche*, in «Campania Sacra», 22 (1991) 395-440. In occasione di una missione predicata a Campobasso,

aveva esaminato il ricorso del vescovo di Aversa, che denunciava il priore del convento napoletano di S. Caterina a Formello, per aver dato l'abito di bizzoca ad una giovane ventenne di Caivano, senza espressa licenza della curia vescovile. Sarebbe stato compito di quest'ultima «verificare i requisiti precedenti necessari, di aver ella il patrimonio soffiiciente al suo vitto, di coabitare co' suoi parenti ed affini di primo grado, e dell'età d'anni quaranta». Non solo, ma l'abito dato alla giovane non era solo di semplice bizzoca, ma «di religiosa claustrale», mentre era «vietato espressamente il portar alcun velo sul capo e l'uso così del sottogola volgarmente detto *soccanno*, come pure della pazienza, che sono i distintivi propri delle religiose dimoranti ne' chiostrì». Il vescovo invocava l'intervento regio, «per non introdursi di nuovo nella sua Diocesi questo grande abuso, moltiplicato sino all'eccesso, di avere in essa ritrovato il numero di dodici mila bizzoche, da lui riformato poi col tempo senza rumore»<sup>190</sup>.

Interpellata sull'argomento, il 15 dicembre 1751 la Real Camera di S. Chiara formulò una valutazione meno allarmante: «Non meno in questa capitale, che quasi in tutti i luoghi del Regno, alcune donzelle o donne vedove, chi per divozione, chi per pura modestia del vestire, e chi per non aver modo di farsi abiti di maggior spesa, usano di portare un manto, il quale cuopre loro il viso, e che sembra in qualche maniera abito religioso; ma realmente non è tale, perché manca o il velo, o quel che chiamano *soccanno*, o veramente altro distintivo, il che comunemente le fa chiamare monache di casa; onde il proibirsi assolutamente nella Diocesi di Aversa tal foggia di vestire a guisa di monache a molta della povera gente apporterebbe danno ed incomodo notabile»<sup>191</sup>.

Particolare cura dei 37 monasteri femminili napoletani aveva avuto a suo tempo il cardinale Ascanio Filomarino, a capo dell'archidiocesi di Napoli per un venticinquennio (1641-1666). Dagli atti delle visite da lui compiute, risulta che non pochi mona-

---

il padre gesuita Bartolomeo Piro aveva «pubblicamente parlato in discredito delle bizzoche, con offesa non meno di esse, che de' Padri Conventuali», dei quali portavano l'abito. A quanto pare, erano stati i parroci della città ad indurlo a tale passo. Il 10 febbraio e il 2 marzo 1744, il generale dei Gesuiti ordinava al provinciale di Napoli di adottare gli opportuni provvedimenti a carico del p. Piro. ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, Neap. 64, ff. 9, 12' V

<sup>190</sup> ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, f. 450.

<sup>191</sup> ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 165, inc. 21.

steri erano già allora splendidi «per la loro ampiezza, le architetture grandiose, la ricchezza degli ornamenti e delle suppellettili delle loro chiese»<sup>192</sup>. Tanto che si può dire che avessero contribuito in misura notevole all'eccessivo sviluppo registrato nel corso del Seicento - e di parte del Settecento - dall'edilizia ecclesiastica. Con «enorme disagio per la popolazione della città, costretta a vivere in densi agglomerati, le cui conseguenze antigieniche si manifestarono drammaticamente nel corso della peste del 1656»<sup>193</sup>. Va però detto che lo splendore di certi monasteri era in stridente contrasto con la modestia delle somme da loro erogate in elemosine<sup>194</sup>.

Nel 1742, i monasteri femminili della capitale si dividevano in tre classi: «La prima, che ne comprende il maggior numero, è di quei che sono in tutto sottoposti alla giurisdizione ordinaria dell'Arcivescovo. L'altra contiene quei monasteri che son governati da regolari, come son, per cagion di esempio, la Sapienza, governato da' Teatini, Regina Coeli, da' Padri Rocchettini, Santa Caterina da Siena e S. Sebastiano, da' Padri Domenicani, ed altri. La terza classe poi abbraccia que' monasteri che, essendo immediatamente sottoposti alla Sede Apostolica, vengono governati da Monsignor Nunzio: e di questi alcuni, in quanto al temporale, perché sono sotto l'immediata regia protezione, vengono governati da laici»<sup>195</sup>.

Relativamente a quest'ultima classe di monasteri, il re esercitava i suoi diritti mediante il cappellano maggiore<sup>196</sup>. Il quale - quando si trattava di case religiose femminili poste fuori di Napoli - spesso subdelegava un vescovo di sua fiducia. Ciò avveniva specialmente nel caso di qualche emergenza. Nel 1765, per esempio, il vescovo di Giovinazzo venne incaricato di far fronte «ai gravi bisogni» del monastero di S. Benedetto di Conversano, avendo il cap-

<sup>192</sup> RUSSO, *I monasteri* cit., 16. A tale numero andava aggiunto un monastero di monache spagnole, sottoposte alla giurisdizione del generale dei Frati Minori. *Ibid.*, 13.

<sup>193</sup> *Ibid.*, 20.

<sup>194</sup> Si possiedono solo i dati di quattro monasteri, da cui risulta che le elemosine incidavano sui loro bilanci per somme che andavano dall'1 al 2,5 per cento. *Ibid.*, 36.

<sup>195</sup> ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, f. 235. Ventiquattro monasteri erano sottoposti alla giurisdizione dell'ordinario diocesano, e tredici a quella di superiori regolari. RUSSO, *I monasteri* cit., 39-40. Nel 1747, il cappellano maggiore scriveva che in tutto il Regno non c'era esempio di un vescovo che governasse spiritualmente un monastero di monache situato in altra diocesi. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, f. 137.

<sup>196</sup> Cfr Parte III, nota 134.

pellano maggiore «risoluto che il vescovo di Conversano non avesse su tale monistero avuta la minima ingerenza, ma ch'esso avesse invigilato sulla destinazione de' confessori, predicatori, e sull'ingresso delle educande»<sup>197</sup>.

Si ignora in quanti monasteri fosse in vigore la «vita comune». La praticava nel 1740 quello di S. Francesco degli Scarioni<sup>198</sup>. Ma non quello di S. Monica, le cui religiose nel 1742 dichiararono che di essa non vi era «tradizione nel monastero», e «fin dal principio non poteva esservi, per non avere avuto il bastante comodo di provvedere a tutto il bisognevole»<sup>199</sup>. Il che non costituiva più una giustificazione nel Settecento, dato che i monasteri napoletani si permettevano «manifestazioni di fasto e di mondanità poco conformi all'austerità ed alla semplicità che avrebbero dovuto caratterizzare la vita claustrale»<sup>200</sup>. Tali manifestazioni erano in uso anche nel monastero di S. Chiara, che accoglieva circa 300 Clarisse. La badessa poteva considerarsi un «vera potenza», per l'influsso che esercitava in città. «Nelle circostanze solenni vestiva con paludamenti regali (scettro, manto, corona) e sedeva su un trono. Aveva il titolo di "regina di Pozzuoli" e riceveva gli omaggi di ricchi e potenti: alla grata della casa religiosa si presentavano spesso re, regine ed altri detentori del potere. Dai suoi cenni dipendevano, non soltanto le recluse del monastero, ma anche la caterva di coloni, amministratori, fattori, fittavoli, pigionanti, censuari»<sup>201</sup>.

<sup>197</sup> ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 284, inc. 8.

<sup>198</sup> Il monastero napoletano di S. Francesco degli Scarioni venne eretto nel 1721, in esecuzione del testamento di Leonardo Scarioni, deceduto nel 1701. Una delle sue caratteristiche era che le cinquanta monache coriste e le dieci converse dovevano essere cittadine di Prato (in Toscana), luogo di origine del fondatore. Ogni monaca riceveva dal monastero il vitto quotidiano (carne, pesce, frutta e «minestre verdi») e quattro grana, oltre a 12 ducati annui per il vestiario. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 11.

<sup>199</sup> RUSSO, *I monasteri* cit., 89. Il monastero che nel 1771 certa D. Anna Maria Melfiuo intendeva erigere a Mirabella (Avellino), nel palazzo di famiglia, avrebbe potuto contare su beni dell'annua rendita di 600 ducati. Le monache avrebbero dovuto «vivere in perfetta comunità, sotto la Regola di S. Benedetto». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 341, inc. 17.

<sup>200</sup> RUSSO, *I monasteri* cit., 98.

<sup>201</sup> G.F. D'ANDREA, *Il monastero napoletano di Santa Chiara secondo i registri dell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 80 (1987) 75. Le converse («serve» o «zitelle») avevano il compito di sbrigare i compiti più gravosi e servire le coriste («velate» o «signore»). Dopo una quarantina d'anni di servizio, venivano pensionate («vecchie della badessa») e confinate nella «stanza delle converse vecchie». Anche al cimitero le appartenenti alle due categorie restavano divise, venendo sepolte in settori diversi. *Ibid.*, 71, 74. In una relazione del cappellano maggiore del 7 novembre 1742 - a proposito delle

La badessa cistercense di S. Benedetto di Conversano, dal canto suo, - oltre che sulle chiese di S. Benedetto di Polignano e di S. Nicola di Monopoli - godeva del privilegio della giurisdizione episcopale sul clero e sul popolo della «Chiesa *nullius*» di Castellana (6.275 abitanti, nel 1787), privilegio che provocava uno stato di continua tensione tra il monastero e il vescovo di Conversano<sup>202</sup>.

Disfunzioni e inosservanze erano talora causate dal fatto che molte monache avevano abbracciato la vita religiosa senza autentica vocazione. Come è noto, spesso a spingerle verso il chiostro erano motivi di ordine economico, come il desiderio di non intaccare il patrimonio familiare con la costituzione di grosse doti matrimoniali<sup>203</sup>. Non deve quindi meravigliare se a volte le novizie rimanevano *sine die* la data della professione religiosa, evitando così di assumerne gli obblighi<sup>204</sup>. Nonostante le norme stabilite dal

---

spese superflue che le singole monache di S. Chiara facevano, nell'esercizio delle loro cariche - si legge che «da persone gravi e timorate di Dio, assai bene intese di quanto si passa nel suddetto monastero [di S. Chiara], non ostante quel che espongono in contrario le medesime religiose [...], vengo assicurato che in quello si trovano molti gravissimi [...] disordini, provenienti unicamente dall'eccessive spese che si fanno da quelle religiose, per soccombere alle quali si riempiono per la maggior parte di debiti, che le rendono poi inquiete ed infelici tutto il corso della lor vita, con somma distrazione dalle cose spettanti al servizio di Dio ed ai doveri della or vita religiosa». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, ff. 177-179. Cfr anche *bid.*, Dispacci, vol. 253/I, ff. 101-103, 118'-120, 225-226', 239-240', 258-259, 262-263'. Naturalmente, i modelli della capitale venivano imitati in provincia. A Marsico, per esempio, alla fine del Seicento il vescovo deprecava che alcune monache «allucinate» si facessero chiamare «signora, illustrissima o eccellenza». COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 86.

<sup>202</sup> GALANTI, *Nuova descrizione* cit. I, 317. L.H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des Abbayes et Prieurés*, I, Mâcon 1939, 865. Il privilegio venne abolito nel 1810 con decreto di Gioacchino Murat, che fu confermato da Pio VII colla bolla *De ulteriori*. Cfr *Enciclopedia cattolica*, IV (1950) 490-491; *Monasticon Italiae*, III (Puglia e Basilicata), Cesena 1986, 50-52. Sulla presenza delle varie famiglie benedettine nella Puglia, cfr PELLEGRINO, *Istituzioni* cit., 291-324.

<sup>203</sup> RUSSO, *I monasteri* cit., 49. A Napoli, nel Settecento, l'ammontare di alcune doti dell'alta aristocrazia feudale superava i 50.000 ducati. Cfr M.A. VISCEGLIA, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome/MEFRIM», 1 (1983) 393-470. Nell'Ottocento, nella borghesia napoletana si trovano doti di 800-2.600 ducati; e nell'alta aristocrazia di 15.000 ducati. MACRY, *Ottocento* cit., 13, 19, 27, 73. La *Prammatica* pubblicata l'11 gennaio 1801 fissava un tetto massimo, per le doti delle dame napoletane, di 15.000 ducati. Tale norma venne abolita nel 1806, dal governo di Giuseppe Bonaparte. Cfr A.L. SANNINO, *Famiglia, matrimonio, divorzio in Basilicata*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno e la Basilicata* cit., 375.

<sup>204</sup> Il vescovo teatino di Ugento Antonio Carafa (1663-1704) fece allontanare dal locale monastero benedettino cinque novizie, «alcune delle quali risiedevano da trent'anni, altre da diciassette senza peraltro decidersi alla professione, nonostante le sue esortazioni alla scelta definitiva». S. PALESE, *Monasteri e società di Terra d'Otranto. Le Monache Benedettine*

Concilio di Trento a salvaguardia della libertà delle candidate, «la monacazione - indipendentemente da ogni trasporto religioso della monacanda - era intesa dalle famiglie ed, il più delle volte, dalle fanciulle stesse come la migliore soluzione sociale di molte vite femminili. Questo, che era uno degli ostacoli di base ad una vera riforma della vita monastica, era in stretta connessione con un altro elemento fortemente nocivo e certamente deformante della vita religiosa: la grande ricchezza dei monasteri. Essa non solo allontanava le suore dalla purezza e dalla povertà evangelica, ma favoriva le monacazioni, rendendole più facilmente accettabili con la promessa di fasto, di prestigio e di conveniente sistemazione economica»<sup>205</sup>. I monasteri napoletani registravano una forte presenza aristocratica<sup>206</sup>. Nel «complesso gioco di interessi, nel quale Stato, Chiesa e nobiltà erano strettamente legate, era impresa certamente ardua, se non impossibile, trasformare i monasteri in veri luoghi di ritiro o di preghiera e non deve meravigliare se la legislazione degli Arcivescovi non trovava il più delle volte eco di attuazione e rimaneva spesso lettera morta»<sup>207</sup>. D'altra parte, tale legislazione era priva del «paterno mistico afflato capace di risvegliare coscienze rilassate, di incidere nelle menti e nei cuori il desiderio di migliorare, di approfondire e vivere la propria vocazione. Gli "zuccheri", la musica, il fasto restano forse le maggiori aspirazioni dei conventi femminili napoletani»<sup>208</sup>. Ciò spiega i tentativi operati da

---

di Ugento, in «Archivio Storico Pugliese», 32 (1980) 266-267. A volte, la professione veniva rimandata per l'impossibilità delle novizie di costituirsi la dote. Era questo, per esempio, il motivo per cui due figlie di Francesco Antonio Maffei di Deliceto, personaggio ben noto agli storici redentoristi, dovettero attendere più di dodici anni prima di pronunciare i voti. A. BERTHE, *Sant'Alfonso Maria de Liguori, 1696-1787*, II, Firenze 1903, 473.

<sup>205</sup> RUSSO, *I monasteri* cit., 121.

<sup>206</sup> E. NOVI CHAVARRIA, *Nobiltà di seggio, nobiltà nuova e monasteri femminili a Napoli in età moderna*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», 1993/2, pp. 84-111. Lo stesso si verificava in altre località del Regno. Il monastero benedettino di Giovanazzo era «stato fondato per le sole gentildonne di detta città, e per le cittadine in mancanza delle gentildonne». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 52.

<sup>207</sup> RUSSO, *I monasteri* cit., 122.

<sup>208</sup> *Ibid.*, 123-124. Anche nel resto del Regno non mancavano monasteri in analoghe condizioni. A detta dell'arcivescovo di Bari, nel 1765 le monache cistercensi di S. Maria di Loreto di Valenzano (Bari) erano solite «vestirsi da uomo e far balli, contro una espressa lor Regola, che lo vieta sotto pena di digiuno in pane ed acqua». Da quattro anni durava la «dolente storia della scandalosa corrispondenza» tra due di dette monache, «indivisibili», e un sacerdote. Nessuno dei confessori «straordinari e predicatori quaresimali» era riuscito a troncarla. Le 32 monache erano divise in due partiti: quello della badessa e delle sue aderenti, e quello delle monache zelanti e buone. A proposito del primo, l'arcivescovo scriveva: «il libertinaggio di quell'infelice fazione è arrivato a segno di far discorsi osceni e dir parole

s. Alfonso - sia con i libri che con la direzione spirituale - per infondere un nuovo spirito nelle religiose<sup>209</sup>. A quanto pare, le monache - a differenza dei religiosi - solo assai raramente cercavano di riottenere la loro libertà, anche nei casi di monacazione forzata, o comunque senza vocazione<sup>210</sup>. Quanto meno, non si ha notizia di casi clamorosi come quello che ebbe per protagonista la contessa Paola Teresa Pietra (1701-1780), monaca benedettina a Milano<sup>211</sup>.

Molti monasteri avevano annesso un educandato, cioè un locale destinato ad accogliere bambine e fanciulle - dai 7 ai 25 anni, per lo più nobili o borghesi - che sotto la guida di una maestra apprendevano i rudimenti della religione e a leggere, oltre alle «arti donnesche»<sup>212</sup>. Nel Settecento, i monasteri napoletani avevano

---

sconce senza ribrezzo, perché le sentono dire dalla Badessa». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 284, inc. 44.

<sup>209</sup> Cfr S. ALFONSO, *La vera sposa di Gesù Cristo, cioè la monaca santa*, Napoli 1760-1761.

<sup>210</sup> Secondo GALANTI (*Nuova descrizione cit.*, I, 332) le «secolarizzazioni di frati» erano state: 1 nel 1783, 115 nel 1784 e 18 nel 1785. Il 1° gennaio 1778, s. Alfonso scriveva alla superiora di un monastero (probabilmente quello delle Cappuccinelle di Napoli), pregandola di riammettere la monaca Gaetana di Ruggero, che dopo sedici anni era uscita dal monastero («non per capriccio, ma per infermità e consiglio de' medici»), ed ora, «molto afflitta» per l'errore commesso, desiderava rientrarvi. Cfr A. SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti inediti di s. Alfonso*, in *SHCS*, 25 (1977) 319-320.

<sup>211</sup> Paola Teresa Pietra (1701-1780) nel 1727 era fuggita dal monastero di S. Radegonda, rifugiandosi in Inghilterra. Nel 1735 ottenne dalla S. Penitenzieria la dichiarazione di nullità della sua professione religiosa. Morì a Napoli, dove si era trasferita con il secondo marito, George Hart. Cfr P. VISMARA CHIAPPA, *Per vim et metum. Il caso di Paola Teresa Pietra*, Pavia 1991. Cfr anche C.A. VIANELLO, *Pagine di vita settecentesca*, Milano 1935, 243-277. A Napoli, nel secolo seguente, ebbe vasta risonanza la vicenda della «monaca ribelle» Enrichetta Caracciolo (1821-1901). Cfr F. SCIARELLI, *Enrichetta Caracciolo dei Principi di Forino ex monaca benedettina. Ricordi e documenti*, Napoli 1894.

<sup>212</sup> Cfr G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, Roma 1968, 87. Sugli educandati dei monasteri romani, cfr G. PELLICIA, *Nuove note sulla educazione emminile popolare a Roma nei secoli XVI-XVII*, in «Quaderni dell'Istituto di Scienze Storico-Politiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari», 1 (1980) 333-336. Per educande, alcuni monasteri non accettavano giovani, ma solo bambine. Ad esempio, le Cistercensi di Valenzano - ma a quanto pare anche gli altri monasteri di Terra di Bari - che nel 1765 rifiutavano educande diciottenni: «Si suppongono, o almeno con ragione si temono già smaliziate dal mondo, e però più tosto capaci di guastare l'altre che apprendere buona educazione». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 284, inc. 44. Nello stesso monastero, nel 1764 erano state ammesse tre nipoti della priora e di un'altra monaca, che vivevano nelle stanze delle zie. Ciò era proibito, dovendo le educande vivere negli appositi locali loro destinati. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 284, inc. 44. In Piemonte, l'insegnamento impartito dagli educandati era spesso criticato, sia da ecclesiastici che da aici, per il suo basso livello, anche in materia religiosa. L'educanda, che vi veniva accolta per otto o dieci anni, si limitava ad imparare a leggere, scrivere e far di conto; ma soprattutto lavori domestici e femminili, pratiche devozionali e catechismo. BERARDI, *L'istruzione della donna cit.*, 47-64.

in media una decina di educande<sup>213</sup>. Quelli «di stretta osservanza» ricevevano solo le educande che intendevano restarvi come monache<sup>214</sup>.

Ad educare le figlie delle altre classi provvedevano i conservatori<sup>215</sup>. Ve ne erano di due tipi. Quelli precedentemente menzionati, che accoglievano soprattutto le figlie della piccola borghesia; e quelli destinati alle figlie degli strati inferiori della società. Erano detti anche «ritiri» (o «rifugi»)<sup>216</sup>, e venivano mantenuti, almeno in parte, da elemosine e fondi pubblici<sup>217</sup>. Si ispiravano «ai principi dell'assistenza, della previdenza e del lavoro professionale, mirando ad educare le fanciulle a diventare buone madri di famiglia»<sup>218</sup>.

<sup>213</sup> ILLIBATO, *La donna* cit., 19. Le educande accolte nei monasteri che seguivano la regola di Serafina di Capri nel 1742 pagavano l'annua retta di 40 ducati, «oltre ad altri pesi, di cui vengono gravati i congiunti». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, f. 166. Nel 1771, era stato stabilito che quelle dell'erigendo monastero benedettino di Mirabella (Avellino) avrebbero pagato 30 ducati l'anno. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 341, inc. 17.

<sup>214</sup> Per espressa volontà del fondatore, nel monastero di S. Francesco degli Scarioni venivano accolte per educande solo le «donzelle» destinate a professare nel medesimo. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 11.

<sup>215</sup> Cfr C. FANTAPPIÉ, *I conservatori toscani nell'età di Pietro Leopoldo: genesi e significato dell'istituto*, in «Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche», 2 (1995) 39-57.

<sup>216</sup> Cfr F. GIORGINI, *Ritiri*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, VII, 1828-1831. Il termine «ritiro» era talora usato - per esempio, dal cappellano maggiore il 1° gennaio 1749 - per indicare «case di scola, o sieno ritiri di donzelle laiche [...] le più povere e più esposte a' pericoli, per far loro imparare le arti e 'l santo timor di Dio, acciocché possano riuscir poi buone madri di famiglia, se si caseranno, e mantenersi frattanto nelle medesime case co' lavori delle loro mani, e colle limosine de' fedeli, con darsi luogo alle altre di ugual condizione, quando ne saranno uscite le prime; che è quanto dire le suddette [...] case non han da essere conservatori, ma case private, o sieno ritiri di donzelle laiche, e per esser educate nel timor di Dio, acciocché possano poi dopo avervi dimorato un certo numero d'anni, maritarsi o prender qualunque altro stato, che il Signor Iddio loro ispirerà». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, f. 379'.

<sup>217</sup> Interpellato sulla ventilata fondazione di un «conservatorio di donzelle» a Bosco, il 14 novembre 1742 il cappellano maggiore si dichiarava contrario. Infatti, non si trattava di un «conservatorio laicale, sottoposto *quoad res et personas*, in tutto quel che concerne il temporale, alla Real Giurisdizione; nel qual conservatorio dovessero riceversi povere donzelle oneste, orfane o bisognose, per liberarsi dai pericoli del secolo e vivervi colla fatica delle proprie mani; ma bensì un vero monastero di clausura, in tutto sottoposto alla giurisdizione dell'ordinario». Non riteneva che vi fosse «alcun bisogno che nel piccolo casale di Bosco si fondi un nuovo monastero, della natura di cui in questa capitale ed altri luoghi convicini ve n'è un numero eccessivo». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, ff. 166-166'.

<sup>218</sup> ILLIBATO, *La donna* cit., 37. Sul tipo di formazione spirituale impartito alle ospiti, fornisce qualche indicazione l'esempio seguente. Nel 1769, nel Regio Conservatorio di Montecorvino il sacerdote G.B. Cavaliere era incaricato di «fare un piccolo sermoncino spirituale due o tre volte la settimana alle monache direttrici, ed alle donzelle che stanno per educande, durante il tempo dell'imminente quaresima; e dare alle medesime gli esercizi spirituali nella settimana santa». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1303, inc. 125.

Era evidente che la permanenza delle ospiti in ambedue i tipi di conservatorio doveva essere temporanea, non definitiva. Ma col tempo queste istituzioni cambiarono natura, subendo un processo involutivo. Vi furono ammesse delle «oblato» fornite di dote - peraltro, di consistenza inferiore a quella richiesta per l'ingresso in monastero - e ciò provocò la «perpetuità del ricovero»<sup>219</sup>. Così, «fu veduta l'oblata sostituita all'orfana, alla pericolata, alla pericolante, e il beneficio che temporaneo sarebbe stato universale, ridotto a perpetuo fu privilegio di poche»<sup>220</sup>. Alla fine del Seicento, a Napoli vi era una ventina di conservatori (alcuni ritiri accoglievano le «pentite»<sup>221</sup>), con circa 4.500 ospiti<sup>222</sup>.

A suddetta metamorfosi non sfuggì il «Conservatorio dell'Immacolata Concezione», fondato a Scala verso il 1637, che nel

<sup>219</sup> ILLIBATO, *La donna* cit., 40.

<sup>220</sup> T. FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, *Storia della carità* cit., IV, Napoli 1879, 333-334. Cfr BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 434. Per evitare che si trasformasse in monastero, il 17 gennaio 1742 il cappellano maggiore subordinava l'autorizzazione per la fondazione di un nuovo conservatorio alle seguenti condizioni: «debba rimaner sempre laicale e non possa mai pretendersi l'introdurvi la clausura o alcun obbligo di oblazione», e che vi si introducesse «una buona maestra di arti da donna; affinché quelle che chiamate dal Signore vi si racchiuderanno, possano col lavoro delle proprie mani evitar l'ozio e procacciarsi il bisognevole, per non toglier le limosine a i veri poveri». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, f. 154. Anche in altri casi, le volontà dei testatori vennero arbitrariamente mutate. Nel 1740, per esempio, a Frasso si cercava di impiegare nell'erezione di un monastero il ascito di Giulia Gambacorta, destinato a «casar las pobres doncellas civiles». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252, ff. 169-169'. Cfr anche GUIDI, *L'onore in pericolo* cit., 12. Nei conservatori esisteva una lista d'attesa per le aspiranti allo *status* di religiosa. Nel giugno 1762, per esempio, i governatori del conservatorio napoletano dello Spirito Santo decisero «che alla monaca Giuseppa Guadagno, per cagione de' suoi trascorsi, se le fosse evato l'abito di religiosa e fosse trattata da secolare, e nel suo luogo fosse entrata una monaca soprannumeraria». La Guadagno era rimasta nel conservatorio, ma aveva dovuto cedere a sua stanza «ad altra monaca, cui spettava per anzianità», passando «in uno de' corridori delle altre secolari». Alla priora era stato ordinato che stabilisse «il vitto, o sia razione, che alla suddetta Giuseppa Guadagno si deve dare da oggi avanti, come secolare e non più come monaca, mentre per la sua rincidenza n'è stata dichiarata immeritevole». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 808.

<sup>221</sup> A Bisceglie - in occasione di una missione tenuta dai Pii Operai - un conservatorio per una dozzina di «povere zitelle, o pericolanti, o orfane», era stato sostituito al locale ritiro «delle Pentite, ivi affatto dismesso». Nel 1742, era mantenuto con le offerte del vescovo e dei cittadini. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, f. 147'. Lo stesso anno, dopo la missione tenuta a Teramo dai Gesuiti, venne eretto un ritiro per sei pentite, che a Natale il vescovo vestì «da monache, nella maniera che suol praticarsi colle bizzoche». *Ibid.*, f. 152'.

<sup>222</sup> ILLIBATO, *La donna* cit., 37-38. Nel 1772, nella Real Casa di Educazione del Carminello al Mercato vi erano 321 «figliuole», 30 istitutrici ed 11 inservienti. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1.335.

1720 divenne monastero della Visitazione e successivamente culla dell'Ordine del SS. Redentore<sup>223</sup>.

Nonostante il fenomeno delle vocazioni forzate o interessate, le religiose del Settecento dovevano presentare uno standard spirituale e morale abbastanza elevato<sup>224</sup> - anche se non mancarono episodi deprecabili<sup>225</sup> -, date la forza e la dignità con cui affrontarono le traversie del decennio francese. G.B. Vecchioni, ex delegato della Real Giurisdizione, riconobbe che in tali drammatiche circostanze fecero «onore all'abito e preferirono vivere fra miseria e dilleggio che uscire di clausura»<sup>226</sup>. In ciò, fornirono miglior prova dei religiosi, che invece rivelarono una certa propensione a riprendersi la loro libertà, anche se non vanno dimenticati i tanti che, con sacrificio e costanza, seppero restare fedeli alla loro vocazione<sup>227</sup>.

d. *I laici*. La popolazione del Regno era quasi interamente cattolica. Comunità di italo-albanesi<sup>228</sup>, di italo-slavi<sup>229</sup> e di italo-

<sup>223</sup> D'AMATO, *Scala* cit., 90-97.

<sup>224</sup> Le fonti forniscono dati discordanti sulla situazione delle case religiose femminili. Le Carmelitane Scalze, per esempio, erano ritenute «delle più osservanti». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, f. 244. Nel 1678, il vescovo di Ugento mons. Carafa scriveva delle Benedettine del locale monastero: «Moniales omnino sancte vivere et adamusim regulam religiosam Benedicti observare arbitror». Valutazione confermata un secolo dopo da mons. Durante, che nel 1771 attestava che le monache «quinimmo ita exacte vitam vivunt regularem ut omnibus sint occasio admirationis et exempli». PALESE, *Monasteri* cit., 267, 274. Altrove il livello spirituale e morale era molto meno elevato (cfr, per esempio, note 24, 185, 208).

<sup>225</sup> I documenti riguardanti tali episodi vanno sempre valutati con particolare cautela. Il 16 maggio 1746, per esempio, la Real Camera esaminò il caso del medico Filippo Venafri, di cui l'università di Ischia chiedeva lo sfratto dall'isola, perché ritenuto «persona scandalosa, reo di vari stupri ed eccessi, per i quali era stato rimosso dalla medela di alcuni monisteri di religiose claustrali». La decisione fu «che le parti compariscano avanti il giudice ordinario, si prenda legittima informazione, e si faccia quella giustizia, che merita il caso; affinché in questa forma si possi evitare qualche calunnia, che forse di soppiatto tramar si potesse contro la stima e riputazione del medico». ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze* di Consulta, vol. 105, inc. 30.

<sup>226</sup> Cfr MIELE, *Ricerche* cit., 87.

<sup>227</sup> Tra i religiosi, come tra gli ecclesiastici diocesani, molti divennero cattivi «mariti, militari e pubblici devastatori». Cfr *ibid.*; G. FORTUNATO, *I napoletani del 1799*, Roma 1882; D. AMBRASI, *Il clero a Napoli nel 1799 tra Rivoluzione e Reazione*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno e la Basilicata* cit., 185-208. Cfr l'elenco dei religiosi giustiziati a Napoli nella Reazione del 1799, *ibid.*, 207-208.

<sup>228</sup> L'elenco delle 44 comunità albanesi - frutto di ben sette trasmigrazioni - è riportato da GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato* cit., X, Napoli 1805, 191-198. Cfr anche A.L. SANNINO, *Le comunità albanesi di Basilicata in età moderna: territorio, popolazione, economia*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 23, n. 45 (1994) 75-98.

<sup>229</sup> P. NERI, *I paesi slavi del Molise*, Campobasso 1987. Di chierici greci e «dalmatini»

greci cattolici esistevano a Napoli<sup>230</sup> e altrove, specialmente in Calabria<sup>231</sup>. Nuclei greco-ortodossi erano presenti a Napoli<sup>232</sup>, a Barletta<sup>233</sup> e in altre località.

Nel 1740 vennero concesse facilitazioni per l'ingresso e lo stanziamento degli ebrei, nella convinzione che ciò potesse incrementare il commercio<sup>234</sup>. Ma esse vennero revocate nel 1746<sup>235</sup>. Su

---

si parla in un documento del 1763, a proposito della collegiata di S. Pietro di Cerignola. ASNa, Cappellano Maggiore, Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur, vol. 935 1751-1781), ff. 108-110'.

<sup>230</sup> A Napoli, nel 1750 i greci cattolici erano valutati 250 circa. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 365. Nel 1748, il cappellano maggiore scriveva: «I Greci evantini, e massimamente gli ecclesiastici, sono assai sospetti di essere tutti partecipi, chi più chi meno, dello scisma e degli errori della loro nazione; e perciò a tali preti levantini, quando capitano in queste parti, prima di concedersi loro la licenza di dir la messa, in vigore di più costituzioni pontificie dee farsi fare la profession della fede e l'abiura degli errori della nazione greca; e tutto ciò dee farsi alla presenza dell'ordinario del luogo, o di persona da lui deputata». ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 680, ff. 2'-3. A Napoli la parrocchia dei greci cattolici aveva sede nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Cfr U. DOVERE, *La Chiesa di Napoli nel 1860. Considerazioni in margine a una relazione «ad limina» del Card. Sisto Riario Sforza*, in «Campania Sacra», 26 (1995) 58-59.

<sup>231</sup> P. CHIOCCETTA, *La S. Congregazione e gli Italo-Greci in Italia*, in AA.VV., *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, cura et studio J. Metzler edita, I/2, Rom-Freiburg-Wien 1972, 3-25; ID., *Tra fede e disciplina: l'opera della S. Congregazione per fedeli di rito greco in Italia*, *ibid.*, II, Rom-Freiburg-Wien 1973, 555-576; J. KRAJCAR, *Benedetto XIV e l'Oriente cristiano*, in AA.VV., *Benedetto XIV cit.*, I, 491-508. Da una relazione del cappellano maggiore del 16 agosto 1745 si apprende che gli albanesi dimoranti nella Puglia avevano adottato il rito latino, mentre quelli di Calabria (e di Sicilia) avevano mantenuto il loro. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, ff. 73-76. Sui greci di Puglia, cfr V. ZACCHINO, *Un documento sulla costruzione della chiesa greca di Lecce*, in «Studi Salentini», 15 (1970) 22-23. Sul Collegio di S. Benedetto Ullano (Cosenza) per i cattolici di rito orientale, cfr ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 10.

<sup>232</sup> La prima chiesa greco-ortodossa venne costruita a Napoli nel 1518. «I membri della Comunità non erano numerosi: oscillavano tra i 100 e i 250. Numerosi però erano gli ortodossi della campagna e i Greci di passaggio da Napoli». La comunità era formata soprattutto da militari, commercianti ed artigiani. M.I. MANOUSSAKAS, *Le grandi comunità elleniche in Italia (1453-1821)*, in *Risorgimento greco e filellenismo italiano. Lotte-cultura-arte*. Catalogo della Mostra promossa dall'Ambasciata di Grecia e dall'Associazione per lo sviluppo delle Relazioni tra Italia e Grecia, Roma 1986, 45-46. Le predette cifre, relative alla consistenza della colonia greca di Napoli, vanno confrontate con quelle di un ricorso al re - con cui si chiedeva la conferma degli antichi privilegi - presentato nel 1748 dai deputati (Giorgio Giampieri, Teodoro Petrato, Anastasio Spillio e Demetrio Zacha), a nome dei «60 nazionali greci dimoranti in questa città». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci Originali, vol. 254/II 28 febbraio 1748).

<sup>233</sup> Il 26 aprile 1748, «muchos Negociantes Griegos demorantes en Barleta» chiedevano al re di poter eleggere i consoli della loro Nazione. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci Originali, vol. 254/II

<sup>234</sup> Prammatiche vicereali riguardanti gli ebrei furono emanate nel 1509, nel 1539 (loro espulsione dal Viceregno) e nel 1572. Invece, quella del 1492, più che una norma generale, fu probabilmente un provvedimento dettato da circostanze contingenti. G. VALLONE, *Otranto e il diritto dei turchi*, in «Archivio Storico Pugliese», 38 (1985) 108.

<sup>235</sup> Il 5 novembre 1741, il cappellano maggiore stilò un documento sul rito che gli

alcune motivazioni che - insieme ad altre - provocarono quest'ultimo provvedimento, possediamo un'interessante testimonianza del cappellano maggiore. Nel giugno 1742, mons. Galiani riferiva al re di un colloquio avuto col card. Spinelli, a proposito dell'editto che aveva reintrodotta gli ebrei nel Regno. Il cardinale era d'accordo, ma a tre condizioni. La prima riguardava le località in cui permettere agli ebrei di stabilirsi. A suo avviso, erano adatti «Gaeta, Ortona a Mare, Manfredonia, Trani, Bari, Brindisi, Taranto, Crotona, Reggio e qualch'altro luogo, che si giudicasse più proprio nella Riviera del Mare tra Salerno e Policastro». Agli ebrei non doveva essere permesso di allontanarsi da tali località, ed «andar girando pel Regno per cagion di traffichi e di commercio». La seconda si riferiva al tipo di insediamento. Gli ebrei avrebbero dovuto abitare «tutti in una determinata contrada» della stessa città. La terza chiedeva che dovessero «gli ebrei, sì maschi come femmine, obbligarsi a portar un segno». Il cappellano maggiore condivideva pienamente i primi due punti, mentre dissentiva nettamente sul terzo, «perché sembra quasi impossibile che gli ebrei, portando qualche segno, possano dimorare in questa città, tanti sarebbero gli strapazzi e maltrattamenti, che continuamente riceverebbero da questa plebe»<sup>236</sup>.

A suo tempo, era stata anche presa in considerazione - ma poi accantonata - l'eventualità di estendere tali privilegi agli artigiani e ai commercianti protestanti che intendessero stabilirsi nell'Italia Meridionale<sup>237</sup>.

Decisamente svantaggiata la condizione dei «turchi», considerati «in via generale e di principio, nemici della cristianità» («de

---

ebrei del Regno intendevano seguire. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 107-108'.

<sup>236</sup> *Ibid.*, vol. 723, ff. 40'-41.

<sup>237</sup> AJELLO, *La vita politica* cit., 652-653, 698. Nel 1749, venne fatta un'indagine per appurare se nel reggimento di fanteria svizzera Wirtz vi fossero dei luterani. Risultò che nel primo e nel secondo battaglione tutti gli ufficiali erano cattolici; mentre, per quanto riguardava i soldati - in gran parte «nuove reclute» - la cosa si sarebbe chiarita in occasione del precetto pasquale. Nel terzo battaglione, di due militari segnalati come luterani, uno aveva abiurato e l'altro era in procinto di farlo. In un altro reggimento svizzero, neppure i cappellani erano in grado di fornire dati certi sull'appartenenza religiosa degli ufficiali. Infatti, chi lo sapeva taceva, per non farsi dei nemici. Inutile interrogare i soldati, essendo scontato che quelli che erano contenti di restare nel reggimento avrebbero in ogni caso risposto di essere cattolici, mentre gli scontenti si sarebbero detti acattolici, per ottenere il congedo. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 34-35, 106-107.

iure, hostes christianorum»). In quanto tali, «non potevano, belligeranti o meno, che divenire schiavi se cadevano, in qualche occasione, nelle mani dei cristiani»<sup>238</sup>. Mentre i «moreschi» («cioè arabi, ma fors'anche negri africani») venivano ridotti in schiavitù se «*de facto* catturati durante atti di pirateria o di guerra»<sup>239</sup>. Alcuni schiavi, col tempo, riuscivano a riacquistare la libertà<sup>240</sup>.

## 2.- Le strutture ecclesiastiche

Il Regno era coperto da una fittissima rete di istituzioni ecclesiastiche, che assorbivano considerevoli risorse.

E' stato calcolato che nel 1734 il reddito di benefici e pensioni assegnati a prelati esteri ammontasse a un milione e mezzo o due milioni di ducati<sup>241</sup>. La proprietà ecclesiastica era di poco inferiore al milione di ettari, sui 7.700.000 dell'intera superficie del Regno<sup>242</sup>.

---

<sup>238</sup> VALLONE, *Otranto* cit., 109. Nel 1738, sei turchi - scampati al naufragio della nave rancese sulla quale viaggiavano - erano stati catturati sulla costa siciliana. La Real Camera, che il 28 giugno 1738 esaminò il loro caso, non aveva idee molto chiare sulla decisione da adottare nei loro confronti. Infatti, non trovò di meglio che rifarsi ad un episodio accaduto nel 1708, allorché erano stati catturati - su una nave veneziana, predata da una galera napoletana - alcuni francesi, cittadini cioè di un Paese allora in guerra con Napoli. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 96.

<sup>239</sup> VALLONE, *Otranto* cit., 108. A quanto pare, anche se battezzati, turchi e moreschi non potevano essere ammessi all'esercizio dei pubblici uffici. *Ibid.*, 110.

<sup>240</sup> Nel testamento del summenzionato Leonardo Scarioni, si legge, dopo le disposizioni a favore della moglie: «Lascio la libertà a Mara, mia schiava, e di più docati cinquanta *pro una vice tantum*, per amorevolezza»; «lascio la libertà a Maddalena, parimente mia schiava, pregando detta Signora Agnese mia moglie a tenerla in casa sua, mentre detta Maddalena sarà viva, e darle l'alimenti; sempre però che starà in servizio di detta Signora mia moglie». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 11.

<sup>241</sup> La più ricca abbazia del Regno, di cui Roma aveva il diritto di nominare il titolare, era quella pugliese di San Leonardo, dell'annua rendita di 12.000 ducati. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 185-187; *ibid.*, vol. 727, f. 264'. Il 17 settembre 1741, Brancone trasmetteva al cappellano maggiore 54 memorie di forestieri che godevano pensioni e benefici nel Regno, inviate da Roma dal card. Acquaviva. Il re chiedeva un parere sul da arsi, tenendo conto del capo V, 3, del concordato. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II. Nel 1740, il re aveva stabilito che, nell'assegnazione di pensioni su mense vescovili o benefici regi, si specificasse che le somme erano da calcolarsi «no ya en Ducados neapolitanos, como se ha executado hasta ahora, si no en Ducados de Camara, de Julios diez y siete y medio cada uno, secundo el cambio que correrè». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II (26 dicembre 1740).

<sup>242</sup> RAO, *Il regno* cit., 38; M. ROSA, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni Storici», 42 (1979).

Quantità notevolissima, anche se assai lontana da quella di un terzo del totale avanzata da qualche fonte<sup>243</sup>.

### a. *Strutture diocesane*

*Diocesi.* Nel 1793 le diocesi della parte continentale del Regno - escluse, quindi, le 9 della Sicilia - erano 131 (comprese 21 archidiocesi), di cui 24 di regio patronato<sup>244</sup>. La loro rendita complessiva era di ducati 438.000<sup>245</sup>.

Cinque diocesi (Ascoli Piceno, Montalto, Rieti, Ripatransone e Spoleto) e tre «Chiese *nullius*» pontificie (Benedettini di Farfa; Capitolo di Benevento: San Lupo, nel Principato Ultra; e Capitolo di S. Pietro in Roma: Fara San Martino, nell'Abruzzo Citra) esercitavano giurisdizione nel Regno<sup>246</sup>; mentre diocesi napoletane, come

<sup>243</sup> Cfr GALASSO, *Intervista* cit., 52. Nella *Prefazione a L'agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci, Genovesi citava un documento del 1712, che valutava la proprietà ecclesiastica addirittura a «due terzi de' beni stabili di questo Regno». Cfr BRANCACCIO, *La geografia* cit., 260. A ragione, R. COLAPIETRA (recensione di L. PALUMBO-G. POLI-M. SPEDICATO, *Quadri territoriali, equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, a cura di G. Poli, Bari 1988, in «Archivio Storico Pugliese», 42 [1989] 550) ribadisce la necessità di «ridimensionare drasticamente l'effettiva incidenza economica della manomorta, ingigantita dalla polemica illuministica per contingenti motivazioni ideologiche e non verificata fino ai nostri tempi con adeguato e concreto supporto documentario». Soderini nel 1781 scriveva: «Questo bel stato di qua dal Faro è posseduto all'incirca per una terza parte da mani morte, per le altre due, una picciola porzione da semplici possessori di terreni, la maggiore da feudatari in signoria, con discapito della popolazione e dell'erario, con pessimo governo economico e privata ingiustizia». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 206. Una relazione del cappellano maggiore del 4 luglio 1745 distingueva i beni posseduti dagli ecclesiastici in tre «classi»: 1) «beni veramente ecclesiastici, come son quei de' benefizi e di tutti i luoghi pii ecclesiastici»; 2) beni «patrimoniali de' particolari ecclesiastici, e di questi alcuni sono assegnati agli ecclesiastici per patrimonio sacro nella loro ordinazione, nella quantità stabilita dal Concordato»; 3) «beni affatto laicali posseduti senza un tal titolo da' medesimi ecclesiastici, in qualunque modo sieno a loro pervenuti». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 25-26.

<sup>244</sup> Tale facoltà - concessa a Carlo V da Clemente VII il 29 giugno 1529 (Concordia di Barcellona) - era stata recepita dal concordato del 1741. Cfr *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 225; PAPA, *Nomine vescovili* cit., 126. In caso di vacanza di una sede vescovile di presentazione regia, il re nominava un economo di sua fiducia - poteva essere anche un semplice chierico - generalmente scelto tra i cappellani regi, che amministrava i beni della mensa. Riceveva dal vescovo neo-eletto un compenso di 200 ducati, oltre al rimborso delle spese incontrate in occasione della sua gestione interina. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 748.

<sup>245</sup> BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., 413; TRIFONE, *Feudi e demani* cit., 150.

<sup>246</sup> Gli abitanti del Regno soggetti a vescovi esteri nel 1787 erano complessivamente 49.151. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 318. Nel 1764, i Lazzaristi di Fermo ottennero dal governo napoletano di poter predicare alcune missioni nella parte della diocesi di Montalto situata in provincia dell'Aquila. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 284, inc. 22. Sulle difficoltà dell'arcivescovo di Benevento di esercitare la sua giurisdizione nel Regno di Napoli, cfr *ibid.*, vol. 38, inc. 16 (4 gennaio 1740). A volte, il confine diocesano divi-

quella di Fondi, avevano parte del territorio nello Stato pontificio<sup>247</sup>.

Il problema della riduzione delle diocesi e delle giurisdizioni *nullius* era stato preso in considerazione nel *Piano intorno ad alcune materie che si stanno trattando tra la S. Sede e Real Corte di Napoli* - trasmesso al governo borbonico il 12 marzo 1739 - che elencava le proposte dei negoziatori pontifici. Per venire incontro «alle istanze di S. Maestà», esso prevedeva l'unione - «aeque principaliter, o subiective» - delle seguenti diocesi: Acerra (di nomina regia), da unirsi a Napoli; Capri, Vico Equense e Massa Lubrense a Sorrento; Acerno a Nusco; Scala e Ravello «a Minori e Amalfi»; Lettere a Castellammare (regia); Cariati a Rossano; Gerenzia a Strongoli; Belcastro a Isola; Bova a Reggio (regia); Castro ad Alessano; Ugento a Bitonto; Andria a Monte Marano; Lacedonia e Trevico ad Ascoli; Bovino a Troia; Vieste a Manfredonia; Volturara e San Severo a Lucera; Guardialfiera a Termoli; Venafro a Isernia; Ortona a Mare a Lanciano (regia); Campli a Teramo<sup>248</sup>. Opportune misure sarebbero state adottate anche a carico dell'arcivescovado di Nazareth, del vescovado di Cittaducale, delle arcipreture di Altamura e di Terlizzi, della «giurisdizione ecclesiastica» di Lesina<sup>249</sup>, e del priorato di S. Nicola di Bari<sup>250</sup>.

---

deva in due una stessa città. Era il caso di Pescara, che sorgeva sulle due sponde del fiume omonimo. La parte settentrionale dipendeva da Penne, e quella meridionale da Chieti. Cfr LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 241-242.

<sup>247</sup> Il vescovo di Fondi desiderava sapere se gli era permesso tradurre nelle sue carceri ecclesiastici e laici di Vallecorsa - terra dello Stato pontificio, ma sottoposta alla sua giurisdizione - per delitti che secondo la legislazione pontificia erano di competenza dei vescovi. Il 15 febbraio 1766, Ferdinando de Leon dichiarava che il prelado avrebbe dovuto vedersela direttamente col papa, aggiungendo: «Stimerei non doverci noi mischiare a prender cura degli affari de' stranieri, che niente ci toccano, anche per non dar esempio che i stranieri si mischino de' nostri». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 293, inc. 53.

<sup>248</sup> SPEDICATO, «*I requisiti de' promovendi agli ordini*» cit., 212.

<sup>249</sup> *Ibid.*, 213.

<sup>250</sup> Per porre fine alle continue controversie tra l'arcivescovo di Bari e il priore della Reale Chiesa di S. Nicola, il *Piano* proponeva che il priorato venisse incorporato nell'arcivescovado (fatto salvo il diritto della nomina regia del priore, delle dignità e dei canonici). *Ibid.* Nel 1750, le autorità napoletane suggerirono una soluzione diametralmente opposta, proponendo che il priorato venisse elevato a prelatura *nullius*, con territorio separato: «Che è quanto dire S. Nicola farebbe una piccola Diocesi da se, senz'aver nulla che spartire con quella di Bari». Proposta pienamente plausibile, scriveva il 23 giugno di quell'anno il cappellano maggiore, dato che «quel Real Santuario, sin dalla sua fondazione, col suo clero e ministri che lo servono, con più bolle e privilegi fu dichiarato esente dalla giurisdizione degli Arcivescovi di Bari». Tuttavia, non nascondeva gli ostacoli che il progetto era destinato ad incontrare: «La cosa, insomma, è difficilissima, ma non già senz'esempio. Tale tra le altre è

Il documento aggiungeva - «per togliere le continue scandalose controversie, che sogliono nascere tra alcuni vescovi ed altri prelati del Regno, per differenze giurisdizionali e per maggior commodo de' popoli a' quali, o la lontananza de' loro pastori, o la confusione delle giurisdizioni, o la mancanza del carattere episcopale non può non recare gravissimo pregiudizio nel governo spirituale» - l'opportunità di «sopprimere tutte le giurisdizioni spirituali, anche quelle che chiamano "nullius" e quantunque siano con territorio separato, e di unirle ed incorporarle a propri vescovi nelle diocesi che si ritrovano fondate, [...] nonostante che si posseggono da Signori Cardinali, da capitoli delle basiliche di Roma, da cavalieri Gerosolimitani e di qualunque altro ordine militare o regolare, anche delle undeci congregazioni, ed ancorché fossero di ius patronato privato o baronale»<sup>251</sup>. Si dovevano eccettuare «i *nullius* con proprio e separato territorio di Monte Casino, della Cava, di Monte Vergine, di S. Stefano del Bosco e di S. Spirito del Morrone»<sup>252</sup>.

Queste proposte non ebbero pratica applicazione, come non la ebbero quelle - molto meno impegnative - avanzate successivamente<sup>253</sup>. Per esempio, il 24 gennaio 1742 il cappellano maggiore propose la soppressione dei seguenti «piccoli vescovati papalini»: Bova, da unirsi a Reggio; Lettere a Castellammare; Nazareth a Trani; Ortona a Lanciano; e Ruvo a Trani<sup>254</sup>. Tre anni dopo, non si parlava

---

in Roma la Cappella di Casa Borghese, che fa parte della Basilica di S. Maria Maggiore; e tale ancora si crede che sia qui la chiesa di Spina Corona». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 257', 287'. In una relazione del 4 maggio 1740, il cappellano maggiore scriveva che l'abbazia della SS. Trinità di Mileto, unita nel 1581 al Collegio Greco di Roma, esercitava giurisdizione spirituale. Ma che - dati i frequenti contrasti tra i Gesuiti, direttori del Collegio Greco, e il vescovo di Mileto - da circa 25 anni si era raggiunto un accordo, per cui i Gesuiti cedevano «la suddetta Badia, con tutte le sue rendite e giurisdizioni, e 'l Vescovo si obbligò di pagare loro un'annua pensione di due mila e quattrocento scudi romani, che sono poco più di tremila ducati di Regno». Tuttavia - essendo stato chiesto, ma non concesso, il regio *exequatur* - si suggeriva di sospendere il versamento di predetta somma, fino alla conclusione delle trattative allora in corso per il concordato. In seguito, si sarebbero potuti offrire al Collegio Greco 1.200 scudi l'anno, cioè la metà della somma finora pagata. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252, ff. 148-151; *ibid.*, Relazioni, vol. 722, ff. 4-5.

<sup>251</sup> SPEDICATO, «*I requisiti de' promovendi agli ordini*» cit., 212.

<sup>252</sup> *Ibid.* Cfr P. DI BIASE, *La soppressione delle abbazie e prelature «nullius» del regno di Napoli nel decennio francese*, in «*Rivista di Scienze Religiose*», 2 (1989).

<sup>253</sup> Sui tentativi di Benedetto XIV per ridurre il numero delle diocesi del Regno, durante le trattative per il concordato del 1741, cfr LAURO, *La curia romana* cit., 881; BRANCACCIO, *La geografia* cit., 263-264.

<sup>254</sup> ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 156-157'. Dell'affare, avevano trattato con il cardinale arcivescovo di Napoli il presidente Ventura e il marchese

più della soppressione della diocesi di Lettere, ma di quella «papalina» di Nicotera, da aggregarsi alla diocesi regia di Tropea. In cambio, il territorio di Amantea sarebbe passato sotto la giurisdizione del vescovato papalino di Martorano<sup>255</sup>.

Le resistenze alla riduzione del numero delle diocesi derivavano anche dal fatto che i feudatari erano interessati a che le loro *capitali* fossero sedi vescovili, dato che ciò accresceva l'importanza, e quindi il valore venale, dei feudi.

Negli anni Ottanta, varie diocesi rimasero a lungo vacanti, a causa dei cattivi rapporti tra la corte di Roma e quella di Napoli. Come si è visto, quest'ultima cercava da tempo un'intesa con la Santa Sede «per una sostanziale riduzione del numero delle sedi vescovili del regno e l'abolizione delle giurisdizioni "nullius"<sup>256</sup>, e in tale prospettiva non si preoccupava di mantenere tutte le diocesi provviste del proprio titolare<sup>257</sup>. Ma all'indisponibilità romana a fare concessioni su questo punto, il giurisdizionalismo napoletano rispose richiamando al patronato regio circa settanta delle 106 diocesi sino allora di libera collazione pontificia». La soluzione del problema - che aveva anche considerevoli risvolti di carattere pastorale<sup>258</sup> - si ebbe soltanto nell'aprile del 1791, allorché Roma riconobbe

---

Fraggianni. Il re aveva chiesto il parere del cappellano maggiore, tenuto conto anche di ciò «que fue convenido en el articulo secreto, al numero V» del concordato. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/I, f. 83'.

<sup>255</sup> ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 284-284'. Il vescovo di Tropea si opponeva a tale ipotesi. *Ibid.* vol. 723, ff. 70-71.

<sup>256</sup> Cfr note 67-68, 246, 250-252, 258, 304.

<sup>257</sup> Il 25 settembre 1745, il cappellano maggiore consigliava al re di non negare l'*exequatur* ad un vescovo nominato da Roma, perché «le Chiese che lungo tempo stanno senza vescovo si riempiono di disordini e di abusi, difficili poi a sradicarsi. Dipiù, le rendite delle vacanti Chiese papaline, finché il nuovo vescovo non ne prende il possesso, vanno in beneficio della Camera Apostolica. Quindi, ben vede V.M. esser l'istesso ritardar l'*exequatur* ad un nuovo vescovo, che 'l far uscire maggior quantità di denaro dal Regno, con incomodo e pregiudizio de' suoi poveri sudditi». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, f. 105.

<sup>258</sup> Il 4 aprile 1746, il cappellano maggiore sottolineava l'esistenza di «sessanta e più *nullius*, cioè terre e castelli non governati da vescovi nello spirituale, ma bensì o da monaci, o da abati commendatari, o commendatori di Malta. Sicché questi *nullius* son ancor essi tanti piccolissimi vescovati, per dir così, governati in *spiritualibus* da chi non è vescovo. Queste tante giurisdizioni e giurisdizioncelle spirituali son cagione di molti e gravi disordini e continovi dispendiosissimi litigi; perciò se n'è sempre desiderata qualche moderazione». Mons. Galiani riteneva quanto mai urgente che «tali piccoli *nullius* dovessero tutti abolirsi, senza bensì alcun pregiudizio de' padroni di essi, in quanto alle lor rendite ed al loro diritto di presentazione o di collazione». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, ff. 215'-216, 225. L'Ordine di Malta possedeva nel Regno sette feudi. Dai suoi priorati, baliaggi e commende percepiva un'entrata di 79.000 ducati annui. BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., 405, 414.

a Ferdinando IV il diritto di nomina a tutte le diocesi<sup>259</sup>.

Alle sedi vescovili andavano aggiunti 300 capitoli cattedrali e collegiate (con una rendita di 180.000 ducati annui)<sup>260</sup>; circa 800 chiese ricettizie e collettorie (con una media di dieci membri, che percepivano circa 20 ducati ciascuno, per complessivi 160.000 ducati)<sup>261</sup>; 3.700 parrocchie (con una rendita media di 200 ducati, per complessivi 740.000 ducati)<sup>262</sup>; 9.000 benefici semplici e cappellanie (con una rendita media di 20 ducati, per complessivi 180.000 ducati)<sup>263</sup>. Nel 1787 si riteneva che ciascuno dei 47.233 appartenenti al clero diocesano godesse una rendita annua di almeno 30 ducati: 10 provenienti dal patrimonio ecclesiastico<sup>264</sup> e 20 da onorari di messe avventizie<sup>265</sup>. Nel Regno, la maggior parte dei benefici erano di

<sup>259</sup> DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 227. Cfr F. BARRA, *Il problema della ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane del Regno di Napoli tra Decennio e Restaurazione*, in AA.VV., *Studi di storia sociale e religiosa* cit., 545.

<sup>260</sup> Capitoli cattedrali e collegiate avevano in media quindici membri, che percepivano in media circa 40 ducati annui. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, Napoli 1787, 325-327.

<sup>261</sup> Altri autori ritengono che il numero delle ricettizie fosse maggiore. Per esempio, BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., 413. Nel 1818, su un totale di 3.734 parrocchie esistenti nel Regno, più di un terzo (precisamente 1.087) erano ricettizie, cioè «di origine e fondazione laicale, riservate ai soli ecclesiastici nativi del luogo». BRANCACCIO, *La geografia* cit., 168.

<sup>262</sup> Sulla difficoltà di fornire il numero esatto delle parrocchie del Regno, cfr P. DI BIASE, *Iniziativa vescovile e resistenze capitolari nell'organizzazione parrocchiale di Terra di Bari nel decennio francese*, in «Archivio Storico Pugliese», 42 (1989) 496, 495.

<sup>263</sup> BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., 413. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 327. Le ricettizie di Acquaviva e di Gioia contavano rispettivamente 130 e 104 membri, scesi ad 80 e 65 verso la fine del secolo. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 245.

<sup>264</sup> TRIFONE (*Feudi e demani* cit., 150) fa ammontare (nel 1793) il patrimonio ecclesiastico dei sacerdoti a ducati 472.330. Converterà, però, ricordare quanto scriveva, a questo proposito, GALANTI (*Nuova descrizione* cit. I, 328): «Moltissimi sono quelli che non hanno il patrimonio che in idea, e parecchi sono ordinati a titolo di beneficio. Per la legge del Concordato del 1741, il patrimonio non potrebbe essere meno di 24 ducati, non più di 40 ducati». Un esempio di frode in materia era quella riferita il 22 maggio 1745 da Brancone al cappellano maggiore. Ne era rimasto vittima il vescovo di Policastro, ingannato da certo Giuseppe Calcagno, da lui promosso al suddiaconato, che - adducendo testimonianze false - si era dichiarato possessore di un patrimonio di 600 ducati. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II. A Lecce, tra il 1741 e il 1791, in 57 casi gli ordinandi utilizzarono fraudolentemente un patrimonio già assegnato ad altro ecclesiastico, tuttora vivente. SPEDICATO, *Indicazioni sul reclutamento* cit., 277-278. In alternativa al patrimonio ecclesiastico, per l'ammissione alla tonsura il candidato poteva munirsi di un beneficio, di una cappellania perpetua o di una pensione ecclesiastica perpetua. Cfr ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 680, inc. 36 (10 luglio 1748). Nel 1745, si riteneva che l'ordinando dovesse possedere un beneficio o una pensione perpetua della rendita di almeno 40 ducati annui. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, f. 313.

<sup>265</sup> GALANTI (*Nuova descrizione* cit. I, 328). TRIFONE (*Feudi e demani* cit., 150) dà ducati 944.660 per elemosine di messe avventizie. Nel 1701, a Napoli l'«elemosina solita» era di un carlino. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 11. Nel 1746,

patronato laicale<sup>266</sup>. Il che era fonte di frequenti controversie tra le autorità politiche e quelle religiose<sup>267</sup>.

Le diocesi si differenziavano molto, anche per il numero dei fedeli. Ve ne erano di *grandi*, come quella di Napoli, che contava circa mezzo milione di abitanti<sup>268</sup>; di *medie*, come quella di Bari, che ne contava 71.501<sup>269</sup>; di *piccole*, o addirittura *minuscole* come quella di Ravello e Scala, che arriva appena a 3.233<sup>270</sup>.

---

era di due carlini, insufficienti al mantenimento di un sacerdote «col dovuto decoro». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 147'-148. Oltre alle 5.000 messe «manuali», a Mormanno (diocesi di Cassano) nel 1771 vi erano 25.919 messe «fondate». L'università intendeva chiederne una riduzione a Roma (alla Reverenda Fabbrica di S. Pietro, competente per tale materia), dato che il clero della città non era in numero sufficiente a far fronte alla loro celebrazione. Ma il vescovo era di parere contrario, perché i 63 sacerdoti diocesani - oltre ai «poco meno di trent'altri naturali di Mormanno», dimoranti «per diversi luoghi del Regno, inanche in Roma» - e i dieci Cappuccini del locale convento potevano benissimo soddisfare l'adempimento dei legati. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 341, inc. 21. Sul ruolo dei Tribunali della Fabbrica di S. Pietro nel Regno, cfr R. DE MAIO, *Giannone e la Fabbrica di S. Pietro*, in AA.VV., *Pietro Giannone e il suo tempo* (Atti del Convegno di Studi nel tricentenario della nascita), a cura di R. Ajello, I, Napoli 1980, 319-341.

<sup>266</sup> Vi erano anche benefici di nomina mista. Per esempio, l'arcipretura di S. Silvestro di Cesinali (diocesi di Avellino) era di patronato «de' laici e chierici *mixtim*, e per *turnum* spetta la nomina della persona idonea, una volta ai patroni laici, ed un'altra agli ecclesiastici». ASNa, Cappellano Maggiore, Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur, vol. 935 (1751-1781), ff. 84-86 (14 agosto 1759). Con lo stesso metodo si nominava il titolare di un «canonicato presbiterale» della cattedrale di Chieti. *Ibid.*, ff. 96-99.

<sup>267</sup> Cfr *Nota degli Ecclesiastici dimoranti in Roma, che godono benefici o pensioni ecclesiastiche in questo Regno* (21 maggio 1736), in ASNa, Casa Reale Antica, fil. 752. Il 9 novembre 1748, il cappellano maggiore ricordava «che il cap. 7 della [...] Sessione 21 de *Reformatione* del S.S. Concilio di Trento non fu accettato in questo Regno, come molti altri ancora, perché in esso a' vescovi si concede l'ispezione di far contribuire a' patroni de' benefizi ed a' parrochiani, quando questo è dell'ispezione de' ministri di V.M., trattandosi non solamente di astringere laici, ma far pagare rata di frutti de' beni temporali che sono soggetti alle eggi ed ordinazioni del Sovrano». ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 680, inc. 45.

<sup>268</sup> Altri esempi di diocesi grandi erano quella di Mileto, che nel 1743 si estendeva su «più di cento terre» (ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, f. 39'); o quella dell'Aquila, che nel 1749 abbracciava «più di cento luoghi» (*ibid.*, vol. 727, f. 117').

<sup>269</sup> Dei 71.501 abitanti, 18.000 risiedevano a Bari, e i rimanenti negli altri 24 centri dell'archidiocesi. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 229, 258. In un documento del 1743, leggiamo che la diocesi di Trivento «contiene 47 luoghi». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, f. 39'

<sup>270</sup> GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 311, 315. La diocesi di Castellaneta si riduceva alla sola città, che contava circa 4.000 abitanti. ASNa, Farnesiano, fil. 2027, inc. 45. Cfr B. PELLEGRINO, *Istituzioni ecclesiastiche nel Mezzogiorno moderno*, Roma 1993, 87-106. Quella di Giovinazzo era formata di «due soli luoghi, cioè la detta città di Giovinazzo e la terra di Terlizzi». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 38-41. In Terra di Bari vi era un numero non trascurabile di città-diocesi (come Bitetto, Bitonto, Molfetta e Ruvo), che costituivano un modello istituzionale identificante il territorio diocesano con il solo luogo della residenza episcopale. Cfr M. SPEDICATO, *Vescovi e riforma cattolica in Terra di Bari. Le diocesi di Molfetta, Ruvo e Giovinazzo in epoca post-tridentina*, in AA.VV., *Studi in onore di*

Anche la consistenza patrimoniale era molto diversa da diocesi a diocesi<sup>271</sup>. Sempre nel 1787, la mensa vescovile di Aversa, per esempio, aveva una rendita di 14.000 ducati annui, quella di Sant'Agata dei Goti di 4.000<sup>272</sup>, e quella di Ravello e Scala di soli 500<sup>273</sup>. Il minimo necessario ad un vescovo per vivere decorosamente era di 600 ducati annui<sup>274</sup>. Infatti, la «congrua conciliare» era di 600 ducati (secondo altre fonti, di 1.000)<sup>275</sup>.

Variava da luogo a luogo anche l'impiego delle rendite della mensa vescovile. Nel 1741, il cappellano maggiore scriveva che soltanto nel V secolo si era cominciato a stabilire una norma in propo-

---

*Mons. Antonio Bello* cit., 413-437; L. PALUMBO, *Annotazioni in margine a talune relazioni «ad limina» dei vescovi di Giovinazzo (1645-1801)*, *ibid.*, 439-467.

<sup>271</sup> Le rendite delle diocesi siciliane, tutte di patronato regio, ammontavano nel 1738 a 115.559 scudi siciliani. La più ricca era quella di Monreale, con una rendita di scudi 43.557, pari al 37 per cento del totale. «Seguiva l'arcivescovado di Palermo con 16.276 scudi; di Catania con 14.409 scudi; di Girgenti con 13.651; ecc.». Il più povero era il vescovado di Lipari, con 3.300 scudi. RENDA, *Il Regno di Carlo III* cit., 285-315.

<sup>272</sup> Alcune entrate della mensa di Sant'Agata dei Goti erano di difficile riscossione. Nel 1739, per esempio, il vescovo mons. Danza era in lite con gli abitanti di Durazzano, che voleva obbligare, «contro il solito, a pagare la fida per gli animali che van pascolando nel castello di Bagnolo, feudo di quella mensa vescovile». Peraltro, il diritto rivendicato dal vescovo non doveva poggiare su solide basi se - interpellato dai durazzanesi - mons. Gaeta, arcivescovo di Bari e predecessore di mons. Danza, dichiarò «di non aver mai soggiaciuta la gente di Durazzano a questa fida». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 2.

<sup>273</sup> GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 325-326. Una classificazione delle diocesi del Regno venne tracciata nel 1763 dal nunzio a Napoli. Cfr. LOCATELLI, *Riflessioni* cit., 132. Il 12 settembre 1752, il cappellano maggiore biasimava un abuso invalso ad Otranto: «Si dice che la Curia è stata solita affittarsi per ducati sei al giorno: ciò non dee più affatto praticarsi, essendo proibito da più decreti di S. Congregazione. Ma pur si pretende che la detta Curia render possa annui ducati 1300: là dove, se si osservasse, come sarebbe di dovere, la Tassa Innocenziana, forse non ne renderebbe la metà. Oltrecché, nell'esazione de' diritti delle Curie ecclesiastiche, dee aver sempre luogo la carità de' Vescovi, non dovendosi esigger dalla gente povera i diritti a rigor della Tassa». ASNa, Farnesiano, fil. 2027, n. 34.

<sup>274</sup> Il 9 settembre 1749, il cappellano maggiore scriveva che il vescovo di Castellammare di Stabia, se non disponeva di beni personali e se non voleva «vivere del tutto *in forma pauperum*, senza tenere né pure una piccola carrozza, in una città in cui sono molte famiglie che la mantengono», doveva disporre almeno di 600 ducati annui, «congrua conciliare, tassata dal S. Concilio di Trento pel più scarso mantenimento d'un Vescovo». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 96'-97.

<sup>275</sup> Il 9 dicembre 1735, il cappellano maggiore dichiarava che «la congrua che si lascia a' Vescovi nelle Chiese papaline» era di ducati 1.000. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 748. Lo stesso ripeté il 2 dicembre 1749. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 132'. Per un raffronto con il trattamento economico riservato ad altri ecclesiastici, basti ricordare, per esempio, che nel 1750 il rettore della cappella reale di Portici percepiva uno stipendio di 18 ducati al mese, oltre a 100 ducati annui per il mantenimento delle suppellettili sacre. *Ibid.*, f. 328'.

sito. In base ad essa, i frutti della mensa dovevano dividersi in quattro parti: una per il vescovo; la seconda per il clero; la terza per la manutenzione degli edifici sacri; e l'ultima per i poveri<sup>276</sup>. Attualmente la pratica non era uniforme. In alcune diocesi il vescovo eseguiva i lavori di manutenzione che, «a suo arbitrio e coscienza», riteneva necessari, anche senza «impiegarvi ogni anno la terza parte delle sue rendite»<sup>277</sup>. In altre, si provvedeva con apposite rendite, «ed il vescovo non se n'impiccia di sorte alcuna»<sup>278</sup>.

Benché drasticamente ridotto - anche in forza del concordato del 1741 - il sistema delle pensioni imposte sulle rendite vescovili continuò<sup>279</sup>. A maggior ragione, continuò anche l'uso di assegnare una pensione (o «sussidio caritativo») ai vescovi dimissionari<sup>280</sup>.

<sup>276</sup> Un regio rescritto del 28 luglio 1761 stabiliva che gli arcivescovi, i vescovi, i prelati inferiori e i beneficiati - obbligati ad impiegare un terzo delle loro rendite in elemosina - dovevano preferire i poveri del luogo in cui erano eretti i benefici. GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 87-88.

<sup>277</sup> In questo campo, a volte i prelati davano prova di scarso discernimento. Il 18 giugno 1738, per esempio, la R. Camera di S. Chiara esaminò un'istanza del sindaco e degli eletti di Trani, secondo cui quell'arcivescovo «andava trattando la vendita di una colonna di verde antico di molto valore, per impiegare il prezzo per farne un apparato». Il che «dispiaceva a detti sindaco ed eletti, ed era di pregiudizio anche del decoro ed ornamento di quella cattedrale, che è di regia presentazione». L'arcivescovo era recidivo, dato che nel 1719 aveva tentato di alienare un quadro e dei marmi, sempre della cattedrale. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 88.

<sup>278</sup> ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 89-89'.

<sup>279</sup> Almeno in alcuni casi, però, il fenomeno si accentuò. Nel 1774, per esempio, le pensioni vecchie (ducati 325) e nuove (ducati 333) gravavano sulla mensa arcivescovile di Bari per ducati 658, pari al 20,25 per cento della rendita lorda. Dato molto superiore a quel 7,35 per cento che, alla vigilia dell'avvento di Carlo di Borbone, rappresentava la media per le diocesi della Terra di Bari. Sui vari tipi di pensioni, cfr la consulta del cappellano maggiore del 20 marzo 1743. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 226. ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 679, inc. 140. Il 9 dicembre 1735, il cappellano maggiore scriveva che «i Serenissimi Re di questo Regno non sono stati soliti aggravar le Chiese di pensioni, quando le lor rendite non hanno oltrepassata la somma di ducati 1500». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 748. Il 14 dicembre 1745, aggiungeva che «nell'imporsi le pensioni sopra le Chiese regie, nelle bolle che per esse si spediscono, vi è sempre la condizione *dummodo tertiam partem fructuum non excedant*». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, f. 154'.

<sup>280</sup> Il criterio seguito nel fissare la pensione del vescovo dimissionario era che essa non superasse un terzo delle entrate della mensa (cfr nota 279). Nel 1750, per esempio, il cappellano maggiore si diceva favorevole alle dimissioni del vescovo di Tropea, che dal 1731 aveva «governato la detta Chiesa con cristiana prudenza e con zelo, con averla anche molto beneficata, specialmente in sacre suppellettili, ed in fabbriche ed ornamenti in quella cattedrale». Avendo già 76 anni, si supponeva che i motivi di salute adottati per le dimissioni fossero plausibili. Gli si poteva assegnare una pensione di 1.200 ducati, dato che la mensa di Tropea ne aveva almeno 4.000. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 185-185'. Nel 1745, al vescovo dimissionario di Ugento, settancinquenne e infermo, si propose una pensione di 600 ducati. Si riteneva che, della mensa, «pel Vescovo che gli succederebbe rimarrebbero intorno

*Parrocchie.* Come si è visto precedentemente, nel Regno vi erano 131 diocesi e circa 3.700 parrocchie. Appare chiaro che abbondavano le prime, mentre erano relativamente poche - o, quanto meno, risultavano mal distribuite sul territorio - le seconde<sup>281</sup>, anche se a queste andava aggiunto un imprecisato numero di chiese filiali<sup>282</sup>. Un'altra particolarità di questa parte d'Italia era la chiesa «ricettizia»<sup>283</sup>. Si trattava di «particolari chiese, fondate da

---

a mille e dugento ducati l'anno, bastevolissimi pel mantenimento di un Prelato in Ugento, che voglia vivere colla modestia e moderazione dovuta allo stato vescovile, e per poter ancora soccorrere a' poveri». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, f. 101. Il 2 dicembre 1749, il cappellano maggiore sconsigliava di accogliere le dimissioni di mons. Antonio Antinori, arcivescovo di Lanciano, che aveva chiesto un «piccolo sussidio caritativo [...] per aver modo di vivere onestamente dopo d'aver fatta la detta rinuncia»: «non veggio com'egli possa rendersi consolato, perché la Chiesa di Lanciano non ha né pure la congrua conciliare, che è di ducati mille, essendo la sua rendita solamente di annui ducati 800». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 133-133'. Al momento della rinuncia alla diocesi, s. Alfonso aveva chiesto una pensione di 400 ducati annui. La Santa Sede gliene assegnò 800 (che il Santo giudicò «buona»), portati a 900 dal governo napoletano. S. ALFONSO, *Lettere*, II, 351; TELLERIA, *San Alfonso Maria de Ligorio* cit., II, Madrid 1951, 516, 520; G. ORLANDI, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII* (II), in *SHCSR*, 17 (1969) 5.

<sup>281</sup> Cfr note 435-436. A Bari, nel Settecento, la parrocchia della cattedrale era l'unica della città (18.000 abitanti). DI BIASE, *Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa* cit., 231. Cfr nota 269. Nel 1810, ma la situazione nei decenni precedenti non doveva essere molto diversa, nella provincia di Terra di Bari (341.261 abitanti) si contavano 81 parrocchie - distribuite in 51 centri abitati - con una media di 4.213 abitanti. Il 35,84 per cento delle parrocchie non raggiungeva i 2.000 abitanti, mentre il 29,60 per cento oscillava tra i 4.000 e i 10.000, e il 7,38 per cento superava i 10.000. DI BIASE, *Iniziativa vescovile* cit., 496, 498. Nel 1742, la parrocchia di Rocca Basciarana comprendeva undici casali. A motivo delle distanze, in «alcuni casali i poveri abitanti alle volte non sentono ne' giorni festivi la santa messa, gl'infermi son privi dell'assistenza spirituale, e talvolta se ne muoiono senz'aver presi i santi sacramenti». L'udienza di Montefusco proponeva di trasformare la parrocchia, vacante, in chiesa ricettizia, composta di sei sacerdoti. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 226-227. Cfr nota 424.

<sup>282</sup> In una relazione del cappellano maggiore del 26 maggio 1750, si legge: «Chiese filiali son quelle in cui, per maggior comodo de' fedeli, si esercita la cura delle anime che non può, per la distanza o per altro incomodo, esercitarsi nella chiesa madre; per lo più si conservano in esse il fonte battesimale, gli olii sacri, il Santissimo Sacramento, o, se non altro, hanno sacerdote fisso sotto il nome di cappellano curato, che ivi insegna la dottrina cristiana a' figlioli, ivi pernotti per amministrar prontamente a' parrocchiani il sacramento della penitenza, ne' casi urgenti. Tali sono le chiese filiali, di cui parla il concordato». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 185-187; *ibid.*, vol. 727, f. 237.

<sup>283</sup> G. DE ROSA, *Organizzazione del territorio e vita religiosa nel Sud tra XVI e XIX secolo*, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna* cit., 18, 22-25. «Nel Sud, [...] la parrocchia si confonde con altri tipi di chiese - come le ricettizie, le collegiate, le coadiutrici o altre minori -, che pure assolvevano funzioni parrocchiali. L'origine privata e laicale, poi, di molte di esse, più o meno adattate in seguito al modello tridentino, faceva sì che vi fossero numerose chiese con cura d'anime, ma che non erano parrocchiali. Quanto mai difficile, quindi, individuare la parrocchia nei suoi essenziali requisiti giuridico-formali, data l'enorme confusione di istituti e di ruoli che offriva il mondo ecclesiastico meridionale». DI BIASE, *Iniziativa vescovile* cit., 494. Cfr A. CESTARO, *Per una definizione tipologica e funzionale della*

laici e dotate di beni costituenti la massa comune, nelle quali l'amministrazione e partecipazione alle rendite spetta[va]no *pro quota* agli ecclesiastici destinati al servizio del culto, detti partecipanti» (*ricettizi o recepti*)<sup>284</sup>. Questi si dividevano - generalmente una volta l'anno - le entrate del patrimonio comune. Il numero dei partecipanti era in alcuni casi limitato (*chiese ricettizie numerate*), in altri illimitato (*chiese ricettizie innumerate*). Erano elementi indispensabili di tali chiese - oltre al collegio dei chierici - la comunione dei beni (*massa comune*) e le elargizioni (*sacra distributio*)<sup>285</sup>. Insomma, si trattava di un beneficio provvisto di un patrimonio laicale, gestito a massa comune, i cui partecipanti venivano scelti dalle famiglie, che a suo tempo avevano contribuito alla costituzione della dotazione. Alcune ricettizie avevano annessa la cura d'anime (*ricettizie curate*) e altre no (*semplici o non curate*). Nel primo caso, la cura d'anime era esercitata da un *vicario curato* (talora chiamato *arciprete*), scelto dai partecipanti ed amovibile<sup>286</sup>. Al vescovo competeva soltanto il diritto di esaminare il prescelto, e di esprimere un giudizio di idoneità su di lui. I partecipanti sceglievano anche un *economus*, che amministrava i beni comuni ed era obbligato a presentare un rendiconto annuale, preventivamente control-

---

*parrocchia nel Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, in AA.VV., *La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'età moderna* (Atti del I Incontro seminariale di Maratea, 17-18 maggio 1977), Napoli-Roma, 1980, 170-173; A. CACCIAPUOTI, *Appunti per una ricostruzione del dibattito sulle chiese ricettizie del Regno di Napoli dopo il concordato del 1791*, in «Campania Sacra», 13-14 (1982-1983) 238-261. Nel 1767, il cappellano maggiore fu chiamato ad esaminare la natura dell'arcipretura di S. Maria Maggiore di Diano (diocesi di Capaccio), che alcuni ritenevano «collegiata», ed altri «semplicemente recettizia numerata». ASNa, Cappellano Maggiore, Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur, vol. 935 (1751-1781), ff. 189'-195'. Cfr EBNER, *Chiesa cit.*, II, 645, 649.

<sup>284</sup> E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Le chiese ricettizie nella legislazione borbonica*, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna cit.*, 1028. Il clero delle ricettizie, «non condizionato per le ammissioni da bolle pontificie o da decreti dell'ordinario, anteriormente al breve *Impensa* [13 agosto 1819], era reclutato *senza titolo* e cioè con i soli requisiti della nascita nel casale («*a patria*») e dell'idoneità ("saggio di probità e dottrina") accertata dal vescovo. Sovente il presule, ad evitare pressioni e intrighi, soprattutto ad impedire che l'ambita ordinazione venisse fatta da vescovi più accomodanti (diocesi limitrofe), senza troppo approfondire concedeva la idoneità anche ad aspiranti professionalmente inadatti, e qualche volta moralmente corrotti». EBNER, *Storia di un feudo cit.*, 166-167. Cfr COLANGELO, *La diocesi di Marsico cit.*, 198.

<sup>285</sup> EBNER, *Storia di un feudo cit.*, 165-166.

<sup>286</sup> Nelle ricettizie curate, la cura d'anime era collegiale, «ossia incombeva a tutto il gruppo di partecipanti, anche se l'obbligo di esercitarla apparteneva specialmente al vicario curato ritenuto "primus inter pares". Invero tutti i partecipanti erano essenzialmente coadiutori del vicario, tenuti istituzionalmente a collaborare con lui». ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Le chiese ricettizie cit.*, 1042.

lato dai *razionali* (di nomina collegiale) e da un sacerdote (*deputato chiesastico*) nominato dal vescovo<sup>287</sup>. Gli altri membri della ricettizia - in forza della quota di rendita comune che percepivano - avevano l'obbligo di risiedere nel luogo e di celebrare un certo numero di messe<sup>288</sup>. Poiché la loro scelta da parte degli aventi diritto era insindacabile, spesso venivano favoriti ignoranti e indegni raccomandati, a scapito di elementi migliori. In assenza di un concorso, il clero che roteava attorno alle ricettizie non aveva stimoli per l'acquisto di una formazione spirituale e culturale che lo abilitasse all'esercizio del ministero pastorale. Nel 1774, mons. G.A. Pignatelli deplorava i danni provocati dal sistema ricettizio, così diffuso nella sua archidiocesi di Bari. Per esempio, in forza di esso, «solo i cittadini, per il semplice fatto di essere tali», erano «ammessi alla partecipazione dei frutti della chiesa dopo l'ordinazione sacerdotale». Ed ecco i risultati: «Ne conseguono infallibilmente due mali: appena i giovani insigniti del sacerdozio rientrano alle loro chiese, abbandonano del tutto gli studi e si dissipano e marciscono nell'ozio, che a sua volta genera vizi di ogni genere, come sensualità, concubinato, giochi, caccia e altro. Anche i giovani migliori si impigliano in tali legacci, nonostante le buone intenzioni: il fatto è che, siano dotti o ignoranti, non fa differenza, in quanto si concede loro a vita la partecipazione alla massa [...]. L'ignoranza, dunque, cresce negli ecclesiastici di giorno in giorno, i vizi, le vanità, i giochi, la caccia, le donne e molte altre cose che deturpano e sottomettono il ministero agli obbrobrii dei secolari. Tutto questo spiega gli impedimenti che l'arcivescovo ha incontrato allorché aveva desiderato introdurre in qualche chiesa le conferenze dei casi morali: nulla può pretendere da un clero che accede ai redditi della chiesa per diritto civico. Succede così che in un capitolo di 60 presbiteri appena tre o quattro si possono scegliere come confessori»<sup>289</sup>.

<sup>287</sup> EBNER, *Storia di un feudo* cit., 167.

<sup>288</sup> Nel 1810, l'archidiocesi di Bari contava 32 parrocchie «semplici», 22 «ricettizie» e 13 «collegiali». A quella data, in Terra di Bari il sistema parrocchiale era «a larga prevalenza ricettizio e collegiale, con la cura d'anime cioè affidata ad un collegio di sacerdoti (capitoli di cattedrali, collegiate e ricettizie), anziché al solo parroco». DI BIASE, *Iniziativa vescovile* cit., 496, 498. Cfr però ID., «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 243. Nel 1736, nella diocesi di Marsico tutti i 197 sacerdoti erano membri di ricettizie, ad eccezione dei 5 della collegiata di Saponara. COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., tav. 19.

<sup>289</sup> DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 243-244. A Brienza, nel 1711 erano confessori otto dei 27 sacerdoti della ricettizia e tre dei sei sacerdoti del locale convento dei Minori Osservanti. COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 197-199.

Il clero ricettizio - per il fatto stesso di essere frequentemente in polemica con il vescovo - era ligio al potere civile, che gli assicurava la sua protezione<sup>290</sup>. «Ragioni preminentemente politiche non permettevano poi che una chiesa ricettizia si trasformasse in collegiata od altra di natura ecclesiastica, con conseguente esenzione dalle imposte e dal foro laico, nonché con conseguente riserva apostolica e pesi a carico del Comune, ma si permise di trasformare le chiese parrocchiali o di altra natura, pure ecclesiastica, in ricettizie e di anettere altre chiese e benefici alle ricettizie»<sup>291</sup>.

Al sostentamento dei parroci si provvedeva in vari modi: con il pagamento della congrua, il cui ammontare poteva variare da luogo a luogo<sup>292</sup>; con la riscossione delle decime «personali»<sup>293</sup> o «prediali»<sup>294</sup>, ecc.

<sup>290</sup> A. MELPIGNANO (*L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma 1965, 115) riprova l'«abitudine inveteratissima» nel Regno delle denunce inoltrate dagli ecclesiastici al Delegato della Real Giurisdizione contro i loro superiori. Tale punto di vista non è condiviso da altri autori. Cfr DI DONATO, *Stato cit.*, 267-268, 270.

<sup>291</sup> ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Le chiese ricettizie cit.*, 1034-1038. Non è immune da difficoltà il tentativo di «tracciare una precisa linea di demarcazione, tra la collegiata in titolo e la ricettizia - che era collegiata *quoad honores*, cioè solo in quanto agli onori - poiché quest'ultima aveva mirato, a partire dal XVIII secolo, a mutare la sua natura laicale per trasformarsi in vera e propria collegiata. Questo processo era favorito dai vescovi - che estendevano così la loro giurisdizione su queste chiese - ma ostacolato dallo Stato, al cui controllo venivano invece a sottrarsi i beni delle ricettizie. Forse così si spiega l'intento di denunciare e far passare per collegiata in titolo una ricettizia. Presente in modo capillare sul territorio, a ricettizia con cura d'anime si differenzia sensibilmente dalla parrocchia tridentina: ha una gestione in "massa comune" delle rendite; non usufruisce di benefici di collazione ecclesiastica, per cui non esiste la figura di parroco, che gode di una sua *congrua*, mentre quella "abituale" è presso l'intero clero -, che percepisce una quota-parte delle rendite maggiorata rispetto agli altri partecipanti». DI BIASE, *Iniziativa vescovile cit.*, 497; CESTARO, *Per una definizione cit.*, 173.

<sup>292</sup> Nel 1752, la congrua dei parroci dell'archidiocesi di Cosenza era di 100 ducati annui. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 16. A detta di EBNER *Storia di un feudo cit.*, 169), «i concorsi a parroco in genere andavano deserti, appunto per a mancanza delle congrue: nessuno, cioè, voleva assumersi senza corrispettivo oneri e responsabilità».

<sup>293</sup> L'università di Lago (Cosenza) nel 1752 assicurava al parroco una congrua di 150 ducati, tratti dalle «decime personali», che ammontavano a 450 ducati. Ma egli pretendeva d'intascare l'intera somma, che avrebbe invece dovuto impiegarsi in servizio della parrocchia: per esempio, assumendo un coadiutore. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 16. Per la riscossione delle decime, nel 1752 vi era un conflitto anche tra il clero e gli abitanti di Sant'Agata (Cosenza). ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 2. In luogo delle decime, che andavano abolite, il dispaccio regio del 12 luglio 1772 assegnava ai parroci «la congrua di docati 100 annui, oltre del mantenimento per la Chiesa, che non passi i docati 30 annui» netti. *Dizionario delle leggi cit.*, III, 162.

<sup>294</sup> L'arciprete di Brienza nel 1711 scriveva: «Le Decime sono prediali e s'esigono d'o-

La manutenzione dei luoghi di culto - che, come la costruzione, era soggetta a controllo governativo - poteva essere a carico della parrocchia, dell'università, dei luoghi pii laicali o dei patroni<sup>295</sup>. In pratica, si ha l'impressione che - almeno nei casi di pertinenza dell'università - i criteri variassero da luogo a luogo. Ad Ischitella, per esempio, nel 1746 l'università non disponeva dei 4.000 ducati necessari per riedificare la matrice danneggiata dagli ultimi terremoti. Il Tribunale Misto suggerì di eleggere in pubblico parlamento «alcuni probi e zelanti questori», che per due anni - «colla mercede stabilita inalterabile per qualunque causa di un tanto per cento di quel denaro, che questuando raccoglieranno e con effetto consegneranno, di volta in volta, ogni tre mesi, in potere di due particolari de' più facoltosi e morigerati uomini di detta terra» - cercassero il denaro occorrente per la ricostruzione della chiesa<sup>296</sup>. Invece, a Rose, nel 1760 il parlamento dell'università - constatato che la parrocchia non possedeva i fondi necessari (2.500 ducati) ad affrontare gli urgenti lavori di manutenzione - deliberò di obbligare «ogni cittadino al pagamento di due, tre e quattro carlini, secondo la possibilità di ciascun cittadino»<sup>297</sup>. A Lago, nel 1752 l'autorità religiosa e quella civile si palleggiavano la responsabilità dello stato precario in cui si trovava la parrocchiale. La prima riteneva che la manutenzione fosse a carico dell'università, che a suo tempo non aveva costituito un fondo apposito. Mentre l'università affermava che vi si dovessero impiegare le decime, detratta la congrua del parroco<sup>298</sup>.

---

gni venti cinque uno, ecetto che le legume e lini d'ogni cinquanta uno, si sogliono affittare, e di quello si riceve le tre parti se li dividono i sacerdoti e la quarta parte, è di Monsignore Illustrissimo». COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 201. Il 3 febbraio 1703, mons. Lucchetti, vescovo di Marsico, aveva ordinato ai confessori di non assolvere chi non pagava le decime. La norma non colpiva, però, i poveri e chi era impossibilitato a versare il dovuto. *Ibid.*, 83.

<sup>295</sup> EBNER, *Storia di un feudo* cit., 169. Nella ricettizia di Brienza, la piccola manutenzione era fatta «dal Clero». Per il resto, ci si rimetteva alla decisione del vescovo. COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 196. A quanto pare, a volte le chiese rurali non avevano vetri alle finestre, ma «tela stragola». *Ibid.*, 62.

<sup>296</sup> ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 349'-350. Si ignora se il suggerimento trovò pratica attuazione.

<sup>297</sup> Il 12 maggio 1760, la Real Camera trasmise la richiesta di approvazione alla Sommaria. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 240, inc. 16.

<sup>298</sup> Dagli atti della visita pastorale compiuta dall'arcivescovo di Cosenza il 7 luglio 1748, si apprende: «Invenit ecclesiam, quae est Domus Dei, tamquam speluncam latronum; sepulchra mortuorum sine lapidibus a parte superiori, et fetorem emanantia; summitatem ecclesiae sine laquearibus, et imbricibus; sine pavimento; parietes sordidos et repletos telis araneorum». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 16. Il 31 agosto 1752, la Real Camera stabilì - nonostante il parere contrario dell'arcivescovo - che l'avanzo

*Confraternite*. I luoghi pii laicali e misti nel Regno erano più di 13.300 (300 soltanto a Napoli), e 6.000 altri luoghi pii amministrati da ecclesiastici (con una rendita annua globale stimata sui 588.000 ducati)<sup>299</sup>. I monti frumentari erano più di 500<sup>300</sup>.

Come è noto, la Riforma protestante aveva contribuito indirettamente ad incrementare l'associazionismo laico anche in campo cattolico. L'esigenza di salvaguardare la propria fede aveva spinto i laici, specialmente nel periodo post-tridentino, a riacquistare quel ruolo nella Chiesa e quella dignità, che un po' dovunque si erano smarriti. Col tempo, però - anche se non si deve generalizzare - il fervore era andato scemando e spesso, a un'apparente devozione, non corrispondeva né una fede interiorizzata né l'esigenza di un'unione con la Chiesa<sup>301</sup>.

Il concordato del 1741 (Capo V) aveva fissato norme relative alla visita e al rendimento di conti delle chiese, staurite, confraternite, ospedali, conservatori, «ed altri simili luoghi pii fondati e governati dai laici». Agli ordinari dei luoghi veniva riconosciuto il diritto di visita «quoad spiritualia tantum», ma potevano designare persona di fiducia che partecipasse, coi deputati appositamente designati, alla revisione dei conti annuali. Al termine della quale, gli amministratori ottenevano la «significatoria», cioè la dichiarazione «liberatoria» che provava la correttezza della loro gestione. Tale atto veniva sancito dal giudice<sup>302</sup>. Il 12 maggio 1742 furono

---

delle decime fosse affidato a «persona secolare, proba e facoltosa», scelta dal preside provinciale, affinché l'impiegasse nel restauro della parrocchiale e nell'acquisto di arredi sacri. *Ibid.*

<sup>299</sup> GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 323, 329. Cfr BIANCHINI, *Storia delle finanze cit.*, 414; TRIFONE *Feudi e demani cit.*, 150; E. DELLE DONNE, *Attività economica delle confraternite nel Regno di Napoli (sec. XVIII)*, in AA.VV., *Studi di storia del Mezzogiorno cit.*, 99-112; G. ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori, i laici e la fondazione della Congregazione dell'Addolorata (o dei «Rossi») di Procida*, in «Lateranum», 55 (1989) 1-68. Sulle confraternite della capitale, cfr A. LAZZARINI, *Confraternite napoletane. Storia, cronache, profili*, voll. 2, Napoli 1995.

<sup>300</sup> GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 323.

<sup>301</sup> A. JANNIELLO, *Confraternite laicali a Capua dopo il Concilio di Trento*, in «Campania Sacra», 18 (1987) 299. Cfr A. DE SPIRITO, *Confraternite sette-ottocentesche nel Mezzogiorno. Le «comuni», le «segrete» e il pensiero di sant'Alfonso*, in «Rassegna Storica Salernitana», 1 (1992) 147-186.

<sup>302</sup> Per le disposizioni successive riguardanti le confraternite, cfr A. DE SARIIS, *Codice delle leggi del regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone I della ragione ecclesiastica e sue pertinenze*, Napoli 1792, *passim*. Cfr anche S. PALESE, *Le confraternite laicali della diocesi di Ugento nell'epoca moderna*, in «Archivio Storico Pugliese», 28 (1975) 155-159.

emanati «reali ordini circolari», che regolavano la vita delle confraternite<sup>303</sup>. Quelle laicali potevano ottenere personalità giuridica solo con la concessione del «regio assenso» sulla fondazione e sulle regole.

### b. Strutture regolari

Il Regno contava 52 abbazie *nullius* (con in media una rendita annua di 770 ducati)<sup>304</sup>, e 160 abbazie (con 300 ducati)<sup>305</sup>. Si ignora il numero delle altre istituzioni. Se all'inizio dell'Ottocento - quando erano già stati applicati provvedimenti restrittivi, sia dal governo borbonico che da quello repubblicano del 1799 - il numero delle case religiose era ancora di oltre 2.000<sup>306</sup>, in precedenza dovevano essere molte di più. Per esempio, all'inizio del Settecento, Napoli ne contava da sola 150, tra maschili e femminili<sup>307</sup>.

Nel corso del Settecento, gli ambienti riformistici avevano molto insistito nella denuncia della ricchezza degli ecclesiastici, e specialmente di quella dei conventi, sottolineando le rovinose conseguenze economiche da essa provocate, e l'assoluta necessità di radicali misure in merito. Galanti riteneva che i religiosi pesassero sull'economia del Regno per 5.011.300 ducati annui<sup>308</sup>, secondo una stima che però anche a Bianchini sembrava esage-

<sup>303</sup> ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645. Il 22 giugno 1776, la nunziatura di Napoli trasmetteva alla segreteria di Stato la voce che la corte intendeva «accordare per tutto il Regno alle Congregazioni Laicali la regia approvazione, ch'era stata sospesa». ASV, Segreteria di Stato, Napoli, vol. 295, f. 68. Cfr il rescritto regio del 19 aprile 1777, in DE SARIIS, *Codice delle leggi cit.*, 205. Cfr F. VOLPE, *Confraternite e vita socioreligiosa nel Settecento*, Salerno 1988; M.A. RINALDI, *Pietà e assistenza nelle confraternite della città di Matera fra XVIII e XIX secolo*, in AA.VV., *Studi di storia del Mezzogiorno cit.*, 326.

<sup>304</sup> GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 327. A detta dello stesso autore (*ibid.*, 316), il numero delle «Chiese nullius» non si aveva «esatto registro», perché di alcune era «equivoca la condizione, sopra tutto delle commende di Malta». TRIFONE (*Feudi e demani cit.*, 150) dà 53 prelature e abbazie *nullius* (con una rendita di ducati 54.300).

<sup>305</sup> Le dieci abbazie più ricche avevano un'entrata complessiva di 100.000 ducati, e le altre 150 di 45.000. GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 327. TRIFONE (*Feudi e demani cit.*, 150) dà 310 abbazie (con ducati 145.000); mentre BIANCHINI (*Storia delle finanze cit.*, 413) scrive che delle «altre badie in numero di ottocento, sessanta aveano di entrata ducati 100.000, e le rimanenti badie minori 4500».

<sup>306</sup> MIELE, *Ricerche cit.*, 77. Le case religiose soppresse durante il Decennio francese furono circa 1.550, gran parte delle quali non ripristinate dai Borbone. *Ibid.*, 1.

<sup>307</sup> U. DOVERE, *Presenze cit.*, 95. Nel 1742, si contava a Napoli una trentina di famiglie religiose, con un centinaio di conventi. Una ventina di questi ultimi scomparve nelle varie soppressioni susseguitesi fino al 1799. DE MAIO, *Società cit.*, 348.

<sup>308</sup> GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 328; Galanti calcolava che, solo per il vitto, i regolari possidenti spendessero in media 72 ducati annui ciascuno, e i mendicanti 60. Per la

rata<sup>309</sup>. Infatti, siamo ben lungi dal conoscere il vero stato delle cose. Si ha anzi l'impressione che le case religiose benestanti fossero «una minoranza esigua»<sup>310</sup>. In ogni caso, i beni di loro proprietà avevano anche impieghi caritativi e sociali<sup>311</sup>.

## Capitolo II

### VITA RELIGIOSA

Ci si è chiesti se la società italiana del Settecento era devota e pia. La risposta è stata che «malgrado tutte le diversità di strutture sociali, di usanze, di livelli d'istruzione, non si manifestarono, fino al 1750, importanti fenomeni di incredulità o di disaffezione religiosa. L'incredulità cominciò a diffondersi negli ambienti intellettuali o tra i "grandi", secondo *L'incredulo senza scusa* (Firenze, 1690) di Paolo Segneri. E' verso il 1760/70 che essa diventerà una fonte di allarme crescente e pubblico per la Chiesa. Il XVIII secolo vive in Italia dell'eredità della riforma cattolica; vi si conciliano la preoccupazione dell'ortodossia dottrinale e la vegetazione culturale più varia, anzi più bizzarra. Nonostante la riforma del calendario religioso di Benedetto XIV, le feste abbondano, precedute da novene, tridui, digiuni. Il settore che lasciava più a desiderare era l'istruzione» religiosa<sup>312</sup>.

In che misura tale quadro è valido anche per il Regno di Napoli? Cestaro, a proposito del Mezzogiorno in età moderna, scrive: «Il popolo, specie quello delle zone interne tagliate fuori dalle

---

manutenzione di chiese e case religiose, ecc., riteneva che i primi spendessero 28 ducati e i secondi 20. *Ibid.* Cfr nota 140.

<sup>309</sup> BIANCHINI, *Della storia* cit., 414. Invece TRIFONE (*Feudi e demani* cit., 150) condivide il punto di vista di Galanti.

<sup>310</sup> MIELE, *Ricerche* cit., 80. Cfr anche M. BUCCELLA, *Vita economica e alimentazione in un monastero del Mezzogiorno nella prima metà del Settecento*, in AA.VV., *Illuminismo meridionale e comunità locali*, a cura di E. Narciso, Napoli 1988, 293-311; L. D'IPPOLITO, *L'alimentazione nei secc. XVI e XVII in un monastero femminile: S. Maria del Carmine di Putignano*, in «Archivio Storico Pugliese», 46 (1993) 85-103.

<sup>311</sup> In una memoria del 1788 al cardinale Giuseppe Capece Zurlo, G. Vinaccia menzionava la «fetta di pane» e la «scodella di minestra» che molti conventi di Napoli «quotidianamente dispensa[va]no a tutt'i poveri». ILLIBATO, *La donna* cit., 90.

<sup>312</sup> A. PRANDI, *Italie*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, VII (1971) 2258.

grandi vie di comunicazione, viveva e praticava una religiosità di antica origine che solo formalmente poteva dirsi cristiana. Anche qui nel Sud, come del resto in altre parti d'Europa, il processo di cristianizzazione era stato del tutto formale e superficiale ed imposto dall'alto; né era riuscito a penetrare in quelle zone interne nelle quali più a lungo perdurarono culti e devozioni di derivazione pagana o di sincretismo magico-religioso, legati ai grandi cicli stagionali e ai fenomeni naturali»<sup>313</sup>. Dal canto suo, Delumeau, dopo aver notato che «i missionari italiani predicarono particolarmente nel Regno di Napoli», aggiunge: «C'è motivo di pensare che il Mezzogiorno costituisse la regione meno cristianizzata del paese e la più superstiziosa»<sup>314</sup>.

Tali valutazioni erano applicabili anche alla Capitale? Al quesito ha risposto Croce, secondo il quale nel Settecento la «generale opinione europea» riteneva Napoli «il paese tipico della superstizione: il paese dove le pratiche sacre erano tanto più frequenti e vistose, quanto meno si legavano a una realtà morale». Ma si trattava di un giudizio «partigiano e superficiale», anzitutto perché «l'intera nazione veniva confusa con la plebe»<sup>315</sup>. De Maio sottolinea che la difficoltà «di definire la vera immagine della religiosità napoletana di allora, oltre che nello stesso dibattuto concetto di storia religiosa, è nello stato della documentazione e nel modo di utilizzarla». Ed invita chi voglia «cogliere la faccia e l'anima di quella Napoli» a tener conto anche dell'altra faccia della medaglia, per esempio dei tanti esempi di santità vissuta proposti dai processi di beatificazione e di canonizzazione<sup>316</sup>.

Insomma, la mancanza di un adeguato numero di analisi ci impedisce di formulare un giudizio complessivo sulla vita religiosa di Napoli, e a maggior ragione su quella dell'intero Regno, nel Settecento<sup>317</sup>. Ci limiteremo quindi a proporre qualche dato che aiuti il lettore a farsi un'idea almeno sommaria della situazione. Ci farà da filo conduttore l'affermazione di Le Bras, secondo la quale

<sup>313</sup> A. CESTARO, *L'applicazione del Concilio di Trento nel Mezzogiorno: l'area salernitano-lucana*, in AA.VV., *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo* (Atti del Convegno di Maratea, 19-21 VI 1986), a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, I, Venosa 1988, 23-24.

<sup>314</sup> J. DELUMEAU, *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, Milano 1971, 241.

<sup>315</sup> B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, Bari 1956, 114.

<sup>316</sup> DE MAIO, *Società cit.*, 97, 100.

<sup>317</sup> GALASSO, *L'altra Europa cit.*, *passim*.

la vita religiosa di un popolo si può compendiare con tre termini: *credenze, condotta e pratica*<sup>318</sup>.

### 1.- Istruzione religiosa

La cura delle anime, mirante alla santificazione delle anime, comprende - oltre all'amministrazione dei sacramenti - la catechesi e la predicazione. E' stato scritto che l'impressione «più incisiva che lasciano i documenti sulla vita a Napoli a metà del Seicento è che le pratiche devozionali sono inversamente proporzionali alla cultura religiosa. La deficienza è significata anche da un'altra constatazione; che fra l'ignoranza vasta e, talora, incredibile del ceto plebeo e la dottrina della sparuta élite di intellettuali, mancava una cultura religiosa media»<sup>319</sup>. La situazione non doveva essere molto diversa nel secolo successivo, sia nella capitale che nelle province. In questa sede ci limiteremo a trattare dell'istruzione religiosa del popolo.

a. *Catechesi ai fanciulli*. A Napoli - e, analogamente, nelle altre località del Regno, dove peraltro le opportunità offerte erano certo minori<sup>320</sup> - i fanciulli avevano almeno quattro possibilità di venire istruiti nella religione<sup>321</sup>.

Anzitutto nella scuola della dottrina cristiana della parrocchia. I chierici erano obbligati ad impegnarvisi settimanalmente<sup>322</sup>,

<sup>318</sup> «L'uomo religioso, l'uomo cattolico è innanzi tutto quello che dà la sua adesione ai dogmi e a tutti gli insegnamenti della Chiesa romana; che conforma la propria vita alla sua dottrina, praticando le virtù cristiane; che adempie, infine, agli obblighi sacramentali e culturali» G. LE BRAS, *Studi di sociologia religiosa*, Milano 1969, 164.

<sup>319</sup> DE MAIO, *Società* cit., 50. «La cultura media la si può cogliere [...] nel programma di formazione di istituti quali il seminario dei chierici e quelli dei nobili, o di congregazioni ibere, quali erano, per esempio, quelle missionarie del clero. Quella che può dirsi cultura religiosa superiore - nel clero e in modo particolare nella classe che già allora si disse dei popolati - è invece espressa nei grandi dibattiti sul cartesianesimo, il Santo Ufficio, il quietismo, il probabilismo, il giansenismo e nella polemica giurisdizionalista». *Ibid.*

<sup>320</sup> BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 429.

<sup>321</sup> *Ibid.*, 427-429. Cfr A. DE SPIRITO, *La parrocchia nella società napoletana del Settecento*, in *SHCSR*, 25 (1977) 90.

<sup>322</sup> L'impegno catechistico del clero si accentuò negli ultimi decenni del Seicento. Se, negli anni 1675-1679, la percentuale degli ordinandi *in sacris* e di quelli *in minoribus* in grado di esibire il relativo attestato era rispettivamente del 4,6 per cento e del 3,4 per cento, essa passò al 58,2 per cento e al 59,4 per cento negli anni 1680-1690. Nel periodo 1691-1702, gli ordinandi *in sacris* che avevano adempito l'obbligo di insegnare la dottrina cristiana salì

applicando le conoscenze didattiche apprese nelle congregazioni di ecclesiastici da loro frequentate<sup>323</sup>.

Il catechismo veniva insegnato anche nelle scuole e nei collegi gestiti dai religiosi (Gesuiti, Scolopi, Somaschi, ecc.); negli educandi e nei conservatori per fanciulle<sup>324</sup>. Tutt'altro che trascurabile era anche l'opera svolta dalle associazioni laicali giovanili: come le congregazioni mariane dirette dai Gesuiti<sup>325</sup>.

Scarso doveva invece risultare il contributo alla catechesi fornito dai maestri di scuola privati, dato che vennero ininterrottamente richiamati dai sinodi ai loro doveri<sup>326</sup>.

Un salto di qualità fu compiuto con l'*Editto ed istruzione per la Dottrina Cristiana*, pubblicato dal card. Spinelli nel 1743, che coinvolgeva non soltanto il clero ma anche i laici, inquadrati nella Congregazione della Dottrina Cristiana. I parroci non dovevano rilasciare il certificato di stato libero ai nubendi se non risultavano bene istruiti nella dottrina cristiana, mentre i confessori erano tenuti a negare l'assoluzione ai capifamiglia che trascuravano l'istruzione catechistica dei figli<sup>327</sup>. L'*Editto* prevedeva un insegnamento della «Dottrina grande», per le classi superiori, diversificato da quello della «Dottrina piccola»<sup>328</sup>. Il testo abitualmente usato era quello romano-tridentino, secondo l'adattamento del Bellarmino<sup>329</sup>. Il sinodo di Napoli del 1726 ne aveva ribadito l'obbligatorietà per tutta la diocesi, ma tale norma non era già più in vigore nel 1743, come ebbe modo di constatare - in occasione della visita pastorale - il card. Spinelli: «Quantunque assaissimi libri di catechismi si tro-

---

addirittura all'84,2 per cento. C. RUSSO, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Napoli 1984, 345.

<sup>323</sup> DE MAIO, *Società* cit., 53.

<sup>324</sup> *Ibid.*, 53-56.

<sup>325</sup> L. CHÂTELLIER, *L'Europa dei devoti*, Milano 1988; ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori e l'ambiente missionario napoletano* cit., 8-10, 84-87. Di particolare efficacia doveva essere «la lieta e persuasiva istruzione religiosa che i padri dell'Oratorio impartivano ai "figlioli di puerile età" della loro congregazione di S. Giuseppe», di cui s. Alfonso fu membro fino all'adolescenza». DE MAIO, *Società* cit., 56.

<sup>326</sup> *Ibid.* Un rescritto del 18 aprile 1757 negava ai vescovi ogni «ingerenza autoritativa nelle aperture delle scuole, né di lettere umane, né di altre facoltà». Un altro rescritto del 17 febbraio 1741 aveva stabilito che i vescovi e gli altri ordinari dei luoghi, dopo aver esaminati nei rudimenti della fede i maestri di scuola laici ed ecclesiastici, non potevano rilasciare «licenza o patente per un tal esercizio», né ingerirsi in altro modo nella loro attività. GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 91-92. Nel 1775, venne stabilito che tale licenza doveva essere rilasciata dalle udienze. *Ibid.*, 97.

<sup>327</sup> RUSSO, *Chiesa e comunità* cit., 348.

<sup>328</sup> *Ibid.*, 350.

<sup>329</sup> DE MAIO, *Società* cit., 52-53.

vino, e si esponga di continuo la Dottrina Cristiana, pur nondimeno strana cosa è il mirare sì poco profitto de' fanciulli e degli adulti e sì poco migliorato il costume cagion chiarissima che la maniera con cui si fa la Dottrina Cristiana non è buona»<sup>330</sup>. Gli sforzi del card. Spinelli per l'insegnamento catechistico furono secondati anche da s. Alfonso, che collaborò alla compilazione di un nuovo compendio<sup>331</sup>. Per tutta la vita, da missionario e da vescovo, egli fu un instancabile apostolo di questo insostituibile mezzo di iniziazione cristiana.

b. *Catechesi agli adulti*. Alla formazione religiosa degli adulti si provvedeva con la predicazione ordinaria, con quella straordinaria (quaresima, tridui, novene, quarantore, ecc.), e soprattutto con le missioni popolari.

I parroci erano tenuti a spiegare il vangelo ogni domenica e ogni giorno festivo, durante la loro messa<sup>332</sup>. A Napoli dovevano

<sup>330</sup> *Ibid.*, 266.

<sup>331</sup> Sulla paternità del cosiddetto catechismo del card. Spinelli (in realtà si trattava di due testi: *Breve compendio della dottrina cristiana* e *Dottrina cristiana*) e sul contributo alla sua compilazione di s. Alfonso e di Gennaro Maria Sarnelli, cfr C. SARNATARO, *La catechesi a Napoli negli anni del card. Giuseppe Spinelli (1734-1754)*, Napoli 1989, 83-130. Cfr anche R. TELLERIA, *De «compendio doctrinae christianae» a S. Alfonso exarato atque olim bis in lucem edito*, in *SHCSR*, 4 (1956) 259-279. DE MAIO, *Società cit.*, 267-268; RUSSO, *Chiesa e comunità cit.*, 349-350. L'ipotesi che la pubblicazione del *Breve compendio* risalga al 1741, avanzata da SARNATARO (*La catechesi a Napoli cit.*, 103), è confermata dal dispaccio del 30 luglio di quell'anno, con cui il ministro Brancone chiedeva al cappellano maggiore un parere sull'accluso «exemplar de la Dottrina Christiana para uso de su Iglesia» - va sottolineato che si trattava di un testo stampato -, che il cardinale arcivescovo aveva trasmesso al re, insieme alla richiesta del «su real oraculo antes de publicarlo». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II. Mons. Galiani fu sollecito nell'adempiere alla richiesta, dato che il giorno successivo (31 luglio) formulava il seguente giudizio dell'operetta: «L'ho trovata piena di sanissima ed edificante dottrina, senza che nulla affatto vi sia, che possa pregiudicare a' sovrani diritti della M.R. Anzi, in più luoghi della medesima, secondo i sani principi della nostra santa Religione, s'inculca il rispetto, l'onore e l'ubbidienza che debbono i sudditi al lor Sovrano, e l'obbligo di pregar il Signore Iddio che gli prosperi e gli assista co' doni della sua divina grazia». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 720, ff. 382-382'. Dopo la sua partenza da Napoli, Spinelli adottò la *Dottrina cristiana* nella sua nuova sede vescovile. Con disappunto di Benedetto XIV, che il 28 agosto 1754 scrisse al card. Tencin: «Avendo il card. Spinelli vescovo di Palestrina sostituita alla Dottrina del Bellarmino una sua Dottrina cristiana di Napoli, non si è potuto far di meno d'ordinargli, che con buona maniera rimetta le cose nello stato in cui erano, tanto più che nella sua Dottrina di Napoli erano inserite alcune opinioni come definite, il che non è; ed ora apparterrà al card. Sersale spurgarle». Ed aggiungeva: «il card. Spinelli si è dimostrato prontissimo ad ubbidire». BENEDETTO XIV, *Le lettere cit.*, III, 164-165.

<sup>332</sup> A detta del ven. Gennaro Maria Sarnelli, la gente era solita «sfuggire a bello studio la prima messa parrocchiale», in cui si spiegava la dottrina cristiana. BARLETTA, *Chiesa e*

farlo anche durante una seconda e una terza messa, per quella parte di parrocchiani «più svogliata e più ignorante, che suole sfuggire a bello studio la prima messa parrocchiale, per non soffrire il trattamento della parola di Dio»<sup>333</sup>. I parroci dei Casali della capitale nei giorni festivi dovevano spiegare il vangelo, esporre i principali precetti della fede e recitare con il popolo, «in lingua volgare», il *Credo*, il Decalogo, il *Pater noster* e l'*Ave Maria*<sup>334</sup>.

Vi erano vescovi - come quello di Campagna e Satriano, Giovanni Angelo Anzani, nel 1746<sup>335</sup> - che in occasione della confessione pasquale esigevano dai confessori di sottoporre i penitenti ad un «esame della dottrina cristiana». Ciò per combattere «la grande ignoranza nel popolo de' misteri principali della Santa Fede necessari alla salute eterna»<sup>336</sup>.

A quanto pare, minore attenzione era prestata alla catechesi ed alla predicazione da una parte almeno dei religiosi, il che dove-

---

*vita religiosa* cit., 428-429. In una memoria del 1747, si legge che «nello stato di Serino [archidiocesi di Salerno] costumasi fare il catechismo dopo pranzo, per ordine circolare della buona memoria di D. Fabrizio di Capua, che ogni messa celebrasi ne' dì festivi ciascheduno sacerdote è nel obbligo di fare il catechismo». Tale ordine era stato confermato dal nuovo arcivescovo, mons. Rossi. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645. Nella visita pastorale del 1727 alla parrocchiale di Montesano, il vescovo di Capaccio aveva ordinato che il clero ricettizio aiutasse il parroco nell'assistenza ai moribondi, e che «nella messa matutina avessero spiegato la dottrina cristiana, giacché quella gente addetta alla campagna nella mattina, più che in altra ora, portavasi ad udir messa». Gli interessati avevano rifiutato di ubbidire, ricorrendo alle autorità secolari. La controversia era ancora irrisolta nel 1762. ASNa, Cappellano Maggiore, Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur, vol. 935 (1751-1781), ff. 104-105.

<sup>333</sup> G.M. SARNELLI, *L'ecclesiastico santificato*, Napoli 1849, 75. A Brienza, nel 1711, l'arciprete Francesco Antonio Menafra, che pure era dottore, confessava di tenere «i sermoni al popolo» solo «interpollatamente». A proposito dei «Mesterii e Riti della Santa Messa», dichiarava: «non l'ho espliciti per non essermi stati incarricati». Era invece sollecito nell'insegnare la dottrina cristiana la domenica, servendosi «del Metodo di Bellarmino». COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 199.

<sup>334</sup> DE SPIRITO, *La parrocchia* cit., 81. Una relazione del cappellano maggiore del 15 novembre 1747 suggeriva di proibire la costruzione di una nuova cappella a Casola (diocesi di Lettere), «perché si scemerebbe il concorso alla vicinissima chiesa parrocchiale, e molti non sentirebbono la spiega dell'Evangelo, il catechismo e la dottrina cristiana, né la pubblicazione delle vigilie, festività, etc., perché tali istruzioni, come si pratica comunemente ne' villaggi, facendosi di mattina, quando il popolo concorre a sentir la messa parrocchiale, se que' villani avessero il comodo di sentirlo nella vicina cappella, non interverrebbero alla parrocchia». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 177-178.

<sup>335</sup> Su mons. Giovanni Angelo Anzani (1701-1770 ca), vescovo di Campagna e Satriano dal 1736, cfr DE ROSA, *Vescovi* cit., *passim*.

<sup>336</sup> ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 360'-361'.

va contribuire a far sì che le loro chiese, in alcune località, fossero le più frequentate<sup>337</sup>. Anche le confraternite erano talora accusate di distogliere i fedeli dal seguire la catechesi parrocchiale<sup>338</sup>.

Per quanto riguardava il *predicatore quaresimale*, vi erano luoghi in cui veniva nominato e retribuito direttamente dal vescovo, che lo sceglieva tra i vari candidati<sup>339</sup>. Altrove, l'università aveva il diritto - e il relativo onere finanziario - di presentare una terna al vescovo, che sceglieva il candidato preferito<sup>340</sup>. In altri luoghi, vigevano particolari consuetudini<sup>341</sup>. Nella diocesi di

<sup>337</sup> Nella parrocchia di Sant' Eustacchio (archidiocesi di Salerno) vi erano quattro casali, ciascuno dei quali fornito di chiesa. Due di esse erano officiate da religiosi. Quella del casale di San Giacomo, dai Francescani Riformati. In una relazione dell'udienza di Salerno dell'8 settembre 1747, si legge che i «cittadini di Dogana Vecchia e Raiano il più delle volte vanno a sentire la messa in detto convento de' Padri Riformati, maggiormente perché buona parte de' medesimi cittadini di detta Parrocchia sono bracciali, guardiani d'armenti e negozianti, che per attendere al di loro impiego vanno a sentirsi la messa in detto convento di S. Francesco, a causa che ivi si celebrano le messe a tutte le ore». Nel documento si legge ancora: «La dottrina cristiana, per ordine della felice memoria del fu Monsignor di Capoa, Arcivescovo di Salerno, si dice in ogni messa, in ogni chiesa, toltine li conventi, da ogni sacerdote [...], li quali per anche publicano, in ogni festa e domenica, le vigilie e festività che accadono in ogni settimana». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645.

<sup>338</sup> Il parroco di Sant'Eustacchio riferiva che la confraternita di S. Maria della Neve, eretta nel vicino casale di Sala, faceva celebrare la messa festiva nella sua chiesa prima che nella parrocchiale. Succedeva così che «la parrocchia è rimasta senza verun concorso, e quasi niuno va a sentire la parola di Dio, le publicazioni de' matrimoni e de' digiuni, e perciò il popolo resta ignorante delli rudimenti della Fede, spesso frange i digiuni, de' quali non sa le giornate, ne' scoprono gli impedimenti de' matrimoni, che tal volta si sono palesati dopo che i matrimoni si son contratti, non senza scandalo e rovina dell'anime». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645 (2 settembre 1747). Quanto potessero influire, positivamente o negativamente, le confraternite si può desumere dal loro stesso radicamento sul territorio. A Lagonegro, per esempio, nel 1736 se ne contavano ben sei, per 3.457 abitanti. VOLPE, *La diocesi di Policastro* cit., 395, 411.

<sup>339</sup> Oltre alla retribuzione economica, vi erano altri vantaggi per i quaresimalisti. Per esempio, quelli francescani avevano la carriera facilitata all'interno dell'Ordine. Il rescritto regio del 1° maggio 1784 stabiliva che potevano aspirare alla carica di provinciale «gli esimi concionatori quaresimali, che per dieci anni con applauso si sian segnalati ne' pulpiti delle città cospicue, esclusi gl'infimi, e quelli de' luoghi non ragguardevoli». GLIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., II, 37-38. A proposito dei «predicatori generali» domenicani pugliesi del Seicento, è stato scritto che, per ottenere tale qualifica, avevano dovuto far «apprezzare i propri quaresimali in almeno dodici città (tra cui Roma, Napoli, Milano, Genova, Messina, Palermo, Venezia, L'Aquila)». B. PELLEGRINO, *Introduzione* ad AA.VV., *Scrittori salentini di pietà fra Cinque e Seicento*, a cura di M. Marti, Galatina 1992, 66.

<sup>340</sup> *Dizionario delle leggi* cit., III, 188-189. A volte, i quaresimalisti si lasciavano coinvolgere in beghe locali. Come il Conventuale p. Antonio di Castrovillari, che, in una località imprecisata, il martedì di Pasqua del 1739 - dopo avere, «secondo il solito rito, benedette le Sacre Reali Persone» del re e della regina - aveva ironizzato sul comportamento del feudatario. Perciò il governatore lo espulse immediatamente, ordinando «a i sindaci che non li pagassero le solite elemosine». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 25.

<sup>341</sup> A Procida, nel 1752 l'università sceglieva il quaresimalista - con «intelligenza» del

Sant'Agata dei Goti, per esempio, durante l'episcopato di s. Alfonso la scelta era fatta ad anni alterni dal vescovo e dalle università. In detta diocesi, nella cattedrale, nelle collegiate e nelle arcipretali il quaresimale era quotidiano, e nei casali soltanto festivo<sup>342</sup>.

Oltre alle confraternite, contribuivano alla catechesi agli adulti anche le «cappelle serotine», diffuse soprattutto a Napoli, ma anche in altre località del Regno<sup>343</sup>.

Alle carenze della pastorale ordinaria si cercava di ovviare con le *missioni popolari*, che nel Regno ebbero particolare diffusione. Si trattava di una forma straordinaria di annunzio della parola di Dio, di cui anche le autorità politiche riconoscevano l'importanza, cercando all'occorrenza di servirsene per motivi di ordine pubblico. Particolarmente allarmato dagli episodi di crudeltà verificatisi in Calabria in occasione del recente terremoto - riferiti anche dal Galanti nel primo volume della sua *Nuova descrizione* del Regno, pubblicato nel 1787<sup>344</sup> - nel 1789 il governo napoletano propose ai Redentoristi di realizzare ben quattro fondazioni calabresi (Catanzaro, Crotone, Stilo e Tropea). Era tassativamente prescritto che, oltre ad assistere le chiese che sarebbero state loro affidate, dovessero «anche ne' tempi opportuni uscire a fare le missioni per li

---

regio delegato - cui versava 50 ducati. Affinché «li giovani paesani si fossero applicati a poter fare detti quaresimali», a loro il compenso veniva accresciuto di altri 30 ducati. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 12.

<sup>342</sup> ORLANDI, *Le relazioni «ad limina»* (II) cit., 201. A Brienza, il quaresimalista era retribuito dall'università (18 ducati). COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 201.

<sup>343</sup> Per la bibliografia sull'argomento, cfr DE SPIRITO, *La parrocchia* cit., 95-102; G. ORLANDI, *S. Alfonso Maria de' Liguori e i laici. La fondazione delle «Cappelle Serotine» di Napoli*, in *SHCSR*, 25 (1987) 393-414. Cfr anche BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 439-440.

<sup>344</sup> «Si è veduto nella Calabria ulteriore cosa importa il difetto de' costumi in un popolo. La gente bassa, ch'era occupata a' lavori della campagna, quando accadde la fatale catastrofe del tremoto de' 5 febbraio 1783, accorse subito a' luoghi abitati, non per recare qualche soccorso a' ricchi, che sepolti sotto le rovine, chiamavano l'ajuto de' loro simili, ma per saccheggiare gli avanzi delle loro fortune. Essi non curarono le loro grida, né i loro singhiozzi, e bravando tutti gli orrori del pericolo, non mostrarono per loro che avversione. Quelli che furono meno barbari, esigerono un prezzo enormissimo delle opere loro, di cui si aveva sì gran bisogno. In questa occasione, veggendosi al di sopra di essi, cercavano di correggere l'ingiustizia della sorte. Ecco quale orribile depravazione di costumi ha nel basso popolo ingenerato la disuguaglianza eccessiva delle fortune de' particolari. In questo disastro quasi tutti i ricchi hanno perduto, quasi tutti i poveri hanno guadagnato». GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 390-391. Cfr però nota 347. Sullo stereotipo del buon contadino meridionale dell'antico regime, cfr LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 501-502. Il terremoto aveva causato 30.000 morti, cui andavano aggiunte le 20.000 vittime della successiva epidemia.

restanti luoghi della Provincia, con aver per principale loro oggetto l'istruire i popoli ne' doveri della Religione». Si precisava, inoltre: «Scegliranno sempre quei luoghi che di tal spirituale soccorso hanno maggior bisogno, ed in ciò, secondo il loro lodevole istituto, si regoleranno con le notizie ed istanze che potranno avere da' vescovi, dalle università, o per altri mezzi che ad essi loro riuscirà praticare»<sup>345</sup>.

Il governo si era rivolto ai Redentoristi perché ne conosceva l'attenzione riservata al mondo rurale, nel quale le possibilità di istruzione religiosa erano generalmente scarse, e talora nulle, specialmente per alcune categorie di persone, come i pastori. Era stata proprio questa constatazione ad indurre s. Alfonso a votarsi all'evangelizzazione delle popolazioni della campagna.

Ma anche in città l'azione pastorale era spesso carente, se è stato scritto, relativamente ai primi decenni del Settecento: «La ulteriore verifica della incredibile ignoranza religiosa del popolo fatta dopo il sinodo del '26 attraverso le sicure esperienze delle visite pastorali e delle iniziative missionarie, ha un riscontro grave, pur se pittoresco, nelle relazioni dei visitatori disinteressati»<sup>346</sup>.

## 2.- Condotta morale

Sempre a proposito del comportamento del popolo napoletano nel Settecento, Croce si chiedeva: «Come si fa a giudicare, in complesso, della moralità di un popolo? Giudizio assai arduo e delicato, tanto che, in massima, è consigliabile di astenersene, anche perché non giova poi a niente o quasi a niente. Ma i più se la sbrigano lietamente, prendendo a misura il costume del proprio popolo o quello che loro piace d'immaginare come esemplare»<sup>347</sup>.

Consapevoli del rischio di cadere in tale errore - talora derivante anche dalla contraddittorietà delle fonti<sup>348</sup> - non possiamo che sottolineare la difficoltà di trattare questo argomento. Su alcu-

<sup>345</sup> KUNTZ, *Commentaria*, XII, 203.

<sup>346</sup> DE MAIO, *Società* cit., 261.

<sup>347</sup> CROCE, *Uomini e cose* cit., 115-116.

<sup>348</sup> Nel 1759, mons. Orlandi definiva il popolo della sua diocesi di Molfetta «propenso al libertinaggio, abituato alle bestemmie, corrivo alle risse, nonché attaccato a guadagni illeciti provenienti anche da contratti usurari». Il successore, mons. Antonucci, lo riteneva invece assai devoto, dato che frequentava «catervatim» le funzioni religiose. PALUMBO, *Le relazioni* cit., 152.

ni aspetti particolari di esso - come la prostituzione<sup>349</sup> - sono state realizzate varie ricerche, ma mancano ancora sintesi che, utilizzando adeguatamente le fonti ecclesiastiche e civili disponibili, traccino un quadro complessivo della situazione. Dovremo quindi limitarci a riportare alcune testimonianze di contemporanei.

Nel 1747 Celestino Galiani scriveva al re: «E' ben noto al sublime intendimento di Vostra Maestà che alcuni popoli di questo Regno son quasi selvaggi e commettono in gran numero de' delitti, specialmente omicidi e latrocinii gravissimi come nel Cilento, ne' confini della provincia di Salerno, ed in alcune contrade della Calabria e della Basilicata»<sup>350</sup>.

Quarant'anni dopo, Galanti riteneva che nel Regno gli omicidi compiuti ogni anno fossero circa 600 (e non 6.000 come comunemente si diceva), cioè 1 per ogni 8.000 abitanti. Due terzi avevano origine da risse tra ubriachi, e gli altri da motivi di gelosia, ecc. La provincia che registrava maggior numero di omicidi (1 su 3.400 abitanti) era quella del Principato Ultra (o di Montefusco). Seguivano quella del Principato Citra (o di Salerno) e la Capitanata (1 su 5.000); Terra di Lavoro (1 su 6.000); Abruzzo, Molise e Basilicata (1 su 7.500); la Calabria (1 su 10.000); e le province di Trani e di Lecce (1 su 15.000)<sup>351</sup>.

Le autorità borboniche erano consapevoli della necessità di ristrutturare le forze di polizia<sup>352</sup>. Tra il 1779 e il 1803 furono promosse tre riforme, che però si limitarono «a riorganizzare la polizia urbana ed i suoi apparati supremi, ma affrontarono solo marginalmente ed in modo frammentario l'antica piaga del malgoverno provinciale. Tentativi più concreti per realizzare una ragionevole ripartizione delle province, che consentisse al tempo stesso un

---

<sup>349</sup> Cfr Parte I, nota 256-257, 326, 329.

<sup>350</sup> GREGORIO, *Sant'Alfonso de Liguori e l'evangelizzazione* cit., 853. Cfr G.M. VISCARDI, *La religiosità popolare nel Cilento fra XVI e XIX secolo*, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 44 (1993) 7-46.

<sup>351</sup> A proposito di questo dato relativo alla Calabria, Galanti commentava: «questo mostra che gli abitanti non sono così cattivi come volgarmente si crede». GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 389-390.

<sup>352</sup> Nel 1781, Soderini scriveva: «Come possa avvenire che con circa 9000 soldati di guarnigione, con trecento e più sbirri con pattuglie, non si ottenga l'osservanza delle leggi e la pubblica sicurezza, egli non è spiegabile se non si ricorra all'estrema corruttela del basso ministero criminale, conosciuta e tollerata; numerosissimo, non pagato, ma sussistente di sola rapina e concussione sopra coloro che facilmente è autorizzato a sorprendere». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 214, 216.

miglior controllo, da parte degli apparati di polizia della capitale, sui magistrati locali, saranno attuati solo nei primi anni dell'Ottocento»<sup>353</sup>.

Responsabile di molti delitti era la grande diffusione delle armi, che le autorità avevano invano cercato di eliminare, o quanto meno di regolamentare. Il 30 ottobre 1737, per esempio, la Real Camera di S. Chiara sottolineava la pericolosità di alcune armi, «inventate per nuocere gravemente, come sarebbero i stili a tre tagli, ed una specie di coltelli colli quali si danno ferite insanabili»<sup>354</sup>. Il 15 giugno 1739 venne emanata una prammatica sulle armi, che al § 7 concedeva alle udienze provinciali «la delegazione nelle cause di omicidii, che si commettessero con armature di coltelli a fronda di ulivo, pontuti, ed ogni altra sorta di ferri proibiti»<sup>355</sup>.

Quale fosse la situazione in merito, si può desumere dal seguente dispaccio, che Tanucci inviò, a nome del re, alla Real Camera di S. Chiara il 21 giugno 1745: «L'Udienza e il preside di Salerno, con due relazioni distinte, [h]an fatto presenti al Re gli eccessi, furti e omicidi, che giornalmente si comettono nella città di Campagna e nelle pubbliche strade di quei contorni, in notabile pregiudizio della giustizia e del libero traffico, senza essersi potuto dar fin ora riparo a sì fatti gravi inconvenienti; ponderandosi dall'una e dall'altra che tutto derivi dalla libertà con cui tutta la gente del paese vadi armata, senza distinguersi quali sieno le persone dabbene e quali gli inquisiti. E, pria di risolvere il Re lo che con venga su le proposte del preside e dell'Udienza di doversi togliere

---

<sup>353</sup> G. ALESSI, *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli*, in AA.VV., *Istituzioni e società* cit., I, Roma 1994, 423. La situazione non doveva essere molto diversa nel resto d'Italia e d'Europa, se gli storici «che hanno studiato i caratteri del fenomeno criminale nelle società preindustriali concordano nel rimarcare da un ato la sostanziale debolezza (soprattutto al di fuori dei grossi centri abitati) del controllo esercitato dalla polizia sulla vita sociale, a cui tentava di ovviare la severità delle punizioni previste dalla vecchia legislazione penale, dall'altro le "funzioni di controllo esercitate dalla comunità locale con una forza molto maggiore di quella che si osserva nelle società che dispongono di istituzioni specializzate di sorveglianza pubblica"». C. FELLONI, *Amministrazione cittadina e controllo dell'ordine pubblico a Torino tra Sette e Ottocento*, in «Studi Storici», 31 (1990) 561; B. GEREMEK, *Crimine, criminalità, criminali nell'Europa dell'ancien régime*, in AA.VV., *La scienza e la colpa. Crimini, criminali, criminologi: un volto dell'Ottocento*, a cura di U. Levra, Milano 1985, 30. Per quanto riguarda la criminalità a Parigi e più in generale in Francia sotto l'antico regime, cfr AA.VV., *Crimes et Criminalité en France sous l'Ancien Régime: 17e-18e siècles*, Paris 1971. Nella capitale francese predominava la criminalità individuale, specialmente contro il patrimonio.

<sup>354</sup> ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 1.

<sup>355</sup> *Ibid.*, vol. 38, inc. 3.

l'armi a tutti quei cittadini, mi comanda S.M. di rimettere alle Signorie Vostre Illustrissime due relazioni del preside e una dell'udienza conseguenti all'affare, perché la Camara veda subito e riferisca»<sup>356</sup>.

La Real Camera non tardò a far conoscere il suo punto di vista. Il 28 dello stesso mese, infatti, inviò il suo parere al re, riconoscendo che le condizioni dell'ordine pubblico a Campagna e nella Piana di Eboli erano effettivamente gravi<sup>357</sup>. Ma aggiungeva anche che il suggerimento di «togliere d'ordine di V.M. a tutti i cittadini di quel paese le armi, egli sembra assai pregiudiziale ed improprio, e totalmente contrario a quella istessa quiete, che si pretende da coteresti ministri per questa irregolar via introdurre». C'era il pericolo che le persone oneste, obbedendo all'ordine regio, finissero per trovarsi del tutto inermi di fronte ai malviventi. Perché «gli assassini, i ladri e qualunque altro proclive ad ogni misfatto non obbediscono, e più tosto la vita che le armi si fan togliere». Per impedire «la frequenza de' delitti e porre in sicuro il traffico [e] il commercio», altre erano le vie da percorrere: «Bisogna appigliarsi alle solite sperimentate risoluzioni di perseguitare rigorosamente i rei, imporre taglioni, animare i guidati e far rigorose ed esemplari giustizie di coloro che vengono in man della corte e sono giuridicamente condannati; acciò, dallo spavento della pena e dalla vigilanza della giusta persecuzione, possa conseguirsi l'emendazion de' malvagi»<sup>358</sup>.

La regolamentazione di tale materia era resa difficile anche dalla pluralità degli aventi diritto al rilascio del porto d'armi. Alla richiesta dei Certosini di S. Martino di Napoli di poter spedire «le licenza d'armi alli guardiani o sian custodi delle masserie [...] per evitare i furti ed altri disordini», il 9 settembre 1741 la Real Camera di S. Chiara rispondeva affermativamente: «l'antica pratica ed osservanza di questo Regno è stata sempre che i delegati, così degli arrendamenti come de' luoghi pii, abbiano avuto la facultà di spedire le patenti, o sian licenze d'armi, non proibite però dalle regie prammatiche, a quelle persone che hanno stimato esser necessarie». Dovevano soltanto far registrare la concessione presso la Soprintendenza Generale della Campagna<sup>359</sup>. La licenza per la

<sup>356</sup> *Ibid.*, vol. 96, inc. 49.

<sup>357</sup> Cfr nota 401.

<sup>358</sup> ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 96, inc. 49.

<sup>359</sup> ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 55, inc. 14. Il Montiero Maggiore custodiva le riserve di caccia del re, coadiuvato da «patentati, che volgarmente si

detenzione e l'uso di armi da caccia veniva rilasciata con dispaccio regio, dietro attestato del governatore circa «la buona vita e qualità del cittadino» richiedente<sup>360</sup>.

Gli imputati privi di mezzi godevano del gratuito patrocinio dell' «Avvocato dei poveri»<sup>361</sup>. I detenuti nelle carceri erano circa 10.000, e altrettanti i condannati alle galere, alla relegazione, ecc.<sup>362</sup>. In attesa di giudizio, i settantenni, che si presumevano «per legge sempre infermi», non venivano carcerati, ma inviati agli arresti domiciliari<sup>363</sup>. Le condanne a morte erano talora eseguite con una procedura quanto mai macabra<sup>364</sup>. All'assistenza spirituale dei condannati alla pena capitale provvedevano apposite confraternite, come quella napoletana dei Bianchi della Giustizia<sup>365</sup>.

---

chiamano capo caccia». Questi godevano dell'«esenzione del foro, in tutte le cause civili, criminali e miste». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 3 (30 ottobre 1737). I feudatari - come il duca di Traetto - vendevano talora la licenza di cacciare nelle loro terre. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 96, inc. 49 (24 febbraio 1742).

<sup>360</sup> ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 293, inc. 50.

<sup>361</sup> Cfr Parte III, nota 166.

<sup>362</sup> GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 390. Sulle condizioni di vita dei carcerati, cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 156-162. Il venerdì santo il re era solito graziare tredici detenuti, scelti specialmente tra i condannati per porto abusivo di armi. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 284, inc. 29 (23 marzo 1765).

<sup>363</sup> *Ibid.*, vol. 55, inc. 39. Lo stesso avveniva in alcune località per le donne, per esempio a Frosolone nel 1741. *Ibid.*, inc. 58.

<sup>364</sup> Certo Giuseppe Sperindeo, che il 16 maggio 1745 aveva ucciso a Napoli a coltellate la bizzoca Orsola Rossa, per rubarle una «grossa quantità di danaio» (200 ducati), venne condannato «a morir su le forche nella Piazza del Mercato, precedente il di lui strascinamento per gli luoghi soliti di questa città». *Ibid.*, vol. 96, inc. 30. Il mestiere del boia («Maestro di Giustizia») era mal pagato, e quindi poco appetito. Quello dell'udienza di Montefusco, per esempio, rischiava di morire di fame, non potendo vivere «con soli carlini 24 il mese». Ne conseguiva che scarseggiavano i candidati «a questo esercizio, in maniera che i tribunali devono alle volte mandare a pigliarli in altra Provincia, ritardandosi l'esecuzione delle giustizie, e molto più le torture». *Ibid.*, vol. 58, inc. 13 (4 gennaio 1742). Del cilentano Giuseppe Lettieri - reo di omicidio, «fattosi scorritore di campagna e foruscito formidabile» - si legge che venne ucciso l'8 marzo 1790. «Fu fatto dalla Giustizia in pezzi, ed esposto in cinque paesi, in cui aveva commesso delle scelleratezze, cioè il braccio qui in Castellucia, alle porte di S. Maria, la testa al Pagliarone [...], a Capo di Fiume l'altro pezzo, a Giungano l'altro, ed ad Albarella l'altro». VOLPE, *La borghesia* cit., 99.

<sup>365</sup> G. ROMEO, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze 1993; L. LAZZERINI, *Le radici folkloriche dell'anatomia. Scienza e rituale all'inizio dell'età moderna*, in «Quaderni Storici», a. 29, n. 85 (1994) 193-233; F. NOTARI, *La Compagnia dei Bianchi della Giustizia: l'assistenza ai condannati a morte nella Napoli moderna*, in AA.VV., *Chiesa, assistenza e società* cit., 281-371. In gioventù, anche s. Alfonso era stato membro di questa Compagnia. N. CAPECE GALEOTA, S. Alfonso M. di Liguori nella Compagnia de' Bianchi della Giustizia, Napoli 1887.

Con dispaccio del 12 giugno 1784 il governo adottò un provvedimento che destò molta sensazione, dato che si comunicava ufficialmente che, a motivo delle ristrettezze finanziarie, non si era in grado di mantenere i carcerati, e che bisognava quindi commutare la detenzione con pene pecuniarie. Per la commutazione della pena di morte occorreva però il «preventivo regio permesso»<sup>366</sup>.

Sulla situazione dell'ordine pubblico agli inizi del Regno, possono giovare le seguenti informazioni, riguardanti l'attività dei tribunali di alcune udienze negli anni 1739-1740.

Il «Ristretto dello stato delle cause della Regia Udienza dell'Aquila, trasmesso a' 19 giugno 1739» (si ignora la durata del periodo a cui si riferiva) segnalava quattordici detenuti propri<sup>367</sup>, oltre ai nove custoditi per conto di corti locali. Le condanne a morte erano state tre<sup>368</sup>. Imprecisato il numero dei latitanti<sup>369</sup>.

Al 10 luglio 1739, l'udienza di Lecce aveva 50 detenuti<sup>370</sup>, imputati dei seguenti reati: contrabbando di tabacco 5; debiti 1<sup>371</sup>; detenzione di armi proibite 1; falsificazione di patenti di sanità 2; falso 1; furto 22<sup>372</sup>; infanticidio *post partum* 3; monetari 5<sup>373</sup>; poliga-

---

<sup>366</sup> AJELLO, *I filosofi* cit., 704. A proposito dei tribunali delle udienze, Galanti scriveva: «Sono i giudici di appello di tutte le corti locali, ma la lor giurisdizione viene sovente modificata dalla qualità delle cause e da' privilegi delle persone. Sono i giudici degli uffiziali baronali ed i delegati di certi delitti», come «grassazioni, incendi dolosi, ricatti anche tentati, conventicole armate in campagna, piraterie. Le udienze pretendono esser delegate per gli omicidi commessi con armi da fuoco». GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 254.

<sup>367</sup> Tra questi, certo Ludovico Pascalone: «Carcerato a' 20 maggio di detto anno [1739], per essere andato a parlare ad una monica in contravvenzione degl'ordini». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 47.

<sup>368</sup> *Ibid.*

<sup>369</sup> Nella risposta della Real Camera all'Udienza dell'Aquila, si legge: «Ed intorno a' forgiudicati, mandino altresì la nota di quelli che, attente le date delle forgiudiche, possono esser probabilmente vivi, e de' quali l'Udienza, in adempimento di sua obbligazione deve dare continuamente le Note a i caporali e squadre, per procurarne la carcerazione, e mandarle in tempo». *Ibid.*

<sup>370</sup> ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 44. Il documento non precisa a partire da quale data fossero state operate le carcerazioni.

<sup>371</sup> Era detenuto «per debito civile, come peggio». *Ibid.*

<sup>372</sup> Otto di loro avevano le seguenti aggravanti: furto «in campagna, con comitiva»; furto di «gran quantità di denaro, precedente scassazione di baullo»; «furto sacrilego»; «più furti»; furto di «gran quantità d'oro ed argento da luogo sacro»; «omicidio con furto in istrada pubblica»; furto «di gran quantità di robe, precedente scaliazione». *Ibid.*

<sup>373</sup> Erano imputati di «fabricazione et espentione di falsa moneta». *Ibid.* Nel settembre del 1737 vennero arrestati dall'udienza di Matera, e consegnati al vescovo di Minervino,

mia 1; «recollezione» di sale 1; resistenza alla forza pubblica 1; stupro 3<sup>374</sup>; usurpata giurisdizione 1; veneficio 3<sup>375</sup>. Gli «inquisiti assenti» erano 146, «la maggior parte de' quali sono contumaci o *ad informandum et ad capitula*, o di *citetur et capiatur*; per gli altri si è spedito l'ordine *de capiendo*». Tra gli «assenti», vi era una donna condannata a morte dall'udienza, la cui sentenza era stata commutata dal Collaterale in 25 anni «di penitenza» nel «Conservatorio delle pentite».

Da aprile (cioè dall'invio dell'ultima «catena», con 23 condannati, tra cui 16 omicidi) al 21 agosto 1739, a Catanzaro le forze dell'ordine avevano conseguito i seguenti risultati. Il preside - in qualità di «Governatore dell'Armi e Delegato de' Contrabanni» - aveva operato 6 arresti (uno per omicidio), e l'udienza 50 (di cui 22 per omicidio). Gli «inquisiti assenti» erano 94 (di cui 77 «per causa di omicidio») <sup>376</sup>. I latitanti erano 94, (di cui 77 imputati di omicidio) <sup>377</sup>.

Dal 29 agosto 1739 al 27 gennaio 1740, i «carcerati et inquisiti» dell'udienza di Matera erano stati 70. Di cui 12 condannati «alle Regie Galere», 3 «alla pena di presidio», e 2 donne «alla pena della penitenza». Quattordici detenuti avevano lasciato il carcere: alcuni assolti, altri condannati all'esilio <sup>378</sup>.

Qual era la situazione a Napoli? Nel 1737, Tanucci si diceva «sempre involto in immagini tetre di miserie, delitti, sconcerti, querele, violenze, delle quali è composta la mia atmosfera, vero spedale

---

due sacerdoti e un diacono, rei di falsificazione di 40 scudi, «con alchimia ed altri ingredienti». Era stato un mercante a scoprire la cosa, durante una fiera. *Ibid.*, vol. 16, inc. 52. Il 31 ottobre 1754, venne condannato a morte a Napoli il padovano Giuseppe Marchiori, «tosatore di monete di argento di carlini dodici e spenditore delle medesime». *Ibid.*, vol. 193, inc. 12.

<sup>374</sup> Uno era detenuto per «stupro», e già condannato a tre anni di presidio; l'altro imputato di «stupro violento»; e il terzo di «copula carnale violenta, con qualità d'adulterio, con maltrattamenti». *Ibid.*, vol. 38, inc. 44.

<sup>375</sup> Erano detenuti per il veneficio di Cecilia Di Simone. *Ibid.*

<sup>376</sup> *Ibid.*, vol. 38, inc. 24. La catena dei condannati era scortata, durante il passaggio nel suo territorio, dalla polizia di ogni provincia. Il 3 gennaio 1740, per esempio, l'udienza di Salerno informava la Real Camera che avrebbe eseguito l'ordine di cattura di certo Nicola Matteo Sarnelli di Bracigliano, che doveva 200 ducati a Giovanni Leonardo Pastena, «subbito che le squadre di campagna di questo Tribunale si ritireranno dal confin di questa provincia, dove da più tempo si ritrovano, attendendo la catena de' condannati della provincia di Catanzaro, che d'ordine di S.M. devono condurla in codesta Capitale». *Ibid.*, vol. 38, inc. 7.

<sup>377</sup> *Ibid.*, vol. 38, inc. 24.

<sup>378</sup> *Ibid.*, vol. 38, inc. 48.

della parte morale di questi due regni»<sup>379</sup>. Cinque anni dopo scriveva che nella capitale era «colata, come in una vasta palude, tutta la ricchezza, tutto il male e la maggior parte dei popoli del Regno stesso. Tutta la feccia del genere umano che si è prodotta e si va producendo nelle provincie, costituisce la popolazione di questa città, la quale di questa è grande; non lo è di buoni artefici, non di gran negozianti, non di gran letterati, non di belli spiriti, dei quali son grandi Parigi, Londra, Lisbona, Amsterdam, ma di servitori, di curiali, la maggior parte dell'ultima bassezza e disonestà, di mercatucoli, di barbieri, di puttane, di ruffiani, di mendicanti i quali, maritandosi, vanno moltiplicando in ogni generazione una generazione peggiore. Il buono di tutti i generi non vi è a proporzione»<sup>380</sup>. Nel 1771 denunciava i pericoli che correva la gioventù a Napoli, «essendo le Capitali per lo più, e Napoli certamente, la sentina di tutti li vizj della rispettiva nazione»<sup>381</sup>.

Queste sono solo alcune delle tante testimonianze di Tanucci, che tracciano un quadro della situazione politico-economico-sociale del Regno giunta al culmine della degradazione, anche se bisogna tener conto che spesso il loro estensore si lasciava prendere la mano dal suo «genio tetrico»<sup>382</sup>.

La società napoletana nel suo complesso sfuggiva al controllo pastorale della Chiesa, e «si lasciava meglio descrivere per i suoi vizi e per l'indebito devozionalismo che per una seria pratica religiosa»<sup>383</sup>. De Maio ha individuato «*tria monstra* della plebe diocesa-

<sup>379</sup> Tanucci al padre abate don Celestino Rolli a Lecce, Napoli 13 luglio 1737. B. TANUCCI, *Epistolario*, I, Roma 1980, 129.

<sup>380</sup> Memoria per la corte di Spagna, 24 ottobre 1742. *Ibid.*, 635. Cfr DE ROSA, *Vescovi* cit., 285-286.

<sup>381</sup> ASNa, Archivio Borbone, vol. 27, ff. 50'-52. Meno catastrofico il parere di GALANTI (*Nuova descrizione* cit., I, 389), secondo il quale nella capitale, «compresi i casali regj», si registrava annualmente un omicidio ogni 10.000 abitanti. Quindi, meno della media registrata nell'intero Regno. Cfr nota 351. A proposito del fascino che Napoli esercitava sulle provincie, nel 1781 Soderini scriveva: «Li feudatari più ricchi quasi tutti sono attaccati o per una ragione o per l'altra alla corte e vi consumano li spogli delle provincie; li uomini comodi vi sono tratti dal piacere, li oziosi per trovar di che vivere, li poveri per questuarvi, li cattivi per usar di lor fraudi o iniquità e finalmente un grandissimo numero di forastieri, il rifiuto di tutta Italia e di parte della Francia, li quali prendendo il pane a' nativi, insegnano quelle pessime arti dalle quali è guastato il costume». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 216.

<sup>382</sup> L. DEL BIANCO, *Note in margine all'epistolario di Bernardo Tanucci*, in «Storia e Politica», 18 (1979) 19-20. Cfr M.G. MAIORINI, *Introduzione* a B. TANUCCI, *Epistolario*, IX, Roma 1985, pp. VII, IX, XX, XXV, XXVIII.

<sup>383</sup> DE MAIO, *Società* cit., 364.

na», cioè quelli «della bestemmia, del meretricio e dell'usura»<sup>384</sup>. A questi ne andava aggiunto un quarto: la menzogna, «che si esprimeva soprattutto nella maldicenza e nella falsificazione a tutti i livelli, e di cui ramo ingordo e annoso era il contrabbando»<sup>385</sup>.

Non sembra, invece, che corrisponda a verità l'affermazione che il concubinato - e la cosa vale anche per l'adulterio - fosse stato praticamente debellato<sup>386</sup>, né nella capitale, né altrove. Tant'è vero che le autorità continuavano a preoccuparsene. Nel 1739, per esempio, il summenzionato *Piano* proponeva: «Nei delitti di concubinato ed adulterio potranno gli ordinari de' luoghi procedere alle censure dopo la trina munizione; ed in caso d'insordescenza per un anno nella contumacia (oltre le ulteriori pene canoniche), se sono uomini procederanno i giudici laici alla gravatoria pecuniaria ed alle pene corporis afflittive, ed essendo donne si espelleranno, implorato il braccio secolare»<sup>387</sup>.

Il 12 maggio 1745, il cappellano maggiore illustrava l'atteggiamento delle curie vescovili del Regno, e specialmente di quella di Napoli, nei confronti dei concubini. In genere, procedevano «estragiudicialmente, senza l'osservanza di tutte le più strette formalità giudiziali». I vescovi «prudenti e caritativi» intervenivano solo in presenza di «una pubblica diffamazione, che sia di scandalo a' fedeli». In tal caso, procedevano *ex officio*, anche senza previa denuncia, facendo ammonire da padri spirituali il «supposto concubinario che lasci la pratica scandalosa». In caso di esito negativo, «secondo le diverse circostanze della qualità delle persone, de' luoghi e de' tempi», si passava alla citazione giudiziaria, nella quale ordinariamente - se vi era pericolo di «infamia per qualche onesta famiglia» - si taceva il nome della complice. Quindi, si procedeva all'irrogazione delle censure. In altri casi, i vescovi attendevano il tempo pasquale. In tale occasione, i concubini - essendo privi delle necessarie disposizioni - non potevano essere assolti e quindi non erano ammessi alla comunione. Venivano allora «dichiarati scomunicati, per non aver adempiuto un tal precetto».

<sup>384</sup> *Ibid.*, 335. Una prammatica del 1726 puniva nel seguente modo chi si macchiava del reato di bestemmia: «se è nobile [la pena] di quattro anni di relegazione, se è ignobile di quattro anni di galera, precedente frusta e la mordacchia o sia taccarello in bocca». EBNER, *Storia di un feudo* cit., 205.

<sup>385</sup> DE MAIO, *Società* cit., 336.

<sup>386</sup> *Ibid.*

<sup>387</sup> SPEDICATO, «I requisiti de' promovendi agli ordini» cit., 218.

In altri casi, specialmente quando si trattava di «persone di qualche qualità, nelle quali si conosce che la scomunica potrebbe far più tosto male che bene, qui in Napoli la Curia Arcivescovile suole darne parte al Reggente della Vicaria, acciocché egli coll'autorità sua procuri d'impedire l'offesa di Dio e lo scandalo del prossimo, con rimover la supposta concubina dalla casa dell'uomo, e per le provincie suol ricorrersi a' Presidi o governatori de' luoghi». Se ciò non bastava, una volta si ricorreva al viceré, ed ora al re<sup>388</sup>.

Insomma, le curie vescovili abitualmente non procedevano contro i concubinari secondo «le strette regole della giudicatura criminale», ma «estr Giudicialmente, col procurar d'impedire l'offesa d'Iddio, con prudenza e carità cristiana, il meglio che si può; coll'osservarsi bensì costantemente quel che prescrive il Sagro Concilio di Trento nel capo 8 della Sessione 24 *de Reformatione*, delle tre ammonizioni da farsi in diversi tempi, prima di venir alle censure contra de' concubinari. Perché, ciò osservandosi, è sempre in arbitrio del supposto reo il mandar via la donna da casa sua, ed in tal modo evitare le censure; e quando egli si conoscesse innocente, averà tutt'il tempo necessario per far conoscere al vescovo che egli è stato mal informato. Benché, a dir il vero, come i Vescovi non sogliono ordinariamente procedere per cause di concubinato, se non precedente una pubblica e continovata diffamazione, e dopo molte

---

<sup>388</sup> ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 368-370'. A questo punto, mons. Galiani narrava una vicenda accaduta nell'archidiocesi di Taranto, durante il breve periodo del suo governo (cfr nota 126). Vi era implicato un barone, che teneva in casa «una donna maritata assai diffamata». Le tre sorelle nubili del barone avevano denunciato lo scandalo, che, «estr Giudicialmente» era stato controllato, e trovato «vero, pubblico, grave e notorio». Riuscite vane «le moltissime ammonizioni paterne fatte al barone per mezzo di padri spirituali», Galiani aveva informato subito il conte von Harrach, viceré del tempo. Questi aveva ordinato che il governatore della città e il vicario generale si fossero recati a casa del barone e, «presa l'adultera, scortata da birri e accompagnata da un buon sacerdote, si fosse mandata in Matera, dove si fece racchiudere in un Conservatorio di donne penitenti, ed in tal modo fu rimediato al male senza altro strepito». *Ibid.* Ignoriamo se protagonista dei fatti testé riferiti fosse quell'Alessandro Galeota, al quale il generale della Compagnia di Gesù il 26 gennaio 1733 scriveva, deprecando il comportamento - «più zelante che lodevole» - tenuto dal p. Raffaele Manca nei suoi confronti. Lo stesso giorno il generale scriveva anche al provinciale di Napoli, p. Domenico Manulio: «Gran doglianze contro del P. Manca mi vengono da Taranto, donde mi si scrive che a titolo d'impedire l'asserto concubinato d'un Gentiluomo, fratello del Vicario Capitolare, facesse venire un esattor regio con uomini armati a tor via quella donna; con disonore di quella famiglia e particolarmente del Vicario, che avea chiesta dilazione di pochi giorni per rimediare allo scandalo. Desidero che Ella se ne informi, e che, trovando questo Padre reo d'imprudenza nel suo zelo, il punisca secondo il merito». ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, Neap. 59, ff. 118-119.

ricerche segrete ed estragiudiciali per mezzo di uomini dabbene, difficilmente può succedere che sbagliano in tutto»<sup>389</sup>.

Nel Regno, come nel resto d'Italia, si diffuse nel corso del Settecento - prima tra la nobiltà e successivamente in altri ceti - il «cicisbeismo». Con tale termine si intendevano - come ci ricorda un autore contemporaneo - «certe amicizie, che ha un ammogliato con una donna, che non è sua consorte, o che ha un giovine con una dama, o gentildonna maritata. A queste amicizie l'astuzia umana trovò la maniera di cangiare il nome, chiamandole co' vocaboli non di amori, ma di corteggi, di servitù, di attenzione, di stima; ed i giovani, o uomini, che le fomentano, diconsi serventi, favoriti, galanti, [zerbini] o cicisbei: vocaboli speciosi inventati per coprire la malvagità di sì fatte amicizie»<sup>390</sup>. Insomma, si trattava di un «ipocrita miscuglio di voluttà e di amore platonico, una specie di moralità del vizio, più ripugnante del vizio franco e audace»<sup>391</sup>. Il fenomeno era ben noto a s. Alfonso, che contro di esso mise in guardia suo fratello Ercole<sup>392</sup>.

<sup>389</sup> ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 368-370'.

<sup>390</sup> A. FURNO, *Il pregio della cristiana mondezza contro gli amori profani ed altre libertà mondane*, Vercelli 1776, 230. Sui comportamenti, i riti, gli obblighi dei cicisbei, cfr L. VALMAGGI, *I cicisbei. Contributo alla storia del costume italiano nel sec. XVIII*, Torino 1927; L. GUERCI, *La discussione sulla donna nel Settecento. Aspetti e problemi*, Torino 1988, 80-121. Sulla pratica crescente «dell'adulterio delle dame, vistosamente espresso meno dalla consuetudine del cicisbeismo, che faceva la tristezza di s. Alfonso e l'ironia di Ferdinando Galiani, che dalla libertà femminile "alla francese"», cfr DE MAIO, *Società* cit., 335. Cfr Parte I, nota 266. Cfr anche il libretto teatrale *Lo cicisbeo. Commesechiamma pe museca de Nota' Pietro Trinchera da rappresentarse a lo Teatro Nuovo a Monte Cravario nchisto autunno dell'anno 1751*, a Nnapole MDCCLI, pe Dommineco Lanciano Stampatore de lo Palazzo Reale. A proposito della crisi del matrimonio in atto tra la nobiltà veneziana nel Settecento, R. DEROSAS nella recensione - in «Studi Veneziani», 28 [1994] 288 - di L. DE BIASE, *Amore di Stato. Venezia, Settecento*, Palermo 1992) scrive: «Veicolo primario di questa contestazione dei vincoli coniugali - ora dissimulata e sotterranea, ora dichiarata e clamorosa - è la moda del cicisbeismo. Vi sono numerosi esempi di come l'exasperazione del legame tra dama e cavalier servente finisca per turbare in modo irreparabile la vita familiare. Talvolta quella che dovrebbe restare una relazione puramente formale e ritualizzata si trasforma, se non in un vero e proprio rapporto d'amore, in qualcosa comunque di assai materiale. Non di rado, poi, tra cavaliere e dama c'è una marcata disparità sociale: entrambi sono di nobili natali, ma l'una è povera mentre l'altro appartiene all'oligarchia più ricca e potente. La nobile servitù può allora mascherare una forma di prostituzione larvata, subita dal marito per necessità di denaro o per l'impossibilità di opporsi al potente rivale. Ma accade anche che, tra l'ostentato, benché spesso mal sopportato, distacco dei mariti, e la prostrata servitù dei cicisbei, alcune nobildonne sappiano trovare lo spazio per una nuova autonomia sentimentale ed esistenziale».

<sup>391</sup> P. MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata*, III, Trieste 1973, 385.

<sup>392</sup> Il 5 novembre 1762, s. Alfonso dava a suo fratello Ercole, da poco vedovo ma propenso a risposarsi, alcuni consigli sulla scelta della futura moglie. Anzitutto, non doveva

Per approfondire la conoscenza della situazione religiosa e morale del Mezzogiorno nel Settecento, tra le fonti ecclesiastiche meritano particolare attenzione gli atti delle visite pastorali<sup>393</sup>; le relazioni dei missionari popolari<sup>394</sup>, ecc. Generalmente di scarso aiuto sono invece le relazioni *ad limina*, che offrono pochi dati sull'argomento, quando non lo sorvolano completamente. Per esempio, nella sua prima e più dettagliata relazione alla Santa Sede (1765), s. Alfonso si limitò a scrivere del popolo affidato alle sue cure: «Callet fidei rudimenta, nec dolendus quoad frequentiam ecclesiae et sacramentorum»<sup>395</sup>. Dichiarazione quanto meno sbrigativa, visto che la sua diocesi si estendeva in parte in quella Terra di Lavoro, i cui paesi egli stesso giudicava «per lo più» corrotti<sup>396</sup>.

Interessanti dati sul comportamento morale dei fedeli sono, invece, forniti dalle risposte dei parroci ai questionari trasmessi dai vescovi in preparazione della visita pastorale, dei quali si ha esempio nell'*Istruzione per la Sacra Visita* stilata dall'arcivescovo di Napoli card. Spinelli nel 1741<sup>397</sup>.

Anche Galanti offre utili informazioni sull'indole e sul comportamento delle popolazioni delle province da lui visitate. Di particolare interesse per gli storici redentoristi è la sua testimonianza riguardante la situazione in alcune province, in cui il loro Istituto realizzò le sue prime fondazioni.

---

essere troppo giovane: «se quella è giovinetta e vuole stare sempre in Napoli ed andare ogni sera alla conversazione, facilmente troverà qualche cicisbeo alla moda che, secondo l'uso presente, verrà spesso in casa a trovare la signora, la quale poco vi potrà vedere; ed allora o l'avrà da far mettere presto in monastero, o avrà da stare sempre inquieto e, quel che è peggio, inquieto di coscienza. E così è meglio che sia di meno [nobile] nascita e di meno dote che mettersi sopra qualche lotano». Alcuni giorni dopo, il 12 novembre, tornava sull'argomento: «badate principalmente a scegliere quella che meno potrà inquietarvi, specialmente ne' tempi presenti che le dame sogliono tenere più mariti». S. ALFONSO, *Lettere*, I, 447-448. Cfr Parte I, nota 266. Cfr VIDAL, *La famiglia* cit., 200-203.

<sup>393</sup> RUSSO, *Chiesa e comunità* cit., 352-484..

<sup>394</sup> *Ibid.*, 378.

<sup>395</sup> ORLANDI, *Le relazioni «ad limina»* (II) cit., 201.

<sup>396</sup> A proposito delle cerimonie che dovevano aver luogo durante le missioni, il Santo scriveva nella circolare del 26 aprile 1775: «In qualche paese corrotto, come sono per lo più i paesi di Terra di Lavoro, e dove regna qualche vizio particolare come la bestemmia, la disonestà o altro, fa molto profitto la maledizione de' peccatori, abituati in quel vizio». S. ALFONSO, *Lettere*, II, 336.

<sup>397</sup> RUSSO, *Chiesa e comunità* cit., 353.

Per esempio, della provincia di Terra di Lavoro - nel cui territorio si trovava Villa degli Schiavi - Galanti scrive: «Gli abitanti sono naturalmente vivaci, di cuore aperto, portati per le feste, per il godimento, per le gozzoviglie, per gli spettacoli»<sup>398</sup>. Ma aggiungeva anche: «In questa provincia regna l'abuso che molti sono coloro che portano lo schioppo: da per tutto io ho veduto che entrano così armati sino nelle chiese per ascoltarvi la messa [...]. Tutti poi del basso popolo portano generalmente il coltello. La nazione è vivace, le feste sono frequenti, il vino è comunale, le risse e le ferite sono conseguenze necessarie. Il numero degli omicidj, esclusa Napoli, suole andare a 125 all'anno»<sup>399</sup>.

La popolazione del Principato Citra - nel cui territorio si trovavano le case di Ciorani, Materdomini, Pagani e Scala - a Galanti appariva così: «Generalmente gli abitanti della provincia hanno molto di ferocia nel loro carattere. La gente bassa è rissosa oltremodo ed è dominata dallo spirito di vendetta, che non si spegne né pure cogli anni. Quindi gli omicidj sono frequenti e sono di un'atrocità singolare; frequenti i furti e gli assassinj. Come si è commesso un delitto, si diviene per lo più fuoruscito. Egualmente i Lucani erano feroci e vendicativi, e la storia antica fa menzione di molte compagnie di ladroni uscite dalla loro regione. Il sito alpestre delle montagne e la spopolazione ne' piani non contribuiscono poco a conservare questi delitti coll'impunità ch'è facile a godersi. In un

<sup>398</sup> GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, IV, 21.

<sup>399</sup> *Ibid.*, 20. La popolazione di questa provincia, eccettuate le isole e la città di Napoli con i sobborghi, nel 1788 era di 797.919 abitanti. *Ibid.*, 16. Il 4 aprile 1739, la Real Camera aveva esaminato una relazione dell'udienza di Salerno del 3 agosto 1736, in cui si «rappresentava il grande inconveniente che vi era in detta Provincia dell'uso delle armi proibite dalle regie prammatiche, dal quale supponeva nascere l'altro inconveniente maggiore delle reuquenza degli omicidi in detta Provincia, per la ragione che le corti demaniali e baronali, non solamente [...] non attendevano alla persecuzione di detti asportatori, anzi che gli avessero preso in fragranti, giacché detti rei venivano per picciola somma transatti, e non sottoposti alle pene stabilite dalle regie prammatiche; e che l'Udienza non avea potuto prender le misure corrispondenti per l'abolizione del detto abuso contro detti delinquenti, per le querele che ne avrebbero fatte li baroni e le altre corti a' piedi di V.M., dalla quale perciò aspettava rimedio adeguato in detta materia». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 1. Nel 1781, Soderini esprimeva un giudizio, tutto sommato abbastanza benevolo, circa la popolazione della capitale: «Il popolo è al grado sommo d'ignoranza, ma non però della perversità, e come abbondano la malafede ed il piccolo furto, così non sono sì più frequenti li omicidi, né così come in Lombardia le ubriachezze, le quali eccitano e rendono più sanguinosa la contesa». *Relazione di Gasparo Soderini cit.*, 216.

casale vicino Salerno si ha un interesse di coltivar il riso per render l'aria cattiva, e così mettersi al coperto delle *perquisizioni* del Tribunale, che non curano di penetrarvi<sup>400</sup>. Al contrario però de' Lucani questi popoli sono vili e codardi. Non amano la fatica. Tutte le popolazioni che circondano le pianure di Salerno e di Eboli hanno un'avversione a coltivare la terra, e non sanno far altro che maneggiar la ronca e guidar gli armenti al pascolo<sup>401</sup>. Un poco di coltura vi è fra gli abitanti della Costa, dove si trova qualche manifattura: tutto il resto è barbaro. Gli abitanti della Costa di Amalfi, situati in un terreno sterile, han saputo acquistare molte ricchezze col commercio marittimo. Fra essi si distinguono que' di Positano. Quelli che abitano la valle di Diano sono di meno malvagia natura, perché sono più dediti all'agricoltura. Nelle classi superiori alla plebe l'ozio e l'ignoranza formano il carattere dominante con tutti i vizj che sogliono lor far compagnia<sup>402</sup>. In tutto il Regno la coltura dello spirito si osserva in queste classi in proporzione della maggiore lontananza dalla capitale. I luoghi a questa vicini, hanno più facilità di abbandonare la provincia per ritirarsi in questa sede della grandezza, della libertà e de' piaceri. Così si spiega la ragione perché i contorni di Napoli fanno mostra di una crassa ignoranza, e di una rozzezza poco concepibile. Tale è il pervertimento delle nostre idee e de' nostri costumi, che noi non sappiamo trovar altro di bene che nel centro della sola capitale»<sup>403</sup>.

Della provincia del Principato Ultra, nella quale sorgevano Bisaccia, Conza, Lacedonia, Sant'Angelo dei Lombardi, ecc., le cui

---

<sup>400</sup> Cfr Parte I, nota 439.

<sup>401</sup> Cfr nota 357.

<sup>402</sup> Particolare efficacia avevano avuto i metodi adottati per la tutela dell'ordine pubblico da Aniello Longobardi, governatore di Pimonte - terra regia di circa 1.200 abitanti (contadini, pastori e boscaioli), sulle montagne di Castellammare, in diocesi di Lettere - tanto che il re nel 1737 volle esserne informato. A parere del governatore, le maggiori cause di disordine erano «quelle de' giochi e dell'asportazione dell'armi, anche rusticali». Avendo constatato che «il male per lo più solea accadere nelle feste solenni, nelle quali il concorso della gente ed il disordine del bere lo facilitava», aveva adottato una serie di misure preventive, che a quanto pare producevano ottimi risultati. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 61. A Pimonte, altri si cimentarono nella tutela dell'ordine pubblico. A detta di Genovesi, che però non precisava l'epoca dei fatti, il parroco aveva «"ridotto la sua parrocchia ad uno stato invidiabile"», senza mendicanti e senza poltroni. Con quale sistema? «"I poveri involontari erano alimentati dal pubblico; i volontari cittadini obbligati alla fatica a forza di bastone, i forestieri cacciati via"». FATICA, *Il problema della mendicizia* cit., 269-270.

<sup>403</sup> GALANTI, *Nuova descrizione* cit., IV, 188-189.

diocesi furono costantemente percorse da tanti missionari redentoristi, Galanti scriveva: «Gli abitanti di questa provincia per l'influenza del clima sono più attivi di quelli della Campagna, e molto più dalla natura disposti alle arti. Intanto di queste vi è una penuria estrema. [...] L'industria generale degli abitanti è rivolta verso li prodotti del suolo. Essa va unita ad una grande ignoranza dell'economia campestre, la quale deriva meno da difetto delle persone che da difetto delle leggi e degl'istituti, che non la dirigono agli usi proprj della vita civile. Tutto è un impasto di feudalità e di vanità nelle persone facoltose, che curano molto la scienza del blasone e niente quella dell'agricoltura. Con un'altra direzione questi popoli del Principato sarebbero i più laboriosi del mondo, e per conseguenza i più facoltosi»<sup>404</sup>.

Gli abitanti del Sannio (attuale Molise), in grande maggioranza contadini e pastori, provocavano in Galanti sensazioni contrastanti: «Sulle montagne la vita campestre conserva la semplicità de' costumi nella loro purità; ma nelle valli del Matese i costumi conservano molto del fiero, e vi si riconoscono tuttavia i ferocissimi Sanniti [...]. Siccome questa provincia non ha tribunale, ed è senza squadra, gli omicidj sono frequenti, e frequentissimi i furti nelle campagne»<sup>405</sup>.

### 3.- *Pratica sacramentale*

Come è noto, oltre alla catechesi e alla predicazione, la cura delle anime comprende anche l'amministrazione dei sacramenti.

*Battesimo.* Data l'elevata mortalità infantile, in genere il battesimo veniva amministrato tempestivamente: uno o due giorni dopo la nascita<sup>406</sup>. Nei casi in cui si temeva della sopravvivenza del neonato, era l'ostetrica stessa - opportunamente istruita dal parro-

<sup>404</sup> *Ibid.*, 268-269.

<sup>405</sup> *Ibid.*, 332-333.

<sup>406</sup> A Brienza, nel 1711 il battesimo si amministrava al massimo dopo tre giorni. COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 200.

co - a procedere al battesimo<sup>407</sup>. Nelle famiglie borghesi, ai figli venivano imposti cinque nomi e alle figlie quattro<sup>408</sup>.

*Confermazione.* Verso i cinque anni il fanciullo iniziava a frequentare la catechesi in preparazione della confermazione (o, come allora si diceva, della cresima). Ogni anno il parroco compilava l'elenco dei cresimandi, verificando a suo tempo le qualità religiose e morali dei padrini. Nelle diocesi vaste, tale sacramento veniva amministrato solo nelle parrocchie principali, dove si concentravano anche i fanciulli delle altre parrocchie<sup>409</sup>.

*Confessione e comunione.* Verso i nove-dieci anni (comunque, mai prima dell'uso di ragione, cioè prima dei sette anni), il fanciullo veniva ammesso alla confessione e alla comunione, dopo aver frequentato l'apposita catechesi che si teneva in quaresima<sup>410</sup>.

<sup>407</sup> F. VOLPE, *La parrocchia nell'età moderna*, in AA.VV., *La parrocchia nel Mezzogiorno* cit., 55. Talora il bambino, cui la levatrice aveva amministrato il battesimo, veniva nuovamente battezzato «sub conditione» dal parroco. I nati morti erano registrati nel *Liber mortuorum*, come i «morticelli», cioè i fanciulli morti prima del settimo anno. DI TARANTO, *Procida* cit., 142-144. Un rescritto del 30 luglio 1757 vietava ai vescovi e ai parroci di «aver ingerenza negli affari delle levatrici, o siano mammane». GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 93. I parroci esercitavano anche le mansioni di ufficiali di stato civile fin dal sec. XVI. Una prammatica del 5 gennaio 1561 li aveva infatti obbligati alla tenuta del registro dei battezzati. *Dizionario delle leggi* cit., III, 161. Il *Codice napoleonico* (Lib. I, tit. 2) e il decreto del 29 ottobre 1808 (n. 198) stabilirono «che il sindaco era delegato a ricevere gli atti dello stato civile da trascrivere su appositi registri bollati: nascite, adozioni, matrimoni, morti». Dopo la Restaurazione, la materia venne regolata con i decreti del 12 agosto e del 14 settembre 1819; e dopo l'Unità, con il decreto del 15 novembre 1865 (n. 2602). EBNER, *Storia di un feudo* cit., 224-225.

<sup>408</sup> VOLPE, *La borghesia* cit., 30.

<sup>409</sup> *Ibid.*, 57. Nel 1682, il vescovo di Capaccio disse di aver trovato luoghi che non vedevano il vescovo da 34 anni, e di avervi dovuto amministrare la confermazione a persone già vecchie. DE ROSA, *Vescovi* cit., 121. Nel 1740, ad Altamura la cresima non veniva amministrata da ben undici anni. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 35. Nel 1745, l'università di Loreto (Abruzzo Citra) lamentava che lo stesso avvenisse nel paese da 30 anni, a motivo di contrasti tra il vescovo della diocesi di Penne ed Atri e l'abbate della collegiata di S. Pietro, «regia ed esente dalla giurisdizione del vescovo». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 391'-392; *ibid.*, vol. 725, ff. 14-14'; *ibid.*, *Dispacci originali*, vol. 253/II (22 maggio 1745). Cfr anche SPEDICATO, *I requisiti de' promovendi agli ordini* cit., 213.

<sup>410</sup> Sull'argomento, cfr AA.VV., *La première communion. Quatre siècles d'histoire*, sous la direction de Jean Delumeau, Paris 1987. Nella notificazione del 20 febbraio 1763, s. Alfonso ordinava ai parroci di insegnare il catechismo ai fanciulli almeno nei quindici giorni precedenti la domenica delle Palme, «acciocché poi, nel lunedì e martedì della Settimana Santa, possano ammettere alla comunione tutti coloro che ne sono capaci. Ma in quanto alla confessione, procurino di farcela anticipare nella settimana di Passione». Ricordava anche che l'obbligo della prima comunione cominciava all'età di nove-dieci anni, e il suo adempi-

D'ora in poi sarebbe stato sottoposto a una particolare vigilanza da parte del parroco, che inseriva il suo nome nello *stato d'anime* (*status animarum*), da compilare in occasione della Pasqua e da trasmettere al vescovo entro Pentecoste. In esso venivano registrate le «anime da confessione» e le «anime da comunione», in due distinti elenchi. Crescendo, il fanciullo passava dal primo al secondo elenco. Allora, davanti al suo nome veniva posta una terza lettera «C» (*Communicatus*), in aggiunta delle due poste precedentemente in occasione della cresima (*Confirmatus*) e della confessione (*Confessus*). Per assicurarsi che tutti gli obbligati ottemperassero al precetto della Chiesa di confessarsi e comunicarsi almeno una volta l'anno, il parroco consegnava un «biglietto», che il fedele restituiva al momento della comunione. Scaduto il tempo utile, cioè dopo la domenica della SS. Trinità, il controllo dei biglietti permetteva di scoprire gli eventuali renitenti. I loro nomi venivano trasmessi al vescovo, che, dopo un paterno avvertimento, passava alla denuncia pubblica nominativa e quindi all'applicazione delle sanzioni previste<sup>411</sup>.

In realtà, molti si sottraevano ai loro obblighi religiosi. A Napoli, verso la metà del secolo un grande numero degli abitanti dei rioni popolari e dei Casali non ottemperava all'obbligo del precetto pasquale; mentre nel 1785 un quarto della popolazione non frequentava la messa festiva<sup>412</sup>.

*Matrimonio.* Il matrimonio avveniva in due fasi (si consigliava di ridurre al minimo l'intervallo tra di esse). La prima era costituita dagli *sponsali*, cioè dalla «promessa volontaria, deliberata e mutua» del futuro matrimonio che i fidanzati si scambiavano, alla presenza del parroco e di testimoni. Dalla dottrina canonistica erano considerati non necessari ma utili, per preparare convenien-

---

mento non poteva essere differito oltre i dodici anni (quattordici per i meno svegli). S. ALFONSO, *Lettere*, III, 562-563.

<sup>411</sup> S. ALFONSO, *Lettere*, II, 146-147; III, 563-564, 587. Spesso l'applicazione di tali norme doveva lasciare a desiderare, se s. Alfonso scriveva: «Quanti ne troviamo nelle missioni, specialmente degli uomini di maggior riguardo, che per molti anni avranno lasciato il precetto, senza che 'l parroco l'abbia ammoniti e v'abbia presi gli opportuni espedienti». S. ALFONSO, *Pratica del confessore per ben esercitare il suo ministero*, Frigento 1987, 77. I biglietti pasquali furono distribuiti anche nella Pasqua del 1799, durante la Repubblica Partenopea. DE MAIO, *Società* cit., 361.

<sup>412</sup> *Ibid.*

temente le nozze e per scoprire eventuali impedimenti per la validità del matrimonio. Per la celebrazione degli sponsali era richiesto il previo consenso scritto dei genitori (salvo il caso che lui avesse raggiunto i 30 anni e lei i 25<sup>413</sup>). Tale norma, introdotta nel 1769, comminava severe pene ai contravventori: potevano essere diseredati, se maschi; e private della dote, se femmine<sup>414</sup>.

La seconda fase consisteva nella *celebrazione* del sacramento vero e proprio<sup>415</sup>. Nel frattempo, i futuri sposi non dovevano frequentarsi, essendo ritenuto «moralmente impossibile trattare insieme e non sentire gli stimoli a quegli atti turpi che debbono poi succedere in tempo del matrimonio»<sup>416</sup>. A maggior ragione si dovevano impedire gli incontri tra fidanzati, «mentre tali amoreggianti prima discorrono per genio, indi il genio si fa passione, e la passione, radicata ch'è nel cuore, accieca e fa precipitare in mille colpe»<sup>417</sup>. Si ignora che incidenza concreta avessero queste norme sul popolo<sup>418</sup>.

<sup>413</sup> GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 258. Cfr anche P. STELLA-G. DA MOLIN, *Sponsali, stagionalità e cicli ebdomadari delle nozze in Italia fra Cinquecento e Ottocento*, in «Salesianum», 39 (1977) 587-631. Il 6 febbraio 1783, veniva concesso a un giovane di Torremaggiore (Foggia) di potersi sposare anche senza il consenso del genitore, del quale si erano perse le tracce da un ventennio. A tale mancanza suppliva il re, «qual padre comune de' suoi popoli». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 513.

<sup>414</sup> SANNINO, *Famiglia* cit., 370.

<sup>415</sup> S. ALPHONSUS, *Theologia moralis*, IV, Romae 1912, p. 3, n. 831. Un dispaccio del 12 ottobre 1785 stabiliva che se, «trattati i sponsali, stipulati i capitoli matrimoniali, fatte le pubblicazioni» e ricevuta la metà della dote, il fidanzato rifiutava di contrarre il matrimonio, doveva essere carcerato nella Vicaria fino a quando non si fosse deciso a compiere il suo dovere. *Dizionario delle leggi* cit., 76. A Brienza, il matrimonio si celebrava in chiesa, «la mattina con la messa, et alcune volte in caso d'urgenza il giorno o la sera, e la mattina seguente vanno in chiesa di nuovo a prendere la benedizione». Qualche volta si celebrava in casa, «con il parroco, clerico e testimoni, ottenuta però la licenza di Monsignore Illustrissimo». COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 200.

<sup>416</sup> S. ALFONSO, *Pratica del confessore* cit., 91-93. Qualche vescovo adottava metodi coercitivi piuttosto sbrigativi per reprimere gli abusi in tale materia. Per esempio, quello di Aversa, che imponeva una pubblica penitenza ai futuri sposi, «consistente nello stare genuflessi, tenendo in mano la candela accesa dinanzi alla porta della chiesa parrocchiale mentre vi si celebrava la messa. La penitenza doveva essere ripetuta per tre volte». RUSSO, *Chiesa e comunità* cit., 412. Tali interventi vennero interdetti da un rescritto regio del 21 febbraio 1740 - rinnovato il 29 febbraio 1749 - che proibiva ai vescovi di «procedere con censure, o a pena di alcuna penitenza *ex informata conscientia* contro gli sposi per supposta illecita coabitazione fra loro, dovendosi procedere contro li medesimi per la via ordinaria avanti' il Giudice laico competente». GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 93; *Dizionario delle leggi* cit., IV, 210. Secondo un dispaccio del 6 gennaio 1742, spettava al giudice laico punirli con multa. *Ibid.*, 76. Un dispaccio del 5 novembre 1774 permetteva ai fidanzati di frequentarsi solo tre giorni prima del matrimonio. *Ibid.*, 76.

<sup>417</sup> S. ALFONSO, *Pratica del confessore* cit., 91-93.

<sup>418</sup> Cfr Parte I, nota 257. Quanto differisse la pratica dalla teoria in fatto di sponsali e di fidanzamento lo apprendiamo da una lettera inoltrata al re all'inizio del 1806 da mons.

Le controversie riguardanti gli sponsali erano di pertinenza del giudice laico, mentre quelle riguardanti il matrimonio - come si è visto a suo tempo - erano di pertinenza del giudice ecclesiastico<sup>419</sup>.

*Unzione degli infermi.* L'ultimo sacramento che il fedele riceveva era l'unzione degli infermi (o, come allora si diceva, «olio santo» o «estrema unzione»). Doveva essergli amministrato allorché si trovava in pericolo di vita, ma era ancora in sé. Precedentemente, doveva confessarsi e comunicarsi per viatico. I medici si obbligavano - con giuramento emesso in occasione della laurea - a sospendere le loro cure dopo tre giorni, se l'infermo non si confessava<sup>420</sup>. Anche se i trattati di pastorale indicavano il comportamento da tenersi dal parroco nell'assistenza ai moribondi - definita «l'opera di carità più cara a Dio e più utile per la salute dell'anime»<sup>421</sup> - doveva essere abbastanza frequente vedere infermi, specialmente altolocati, «ridursi ad aggiustare i conti per la morte quando son già quasi cadaveri, che poco posson parlare, poco sentire e poco concepire lo stato della loro coscienza e 'l dolore de' loro peccati»<sup>422</sup>. Talora, la mancata o ritardata richiesta degli ultimi sacramenti veniva motivata con la morte improvvisa del proprio caro. Da sondaggi condotti nella diocesi di Capaccio risulta che dal 1671 al 1728 i casi di morte improvvisa passarono dall'1,9 per cento al 14,6 per cento, mentre le circostanze erano tali da provoca-

---

Luigi Pirelli - arcivescovo di Trani - nella quale si legge che il dispaccio sovrano del 1° novembre 1774 era rimasto lettera morta. Infatti, esso proibiva, «sotto pena di ducati 150, agli sposi di frequentar le case delle spose e conversar con esse, se non ne' giorni prima di solennizzarsi il matrimonio», ma non impediva alle «spose» di recarsi alle case degli «sposi». DI BIASE, *Iniziativa vescovile* cit., 503. Anche in altre parti d'Italia il popolo era restio ad osservare le prescrizioni relative al fidanzamento. Ecco che cosa disse un anonimo parroco rurale della diocesi di Modena ai fedeli che aveva condotto a Campogalliano, alla missione predicata da p. Paolo Segneri jr (1673-1713) nel maggio del 1712: «Son terminate le missioni ...]; molti in occasione di queste missioni han fatto proponimenti promessi a Dio di lasciar certe occasioni che inducono a peccare, han finalmente mostrato di restar persuasi che certe cose sono peccati, che per il passato non volevano credere benché i Parochi facessero quanto potevano per darglielo ad intendere con le ragioni più vive; [...] parlo per i maledetti amori, che sono tutta la pietra del scandalo, come si suol dire; molti e tutti han inteso che questo è esporsi ad evidente pericolo di peccare, almen con i pensieri, con i desideri, e che però il far all'amore in questo stato è un vivere in continuo peccato mortale». ARCHIVIO DI STATO, Modena: Cancelleria Ducale, Letterati, Fil. 61, Fasc. 17. Edito da G. ORLANDI, *La corte estense e la missione di Modena di P. Segneri jr*, in *SHCSR*, 21 (1973) 423-424.

<sup>419</sup> GLIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 259.

<sup>420</sup> S. ALFONSO, *Pratica del confessore* cit., 83-84.

<sup>421</sup> *Ibid.*, 267.

<sup>422</sup> *Ibid.*, 84.

re il fenomeno inverso. La cosa si spiega forse col fatto che, «a cominciare dagli anni '70 del secolo XVII, quando il terrore ispirato dalle epidemie e dall'insicurezza sociale va scemando, si va diffondendo un nuovo atteggiamento della popolazione nei riguardi della Chiesa, un tentativo di sottrarsi a quella che un sinodo del 1629 aveva definito "antiquissima, et laudabilis consuetudo" dei testamenti "ad pias causas", che lo Stato aveva vietato fin dai principi del Seicento e che la Chiesa continuava ad imporre»<sup>423</sup>. Perciò, il sacerdote veniva chiamato «solo quando il moribondo non era più in grado di parlare e siccome non sempre si riusciva a sincronizzare i tempi accadeva che il sacerdote stesso giungesse troppo tardi e allora si giustificava la tardiva chiamata con il "morbum repentinum", termine che il curato riportava testualmente sul registro o che, secondo la sua interpretazione, modificava nell'altro "ob incuriam domesticorum"»<sup>424</sup>.

In una località del Cilento, il numero dei morti senza sacramenti passò dal 13 per cento degli anni 1641-1670, al 17 per cento degli anni 1671-1713, e al 34 per cento degli anni 1728-1780<sup>425</sup>. Tali dati provverebbero un progressivo distacco dai sacramenti, a partire dalla seconda metà del Seicento. «La parrocchia post-tridentina conserva per circa un secolo l'unità spirituale a cui inizialmente tendeva, comincia poi a perderla, come dimostra il progressivo allontanamento dai sacramenti. Vari motivi possono essere supposti per la comprensione del mutamento». Per esempio, «un esauri-

---

<sup>423</sup> Circa i testamenti «dell'anima», è stato scritto che consistevano nella pretesa «di alcuni prelati del Regno, di poter essi per consuetudine antica delle loro Diocesi, far testamenti, e legati pii, per quelle persone che [fossero] morte ab intestato, per discarico delle loro coscienze: applicandoli essi prelati a beneficio di loro stessi. Ed in alcune altre parti del Regno i Prelati pretende[va]no indistintamente, senza far altro testamento, applicarsi a beneficio loro la quarta parte de' beni immobili de' morti ab intestato». B. CHIOCCHIARELLO, *Archivio della Reggia Giurisdizione del Regno di Napoli*, Venezia 1721, 242. DI DONATO, *Stato*, cit., 269. F. GAUDIOSO, *Testamento e devozione. L'esempio della Terra d'Otranto tra il Cinque e l'Ottocento*, Galatina 1976; ID., *Atteggiamenti di fronte alla morte e pratica testamentaria: indagine sulla comunità di Campi Salentina (secoli XVII-XIX)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 5 (1991) 53-67.

<sup>424</sup> VOLPE, *La parrocchia* cit., 63-64. Cfr però nota 281.

<sup>425</sup> VOLPE, *La parrocchia* cit., 62-63. Nel periodo 1728-1780, i morti senza sacramenti per cause «oggettive» (per incidente, per delitto, ecc.) furono il 3,5 per cento; per cause «soggettive» («ob incuriam domesticorum», «propter ignorantiam parentum», ecc.) il 19 per cento; per cause «incerte» («morbo repentino», «male violento», «morte improvvisa», ecc.) l'11,5 per cento. *Ibid.* Sullo stupore che suscitavano i casi di rifiuto degli ultimi sacramenti, cfr DE MAIO, *Società* cit., 310. La Compagnia dei Bianchi della Giustizia cominciò a registrarli alla fine del Settecento. *Ibid.*, 361.

mento di quello slancio che aveva caratterizzato gli anni seguenti il Concilio» di Trento<sup>426</sup>.

Per quanto riguardava le *esequie*, era raro che ai defunti venissero negati i funerali religiosi: «bastava che il peccatore, anche il più incallito, dimostrasse pentimento anche in una semplice invocazione fatta a Dio o ai santi perché gli si concedesse il perdono e la sepoltura. Solo a pochissimi peccatori impenitenti venivano rifiutate cerimonia funebre e sepoltura in luogo sacro<sup>427</sup>. In tal caso i cadaveri di costoro venivano portati lontano dall'abitato e seppelliti presso i ruderi di una vecchia cappella sconscacrata o buttati giù da una rupe come le bestie morte per accidente»<sup>428</sup>.

---

<sup>426</sup> VOLPE, *La parrocchia* cit., 65. Come data discriminante può essere scelto il 1656, 'anno della famosa peste. Finora, di questa sono stati evidenziate più le conseguenze negative sul piano materiale che su quello spirituale. *Ibid.*, 65-66.

<sup>427</sup> Il 26 aprile 1745 il cappellano maggiore dava parere favorevole - «trattandosi di affare meramente ecclesiastico» - alla richiesta di G.B. Amato, parroco di Grottaria (diocesi di Gerace), di ricorrere alla Santa Sede contro il suo vescovo, che gli aveva irrogato una grossa multa, «per aver data ecclesiastica sepoltura ad una donna, defunta senza sacramenti». Il vescovo non aveva desistito neanche dopo che l'arcivescovo metropolita di Reggio aveva dato ragione ad Amato. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 347'-348.

<sup>428</sup> VOLPE, *La parrocchia* cit., 59-60. Nel 1745, era morto a Sersale (diocesi di Catanzaro) un sacerdote concubinario. Nel 1742, avendo rifiutato di separarsi dalla concubina, era stato punito dal vescovo con l'«interdetto dall'ingresso nella chiesa». Dal momento che poco prima della morte, «ad insinuazione di un sacerdote suo congiunto», aveva «mostrato volontà di confessarsi», dal vescovo era stato «accordato al di lui cadavere la sepoltura in chiesa, ma con alcune precedenti pubbliche apparenze della sua reità, da cui dovea esser assolto prima di seppellirsi». La decisione non era piaciuta ai parenti del defunto, che «stimarono [...] esser ciò loro d'infamia, onde non vollero acconsentirvi, riponendo il cadavere in un basso della lor casa». Pur riconoscendo che il vescovo, «in tali cause di ecclesiastica sepoltura si è il privativo giudice competente», il 16 marzo 1746 il Tribunale Misto decise che l'udienza di Catanzaro - presi in via riservata i dovuti accordi col vescovo - prelevasse «il cadavere, o n mancanza di esso le ossa e le ceneri, del defonto dal basso della casa, in cui fu quello da' congiunti riposto», e lo trasportasse, «di giorno, alla vista di tutti, con effetto pubblicamente n alcun luogo profano, con quelle formalità che siansi colà per la Diocesi praticate co' cadaveri di coloro che muoiono in peccato notorio da impenitenti, a fine di porsi con tal esempio alcun freno alla contumacia de' pubblici abituati peccatori, ed al disprezzo delle censure, che per trarli dalle gravi lor colpe vengono contro di essi fulminate da' Prelati della Chiesa». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 329-329'. Per GIURA LONGO, *Mortalità e brigantaggio* cit., 73-74) sembra «da escludere che siano morti di morte naturale coloro che nel Libro dei defunti appaiono accostati alla dicitura *mortuus et sepultus* invece del più semplice *obiit* oppure *sepultus est*». Sul lamento funebre femminile, cfr A. DE SPIRITO, *Il «sesso devoto». Religiosità femminile tra Settecento e Ottocento*, in AA.VV., *Storia dell'Italia religiosa* cit., II, 458-460.

## Capitolo III

## ASSISTENZA PASTORALE

Predicazione, catechesi, pratica della direzione spirituale e confessione devozionale erano gli strumenti di cui la gerarchia ecclesiastica si serviva per plasmare sia la mentalità che il comportamento collettivi del mondo laico, anche se con forme episodiche e secondo le modalità tipiche dell'antico regime<sup>429</sup>.

Verso la metà del Seicento era mutato l'orientamento pastorale dell'episcopato. Al momento della pace di Westfalia (1648), la gerarchia cattolica aveva constatato il fallimento della politica controriformistica attuata fino ad allora. La via politica e la via militare non erano riuscite ad estendere di nuovo il potere di Roma sull'intera Europa. Gli anni che seguirono furono caratterizzati «dal moto di ripiegamento della Chiesa in se stessa, dal suo bisogno di raccoglimento, da una sete di purificazione, a cui non rimaneva estranea la sollecitazione giansenista»<sup>430</sup>. Prese piede un nuovo ideale di vescovo, più ascetico, più impegnato pastoralmente. «Dalla fine del XVII secolo, dunque, e lungo tutto il corso del XVIII il governo episcopale diventa più severo: le visite pastorali sono scrupolosissime, zeppe di decreti, di prescrizioni e di moniti. Clero e popolo vengono setacciati dagli "scrutatori", scelti dal vescovo»<sup>431</sup>. Benedetto XIV aveva assegnato un particolare rilievo al ruolo dei vescovi, come dimostra la sua enciclica *Ubi primum* del 3 dicembre 1740, che costituiva una specie di manifesto programmatico e tracciava «a tutto tondo il ritratto del perfetto ordinario diocesano»<sup>432</sup>. Se i vescovi erano ora più sensibili alle loro responsabilità, la loro azione continuava ad incontrare gravi difficoltà.

Tra i motivi più frequentemente adottati nel Settecento dai vescovi assenteisti vi era l'ostilità del baronaggio e addirittura del

<sup>429</sup> STELLA, *Strategie* cit., 89-90. Cfr G. DE ROSA, *I codici di lettura del «vissuto religioso»*, in AA.VV., *Storia dell'Italia religiosa* cit., II, 303-373; P. ZOVATTO, *Nuove forme di religiosità popolare tra Sette e Ottocento*, *ibid.*, 393-418.

<sup>430</sup> G. DE ROSA, *Per una storia della parrocchia nel Mezzogiorno*, in AA.VV., *La parrocchia nel Mezzogiorno* cit., 30.

<sup>431</sup> *Ibid.*, 33.

<sup>432</sup> C. DONATI, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche*, in AA.VV., *Annali* cit., IX, 745-746.

clero diocesano<sup>433</sup>. Ciò dipendeva dalla struttura ecclesiastica «consolidata su modelli che riflettevano l'antico ordinamento che era stato dato alle diocesi ed alle chiese, ma anche in più, un quadro feudale quanto mai frammentizzato che rendevano spesso difficile ogni iniziativa vescovile, anche la più modesta, che avesse parvenza di novità o di interruzione di secolari consuetudini e privilegi delle chiese locali». Tanto che era impensabile di poter modificare un sistema che aveva «nelle *ricettizie*, nei conventi e monasteri, nelle confraternite, la colonna portante e nei *giuspatronati* familiari, civici e regi la loro qualificazione»<sup>434</sup>.

E' stato osservato che nell'Italia del Nord «il sistema di organizzazione del clero e la pietà dei fedeli avevano moltiplicato le parrocchie e le avevano dotate generosamente, e vi avevano aggiunto case parrocchiali, generalmente ampie e comode»<sup>435</sup>. Mentre nel Sud «la pietà dei fedeli si era riversata di preferenza sugli Ordini religiosi e sui Capitoli; perciò le parrocchie furono relativamente poche». Insomma, «l'asse portante della struttura ecclesiastica meridionale rispetto a quella del Nord nei secoli XVI-XVIII non è la parrocchia, ma una fitta rete di benefici, di conventi, di confraternite»<sup>436</sup>.

Se non si realizzò una più efficiente cura pastorale non fu certo per mancanza di clero. Anzi - come si è visto - esso era talmente numeroso, che sarebbe stato difficile utilizzarlo tutto nel ministero. Al punto che molti suoi membri trovarono impiego nelle occupazioni laiche più disparate<sup>437</sup>. In realtà, nell'ambito del clero, la componente sacerdotale - cioè l'unica idonea a tutte le mansioni apostoliche - era relativamente scarsa. Alla fine del Seicento, a Molfetta i chierici *in minoribus* costituivano ancora il 46 per cento degli ecclesiastici, mentre nella diocesi di Napoli superavano addirittura il 60 per cento. «In conclusione, intorno al cinquanta per cento del personale ecclesiastico secolare presente in queste diocesi meridionali era di fatto inabile al servizio sacro, che gravava sol-

<sup>433</sup> LAURO, *La curia romana* cit., 882.

<sup>434</sup> CESTARO, *Le strutture ecclesiastiche del Mezzogiorno dal Cinquecento all'età contemporanea*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 4, n° 7-8 (1975) 83, 87.

<sup>435</sup> N. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato*, Isola del Liri 1950, 493.

<sup>436</sup> CESTARO, *Le strutture* cit., 73; ROSA, *La Chiesa in Italia* cit., 6. C'è però chi ritiene che anche le altre parti d'Italia risentissero dello stesso fenomeno. E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in AA.VV., *Annali* cit., IX, 287.

<sup>437</sup> STELLA, *Strategie* cit., 83.

tanto sulle spalle dei sacerdoti: e ciò in un periodo, nel quale - come denunciavano anche vescovi e nunzi - il clero cresceva nelle diocesi meridionali a ritmi impetuosi, saldandosi con un forte rilancio del devozionismo popolare»<sup>438</sup>.

La distribuzione del clero sul territorio non era uniforme, dato che esso tendeva a stabilirsi nelle città. Specialmente nella capitale, dove la sua presenza creava spesso gravi problemi, sia alle autorità ecclesiastiche che a quelle civili. Infatti, se non mancavano nel suo seno uomini della statura di Mariano Arciero, di Antonio Genovesi e di Alessio Simmaco Mazzocchi, molti «costituiscono soltanto l'amarrezza degli arcivescovi, lo scherno dei viaggiatori e la collera dei regalisti»<sup>439</sup>. Era principalmente a loro che si riferiva Tanucci - puntualmente informato durante le sedute del Consiglio di Chiesa e Giustizia - quando affermava che gli atei andavano cercati anzitutto tra gli ecclesiastici<sup>440</sup>.

D'altro canto, i vescovi trovavano difficoltà a «provvedere curati validi alle parrocchie rurali; parroci d'insediamenti isolati e vicari coadiutori di parrocchie in centri meno sperduti finivano per essere preti quasi del tutto ignoranti di estrazione rurale e pastorizia»<sup>441</sup>.

La situazione si sarebbe potuta cambiare solo con la formazione di un nuovo tipo di clero, ma le prescrizioni del concilio di Trento relative alla creazione dei seminari ebbero nel Mezzogiorno solo un' applicazione ridotta<sup>442</sup>. A proposito della Basilicata, per esempio, è stato scritto: «La frammentizzazione della vita economica e sociale della regione, dovuta alla particolare struttura geologica ed alla conseguente mancanza di strade e di possibilità di comunicazione, è anche frammentizzazione di vita e di organizzazione religiosa, e i vescovi non riescono a costringere, nemmeno ricorrendo al braccio secolare come suggeriva il Tridentino, gli organismi ecclesiastici a versare il loro contributo per la creazione dei seminari. Per questo dalla fine del Seicento a tutto l'Ottocento, là dove

<sup>438</sup> GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio* cit., 85-86. Nel 1736, la diocesi di Policastro contava 1.040 ecclesiastici, di cui solo 612 sacerdoti (=59,4 per cento). Di questi ultimi, 89 erano assenti (=9,1). VOLPE, *La diocesi di Policastro* cit., 404.

<sup>439</sup> I membri del clero *regnico* dimoranti a Napoli nel 1739 erano 1.500. DE MAIO, *Società* cit., 342.

<sup>440</sup> *Ibid.*, 303, 307-308, 336, 342, 362.

<sup>441</sup> STELLA, *Strategie* cit., 83.

<sup>442</sup> Cfr CESTARO, *L'applicazione* 28-32.

sorsero i seminari lucani furono seminari poveri, asfittici: frustuli di seminari»<sup>443</sup>. La mancanza o l'inadeguatezza di tale struttura fondamentale «determina, quindi, il perdurare di una situazione di immobilismo per quanto concerne la formazione del clero, che continua così ad uscire senza alcuna preparazione né morale né religiosa dalla scuola di quei piccoli maestri di grammatica che si limitavano ad insegnare ai futuri sacerdoti solo pochi rudimenti di latino, mentre la loro reale formazione avveniva attraverso un lungo, umiliante tirocinio nell'ambito di quel clero ricettizio che, in sostanza, era forse quello che guardava con maggiore ostilità alla istituzione dei seminari. Quello dei seminari era, dunque, un'occasione mancata anche per un possibile rinnovamento delle strutture»<sup>444</sup>.

Né i vescovi potevano sempre avvalersi della collaborazione di quelle che - nel «mistico esercito della Chiesa» - erano considerate «come tante truppe ausiliarie»<sup>445</sup>: cioè, i religiosi, che - come s'è visto - erano numerosissimi nel Regno. A parte il privilegio dell'esenzione, che li sottraeva alla giurisdizione degli ordinari del luogo, non sempre i religiosi erano in grado di fornire un valido aiuto sul piano apostolico, come si constatò al momento delle soppressioni decretate agli inizi dell'Ottocento. Non va dimenticato, però, che erano prevalentemente - se non esclusivamente - affidati a loro alcuni ministeri apostolici. Per esempio, la predicazione quaresimale, che in molte parrocchie costituiva quasi l'unica forma straordinaria di annunzio della parola di Dio<sup>446</sup>.

<sup>443</sup> G.G. VISCONTI, *I seminari e lo studio del latino in Basilicata nell'età moderna*, cit. da CESTARO, *Le strutture* cit., 88.

<sup>444</sup> *Ibid.*, 90. Da un parere del cappellano maggiore del 19 agosto 1755, apprendiamo il modo in cui mons. Massenzio Filo (1691-1763), vescovo di Castellana (1733-1763) - che, tra l'altro, respingeva l'accusa di eccessiva facilità nell'ammissione agli ordini, dato che sotto il suo governo i sacerdoti della diocesi erano scesi di 16 unità - suppliva alla mancanza del seminario: «Circa l'educazione [del clero] porta per suo discarico la Congregazione che fa tenere ogni sabbato nella cattedrale, dove si fanno delle istruzioni nella disciplina ecclesiastica a' cherici, e si fa frequentare i Sacramenti. Che riguardo al dottrinale vi sieno in città de' maestri, così per insegnare l'umanità, come le scienze di filosofia, teologia e legge». Il cappellano maggiore riteneva però necessario raccomandare l'istituzione del seminario, «con provveder frattanto gli ecclesiastici di buoni direttori e maestri, così riguardo alla morale, come rispetto allo scibile». ASNa, Farnesiano, fil. 2027, inc. 45.

<sup>445</sup> L'espressione è contenuta nella memoria del 1° maggio 1809, indirizzata da mons. Silvestro Miccù al re. Cfr MIELE, *Ricerche* cit., 104.

<sup>446</sup> GALANTI, *Nuova descrizione* cit. 328. A Brienza veniva chiamato «il Predicatore solamente in tempo di Quadragesima». COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 201.

Resta, comunque, il fatto dello scarso contributo apostolico di molti religiosi, specialmente di quelli appartenenti agli Istituti più antichi e più ricchi<sup>447</sup>.

Se alla fine del Settecento il clero era diminuito ma pur sempre consistente, va sottolineato il suo progressivo invecchiamento. Causato dall'allungamento dell'età media degli ecclesiastici, e non compensato da un adeguato reclutamento di giovani leve. Ciò ebbe certamente conseguenze anche sul piano pastorale. Basti pensare che i Francescani Osservanti e Riformati del Regno videro ridursi di metà i loro membri nell'ultimo trentennio del secolo<sup>448</sup>. Anche l'episcopato subì tale fenomeno. Di 131 sedi vescovili erette nel Regno, nel 1758 una sola era vacante. Il vescovo più anziano aveva 88 anni e il più giovane 37: l'età media era di anni 59,6. Nel 1795, su 104 vescovi due giungevano a 89 anni e il più giovane a 46: l'età media era salita ad anni 64,6<sup>449</sup>.

Neanche nel laicato i vescovi potevano trovare grande aiuto. Nel corso del Settecento, confraternite e luoghi pii (Monti di pietà, Monti frumentari, ecc.) accentuarono sempre più l'aspetto laicale originario, accompagnato spesso da una spiccata tendenza alla conflittualità nei confronti della gerarchia.

Le strutture ecclesiastiche - lo si è visto - erano basate soprattutto su una fitta rete di comunità religiose, di confraternite, di luoghi pii. Nel 1778-1779, per esempio, la provincia di Matera presentava la seguente situazione: abbazie 22, di cui una regia; monasteri maschili e femminili 112; commende 20; grange 8; seminari 5; benefici 123; patronati laicali 175, ecclesiastici 7; cappelle di patronato familiare 494; staurite 1; luoghi pii laicali 863, misti 61, ecclesiastici 488, controversi 6. I paesi erano 128, ma le parrocchie solo 117 e tutte ricettizie<sup>450</sup>. Perciò, quando si dice «che la struttura ecclesiastica meridionale è prevalentemente *a base laica*», si coglie

---

<sup>447</sup> E' stato scritto in proposito: «L'enorme ricchezza fondiaria dei monasteri benedettini giustifica insieme gli splendidi loro corredi artistici e l'assenza di santi, perché non vi si svolgeva ministero pastorale: erano soli e sazi, immuni da morbi e da pensieri, un rigoroso esempio di borghesia ecclesiastica, sprezzante e lussuosa. In tre secoli da tutto l'albero benedettino napoletano non spuntò un solo fiore dal profumo ascetico». DOVERE, *Presenze monastiche* cit., 119.

<sup>448</sup> M. BATTISTINI, *Dati statistici di alcune province osservanti e riformate del regno di Napoli alla fine del secolo XVIII*, in «Miscellanea Francescana», 54 (1954) 257.

<sup>449</sup> STELLA, *Strategie* cit., 104.

<sup>450</sup> CESTARO, *Le strutture* cit., 95.

«un dato di fatto desunto non solo dalla stragrande diffusione di patronati laicali su chiese, cappelle e confraternite, ma anche dallo stesso particolare tipo di rapporto esistente nel Sud tra strutture ecclesiastiche e società oltre che dal particolare condizionamento sulle strutture esercitato da un certo tipo di legislazione ecclesiastica statale»<sup>451</sup>. Ciò finiva col rendere particolarmente difficile l'opera dei vescovi, costretti a cimentarsi con ostacoli sconosciuti ai confratelli di altre parti d'Italia<sup>452</sup>.

---

<sup>451</sup> *Ibid.*, 73; G. GRECO, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in AA.VV., *Annali cit.*, IX, 548-549

<sup>452</sup> Nel 1727, durante la visita pastorale a Montesano, erano emerse gravi carenze nella conduzione di quella parrocchia ricettizia. L'assistenza agli oltre 3.000 abitanti era esercitata solo dal parroco e dal coadiutore, mentre il resto del clero ricettizio si limitava a percepire la quota di «decime sacramentali», versate dal popolo per l'amministrazione dei sacramenti. Invano il vescovo aveva cercato di «obbligare i sacerdoti tutti, sotto pena di perder le decime, ad assistere a' moribondi, colla distribuzione delle ore». Tra i ricorsi alla S. Congregazione del Concilio e quelli al Delegato della Reale Giurisdizione, nel 1762 il clero ricettizio riusciva ancora a «sottrarsi al lavoro pastorale». ASNa, Cappellano Maggiore, Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur, vol. 935 (1751-1781), ff. 104-105. Cfr nota 441. Nel 1774, ad Oppido (archidiocesi di Acerenza) il clero ricettizio contestava l'arciprete, «rispetto al preteso dritto di costringere i sacerdoti partecipanti a coadiuvare la cura d'anime per turno, o sia per settimane». ASNa, Cappellano Maggiore, Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur, vol. 935 (1751-1781), ff. 189'-195'.